POESIE MINORI

DEL

PETRARCA

VOL. III.

FRANCISCI
PETRARCHAE

POËMATA MINORA
QVAE EXSTANT OMNIA

NVNC PRIMO

AD TRVTINAM REVOCATA AC RECENSITA

VOL. III.

MEDIOLANI

EXCVDEBAT SOCIETAS TYPOGRAPHICA
CLASSICORVM ITALIAE SCRIPTORVM

MDCCCXXXIV

POESIE MINORI
DEL PETRARCA

SUL TESTO LATINO ORA CORRETTO

VOLGARIZZATE

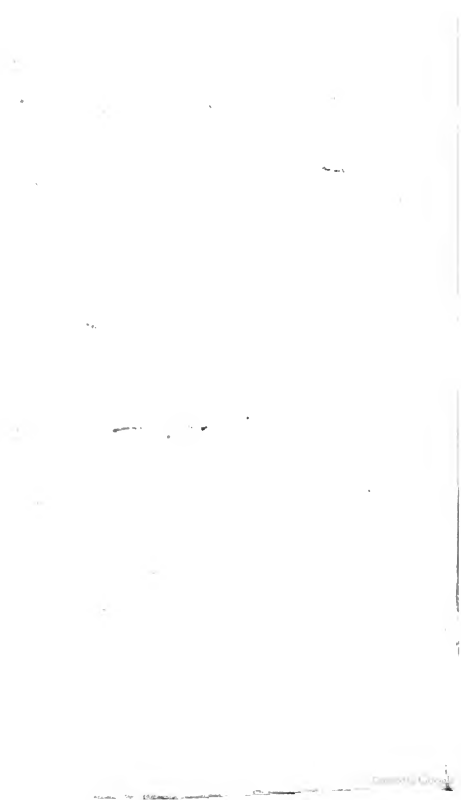
DA

POETI VIVENTI O DA POCO DEFUNTI

VOL. III.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA
DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXIV

PREFAZIONE

Il terzo ed ultimo volume delle Poesie minori del Petrarca, che avrebbe già ne' primi mesi del 1832 potuto pubblicarsi, vede ora appena la luce. Troppo lungo fu questo indugiare; ed io ben sento il bisogno di giustificarmene presso il Pubblico. Però giovi lo sdebitarmene qui subitamente.

A sette volgarizzatori erano stati distribuiti ed assegnati i poemetti che a questo volume io destinava. Alcuni, compiacentissimi e solleciti, me ne fornirono compito il lavoro prima ancora che ne uscisse il secondo. Altri, per non abusare dell' indugio in cui erano caduti, ebbero la cortesia di porvi tempestivo riparo, proponendomi in loro vece altri volgarizzatori; onde un doppio e non breve ritardo mi derivò. E se uno v'ebbe fra questi che, dopo lunga procrastinazione, colpito da grave infermità, dovette del tutto disimpegnarsene; avrebbesi ciò non di meno potuto porgere al Pubblico già da più che un anno compita l'edizione, se altro impedimento non vi si frapponeva.

Uno de' primi e più cortesi e volonterosi accettatori del mio invito del 1826, dopo lunga progressione di alternate scuse e promesse, dichiarò di non potere farne più nulla. Fu dunque necessità cercare altro soggetto, e lo si trovò ben tosto,

prode, compiacente e fedele esecutore di quanto promise; e ciò basti a discolpa di me e della diligente e disinteressata Società tipografica de' Classici italiani.

Se così da un canto ebbi il qui accennato tormento, ne fui dall'altro a qualche modo risarcito dal crescente favore e dalla conoscenza anche personale di quell'egregio Filologo, di cui nella prefazione del II volume feci onorevole parola. Questi, che con tanto amore diedesi alla revisione dei due primi e particolarmente del secondo volume, raddoppiò le sue cure pel terzo, aggiungendovi le varie lezioni e correzioni a miglioramento del testo latino, delle Egloghe e delle Epistole. Del che tutto io tanto più sono in obbligo di testificargli la mia ingenua gratitudine, quanto mi è noto che le sue gravi e molteplici occupazioni, ed una malattia che lo tolse alle cose letterarie per tutto l'inverno or passato, debbono avergli fatto maggiormente sentire il peso della fatica che si è assunta sì per la sua stretta amicizia col sig. Francesco Fusi (appartenente alla predetta Società tipografica), sì per amore della buona Filología. Così fu pure che, seguendo il consiglio di lui, migliorossi l'ordinamento de' poemetti di questo volume, separando dal testo principale dell'opera quelli i quali, da varie parti insieme raccolti, sono veramente di minor merito, ovvero ad altri autori appartengono, sebbene a lui si riferiscano. Perciò trovansi nelle sei Sezioni del testo principale riunite come

nel volume secondo e collo stesso sistema le poesie minori che stanno nei codici e nelle stampe antiche dei tre libri delle epistole in versi; laddove tutto il resto viene a coordinarsi nelle soggiunte Appendici. Nelle due prime dánnosi quei versi che sparsi si leggono nelle altre opere del Petrarca. Il carme del Boccacciò, che forma la terza Appendice, è quello che, affatto inedito e quasi sconosciuto, fu da me tratto da un codice che era già dell'illustre abate Morelli, ed è ora della Marciana di Venezia: quello di cui feci parola a pag. xxiii del mio Discorso preliminare.

Ella era mia intenzione di aggiungere al presente volume altre tre Appendici; ma dovetti abbandonarne l'idea, onde non renderlo sproporzionatamente maggiore degli altri. Una di queste Appendici avrebbe contenuto il volgarizzamento di due epistole in prosa del Petrarcà, e d'una in versi dello Zamoreo, ad illustrazione di altre epistole del II e III volume.

La V appendice avrebbe presentato un esatto elenco generale delle lettere che il Petrarca scrisse in prosa ad alcuni di quegli stessi soggetti cui sono dirette le epistole in verso. Fra quelle, cinquanta sono le inedite che speriamo volersi pubblicare dal chiarissimo sig. prof. Meneghelli, da cui n'ebbi frattanto cortesemente un elenco.

Nella VI ed ultima appendice finalmente si troverebbero parecchi articoli critici, i quali circa i primi due volumi mi pervennero, parte stampati

ne' giornali, parte comunicatimi per lettera. Con questa mia pubblicazione intendeva dimostrare l'ingenua mia riconoscenza verso quegli eruditi non solo che lodarono il mio imprendimento, ma per quelli altresì che corressero i miei abbagli. Il perchè dichiaro così ad un tempo medesimo che io, anzi che ostare alle cortesi loro censure, tutte le accetto ed approvo, desiderando che le lezioni da me malamente cambiate nel primo volume siano repristinate, ed adottate le altre che dal consenso de' critici possono dirsi sancite. Se pochi furono finora i filologi che di questa censura si occuparono, spero che dopo la pubblicazione del presente ultimo volume altri vi si accingeranno, e diligentemente coopereranno all'assoluto perfezionamento del testo per comodo di chi vorrà forse eseguirne una seconda edizione.

Ella è questa l'ultima pubblica onoranza che da me si porga alla memoria del secondo de' massimi Classici nostri, e servirà, se non m'illudo, forse d'invito ed esempio ad altri che meglio di me sappia e possa ulteriormente magnificarla. Nè vana del tutto è questa mia speranza. Chè v'ha già chi, non iscoraggiato da quanto nel mio Discorso preliminare dissi della Scipiade, seriamente si accinge a tentarne la correzione ed il volgarizzamento per opera di nove insigni traduttori viventi. V'ha il professor Meneghelli il quale, come già dissi, promette, secondo l'annunzio del 1 di maggio del 1832, la pubblicazione di 169 lettere inedite del Petrarca

da lui già raccolte. V'ha il chiarissimo prof. Leoni che, proludendo al suo volgarizzamento (pag. 36 del presente volume), tenta promuovere la traduzione di tutto intero l'Epistolario del Petrarca; al che posso io soggiungere ch'egli vi coopererebbe assai per le molte e belle traduzioni che ne ha già fatto, non che per quelle che volentieri vi farebbe succedere ancora quando altri ci fosse che facciasi editore di quest'opera importante. V'ha finalmente la possibilità almeno di dare al Pubblico il curioso e piacevole godimento di una iconografia del Petrarca; quello di una, se non completa, almeno assai copiosa raccolta di stampe e d'illustrazioni di tutto ciò che le belle arti hanno fino ad ora prestato pel nostro Autore. Nè questo mio cenno è mera idea istantanea, difficile a realizzarsi; perciocchè quella raccolta già esiste in gran parte, con un principio altresì di sua illustrazione, ambedue da me eseguite per mio dilettamento, e senza intenzione alcuna di renderle di pubblica ragione. Se non che ben disposto sarei di concederne l'uso a chi volesse farsene editore.

E questo qnadruplice mio desiderio sia l'ultimo tributo che, come dissi, rendo al secondo de' nostri grandi Italiani. Chè, se abbastanza sarammi pur dato di vita e d'ozio letterario, mi affaticherò per la memoria di altro illustre Toscano, mettendo a profitto altra mia copiosa raccolta di elementi e stampati e scritti, onde produrre una perfetta sua monografia, la quale valga a destare finalmente

qualche nobile ingegno che la gloria si acquisti di sno degno storiografo. E questo Grande è quell'Enea Silvio Piccolomini che per tanti è sì variati riguardi, come uomo di lettere, di Stato, di chiesa e quasi anche di guerra, l'attenzione meriterebbesi e la stima del secolo nostro, che tanto gloriasi di avere progredito su questi diversi stadj della vita sociale.

Trieste, il 2 di giugno 1834.

Dott. Domenico de' Rossetti.

SEZIONE I.

ARRINGA DEL PETRARCA

AMBASCIATORE ROMANO

A

CLEMENTE VI (*)

VOLGARIZZATA

DAL PROF.

BERNARDO BELLINI

DA CREMONA

(*) Sta quale epistola V del lib. II delle Epistole in versi.

L'argomento e le note sono lavoro dell'Editore; il resto del Volgarizzatore.

ARGOMENTO

Il poemetto presente, avvegnachè stia fra' le Epistole metriche del Petrarca, e ne porti il titolo, non è che l'arringa in versi che egli, spedito ambasciatore del popolo romano, tenne al papa Clemente VI, quando nel 1342 fu assunto al pontificato in Avignone, dopo la morte di Benedetto XII. In questa ambascería ebbe egli per compagno Niccolò Gabrini (Cola di Rienzi), e fu in questa occasione che lo conobbe e venne seco lui in amichevoli relazioni.

Egli gli parla a dirittura in nome di Roma, la quale narra da prima la triste sua condizione per non avere mai potuto richiamare a sè il di lui predecessore, che l'illudeva con vane promesse e con sempre nuovi frivoli pretesti. Passa poi a dipingere il suo giubilo allorchè seppe la felicissima esaltazione di Clemente; onde a lui viene lieta e speranzosa di condurlo all'antica sede di S. Pietro, alla quale l'invita col fargli presente tutte le sacre reliquie che nella metropoli del mondo si conservano e si venerano. Narra i vaticinj dalla Sibilla al nascere di Gesù proferiti per Roma. Prega Clemente di non indugiar la sua venuta; e per accelerarla, ora gli mostra i gravi danni che Roma soffre ne' suoi magnifici edifizi, ed ora cerca invogliarlo di venirvi a vedere le mirabili memorie che ne restano. Per ultimo implora che il secolare Giubbileo sia ridotto alla tornata di soli cinquant'anni.

Questa ambascería e questa arringa ebbero, per quanto sappiamo, due soli effetti: l'uno per Roma, che ottenne la riduzione della celebrazione del Giubbileo dai cento ai cinquant'anni; e l'altro pel Petrarca stesso, che ne fu gratificato col priorato di Migliarino nella diocesi di Pisa, con bolla pontificia de' sei d'ottobre del 1342, riferita dal De Sade nel tom. IV, pag. 54 dell'Appendice.

AD CLEMENTEM SEXTVM

ROMANVM PONTIFICEM

Spes mihi longa nimis, pater o sanctissime patrum,
Obfuit: expectans senui, sponsumque morantem
Increpitans, revocansque domum: non litera supplex 1
Evaluit movisse loco; non ora relictae
Coniugis aut lacrymae, quoties ibi tristis et amens
Occurri, gemituque genas madefacta recenti,
Heu partis miseranda prius quam cara marito.
Qui mihi labenti in cineres, et saepe roganti
Auxilium, aut ferre saltem solatia mortis,
Nil nisi blanditias, tempusque trahentia verba
Reddidit; ac miseram tenui spe pavit amicam.
Nunc reditum morbus, nunc quaestio lenta retardat
Quid videant animae felices, corpore postquam 2
Exierunt; nunc perplexas componere leges,
Aut mores formare novos, nunc destinat arces

A CLEMENTE SESTO

PONTEFICE ROMANO

Per troppo lungo avvicendar di speme,
Santissimo de' Padri, io ne ricolgo
Sol nocumento: in aspettando antica
D'anni già sono, e l'indugiante sposo
Rimorchiando, sicch'egli anco ritorni
Entro al suo tetto. Nè a me pur fu dato
Con supplici richiami il rimutarlo
Dal suo già preso albergo, e non l'aspetto
Della consorte derelitta, o il pianto,
Quantunque volte misera e tapina
Di recente dolore umida il ciglio
Occorsi a lui, me lassa! ai figli prima
Più miseranda che a lui cara. Ed egli,
Mentr'io dentro alle ceneri travolta,
E pur conversa al domandar pietade,
O morte almen di mie tante sciagure
Conforto e requie, a me non diè risposta,
Che di carezzamenti e di parole
Sfuggevoli; e ad un fil debil traendo
La mia speranza, nutricolla indarno.
Quando un morbo il rattiene, e quando il lungo
Piatir sulle beate visïoni
Per l'anime felici, allor che scarche
Sian del pondo terreno; ora un desío
Di meglio rassettar leggi e governo,
O rinnovar costumi, o alte per l'etra

Aërias, coeloque pares attollere turres.
Interea dum multa parat, dumque ultima semper
Cara mei, externis nimium dum torpet in oris,
Tempus abit, fugiuntque dies, morsque impia tandem
Abstulit aeterna praefixum lege tributum.
Sic viduae viduata domus, tenebrisque tenebrae
Accessere meis. Sed enim miserata superne
Te pietas divina mihi servabat egenti.
Saepe dolet mens caeca hominum, trepidatque, gemitque
Est ubi gaudendum: rumor modo mortis acerbae
Intulit haud merita subitum pietate dolorem.
Mox superadveniens miserae mihi nuncius alter
Detersit lacrimas, atram deponere vestem
Iussit, et eximio felicem coniuge dixit.
Obstupui auditis, et vix bene credula veri
Multa sub ambiguo versabam pectore mecum,
Gaudia non capiente animo. Certissima postquam
Nuncia magnanimi nomen Clementis ad aures
Fama tulit nostras, timui ne laeta repente

Rizzar le torri a ragguagliarsi al cielo.
Così mentr'egli s'affaccenda in molti
Intendimenti, e me pone in non cale,
E torpe, ahi troppo! nell'esterne piagge,
Corre il tempo, e ne van precipitando
In fuga i giorni, e trista morte intanto
Dal tributo lo stoglie statuïto
Per legge eterna. Ecco da ciò la casa
Novellamente vedovata, e notte
Aggiunta a notte in sulle mie tenébre.
Ma la pietà superna, a cui pur dolse
La mia sventura, a trarmi del disagio
Te riserbava. Di sovente è trista
La cieca mente de' mortali, e in loro
Sorge un tremore, un gemito, ove gioja
Esser dovrebbe: chè testè la voce
D'un'acerba jattura in noi commise
Non mertata pietà di presto affanno;
Però che a' miei sconforti soprarriva
Un altro grido, e d'in su gli occhi pregni
Mi terge il pianto, e vuol ch'io mi dispogli
D'ogni nera intrasegna di corrotto,
E femmi accorta che sarà felice
La sposa di più illustre altro consorte.
Stupor mi prese in solo udirlo, e incerta
Nella mente del vero, io molte cose,
Tra me medesma pur fisa dubbiando,
Volgea per entro dell'ambiguo petto,
Mentre che allor capevole di tanto
Gaudio l'alma non era. E poi che a certo
Annunzio addutta io ne riseppi il vero,
E il nome del magnanimo Clemente
All'orecchio m'aggiunse in dolce grido,
Timor m'incolse non mi fosse, al molto

Opprimeret fragilem nimiâ dulcedine mentem.
Laetior haud caro genitrix fuit obvia nato
Quem periisse truci quondam sub marte putabat.
Ergo iter arripiens glacialem transvehor alpem,
Laetitia minuente viam, et mulcente laborem,
Ante pedes ventura tuos, dulcissime coniux.
Alme parens, miserere, precor, nostramve querelam
Suscipe, neu viduam, sponse, patiare senectam.
Non ignara quidem, nec rerum nescia veni.
Est tibi longinquae, fateor, telluris origo,
Et patriae praedulce solum; seriesque iuventae
Est aliis traducta locis. Sunt agmina regum
Cara, nec exiguos tibi Gallia iungit amicos.
Haec nocitura mihi poterunt fortasse videri,
Sed sponsae superabit amor, pietasque, decusque
Sedis honoratae. Quamquam tibi protinus uni
Omnia subiaceant, dominum licet ultima norint

Soperchio d'allegrezza, di repente
La debil alma affievolita e spenta.
Non così caramente a genitrice,
Che spento per feroce ira di Marte
Pianga il figlio diletto, avvien che dolce
Sia pur vivo scontrarlo. In sulla via
Incôntinente ecco mi sbalzo, e l'alpe
Nevosa io varco, e a sminuir la noja
Del corso, ed a lenir la mia lassezza
Mi vien presso la gioja: ch'io rimessa
Or già mi sono in sul venirti a' piedi,
Mio dolcissimo sposo. Almo parente,
Miserere di me: del mio trar guai
Ti commova pietade, e non soffrire
Che in tal vecchiezza mia, sposo, io rimanga
Abbandonata e sola. Io non ignara
Sopraggiungo, nè a te vengo digiuna
De' tuoi tutti gran carchi. Il so che avesti
In ben lontana terra il nascimento,
Ove il suol della patria è a te soave;
E il trapassar de' tuoi giorni fioriti
Fu in altre regïoni. A te d'intorno
Stan prediletti i regi, e la tua Gallia
Largo uno stuol d'amici or per te assembra.
Cotai cose porían forse a mio danno
In tal grado serbarsi: eppur di sposa
La cara tenerezza e la pietade
E il dritto onor del glorïoso seggio
Forse che vinceralle. Ancor che sienti
Tutte cose sommesse, e benchè tutti
Gli abitator d'ogni remota sponda
A suo signor t'accolgano, per quanto

Regna suum, Herculeis qua consignata columnis
Hellespontiaco tellus distinguitur aestu;
Haec tamen est tua prima domus, tua maxima sedes,
Quam sacri tenuere patres, quam corpore Petrus
Innocuo, parili quam Clemens nomine pressit.
Tu Clemens, qui Petrus eras, hanc cernere sedem
Nonne voles, cupiesque caput contingere mundi?
Nonne pedis iuvat in solido vestigia saxo 3
Fixa salutiferi, faciemque agnoscere Christi,
Vel quae virgineo servatur condita panno, 4
Vel populo, quae visa olim sub vertice templi
Emicuit, perstatque minax horrore verendo?
Quid referam nostrae cunabula parva salutis?
Et sacros postes ubi rerum conditor ingens
Conticuit, somnos blande suadente Maria. 5
Lac quoque, vel puero optatum, vel virginis almae
Lene puerperium? puraque ex carne recisam
Particulam infanti? pretiosaque fragmina vestis,
Et custoditos in secula nostra capillos?
Quid digitum Agnetis? Ut nunc quoque fulgidus ornet 6
Annulus, imposuit cupida quem mente minister

Tra l'Erculee racchiudesi colonne,
E della Ellespontiaca onda si bagna,
Questo è il tuo primo nido, ed è pur questo
Il tuo massimo seggio; e il tenner pria
I sacri antiqui Padri, e con le membra
Non sozze da pur lieve orma di colpa
Pietro, e Clemente a te pari col nome.
Tu Clemente, che dianzi eri pur Pietro,
Questo tuo solio ragguardar disdegni,
Nè fervente accorrai teco desío
D'attingere il primier capo del mondo?
Forse che a te non giova addentro al duro
Marmo affisse mirar le dive poste
Delle piante di Cristo, e anco il suo volto,
O quel che in serbo è in su femmineo panno,
O quel che sotto al vertice del tempio
Di tutt'impeto apparve, e sì minaccia,
Ch'ognor timore e riverenza imprime?
E quali formerò detti per quelle
Brevi fascie, cagion d'alta salute?
E delle sacre porte, entro a cui tacque
Il grande Architettor della natura,
Se Maria l'alleniva in bel sopore?
O dirò pure il latte desïato
Del Bambinello, o nella nutricante
Vergine indicio di benigno parto?
O il gheroncello che alla pura carne
Fu del pargol recisa, o la spiccata
Prezïosa di sua vesta bandella,
E i capei pur serbati al secol nostro?
O pure il dito io qui dirò d'Agnese?
Come pur brilli nobile ornamento
A' dì nostri, l'anel che in lui commise
Tutto acceso in desire il sacerdote?

Prorsus inardescens? sacroque assenserit illa
Coniugio, ac tali placarit foedere flammas?
Quid Petri trepidantis iter, dominique monentis
Occursu posuisse fugam, et rediisse volentem
Compresso terrore senem, cunctisque paratum
Exequar? Ipse oculis spectacula pulcra videbis.
Extat opus; laterisque tremit domus arcta caduci, 7
Et testis pictura rei, cui (maxima quaevis
Causa vocet) celerans impendet saepe viator:
Nec se ficta quidem, sed vivos cernere vultus,
Colloquiumque audire putans, exterritus haeret.
Tristis imago Dei romana palatia versus
Tendit enim; contra ille humilis similisque precanti
Flectitur, et pavido gradientem suspicit ore.
Si mortis secura igitur vestigia flexit
Ille retro, nec pertimuit tormenta crucemque,
Me repetens, tu quid dubitas, cui dulcia mecum
Omnia, cui placidae patet augustissima vitae
Conditio, et summi tranquillum culmen honoris?

E come l'una a quel connubio santo
Con le voglie scendesse, e con tal nodo
Quetasse il caro fiammeggiar dell'alma?
Perchè qui riporrò del paventoso
Pietro la via, quand'egli in sul primiero
Ammonirlo di Dio che sopravenne,
Dal fuggir si dispose, e ritrar volle
A retro i passi, più animoso veglio
Presto di tutti affanni al grave incarco?
Tu stesso le pupille affiserai
A sì eletti portenti: e restan l'opre;
Trema la casa angusta già cadente
In sue pareti, e ancora ivi dipinta
N'appar l'istoria. (Ogni cagion sublime
Dritto è che tragga gli ammiranti.) Il passo
Affrettando sovente il vïatore,
Il guardo vi sospende, e non s'avvisa
Che fittizio è il lavor; ma scerner pargli
Vivi gli aspetti, e udir crede gli accenti
Scolpitamente, e sopraffatto sta:
Chè la severa immagine di Dio
A' romani palagi rispondente
Gli soprasta; e a rincontro ei fatto umile
Simile è a tal che a sè preghi pietade
Negli atti inchino, e con tremante aspetto
Mira lui che sovr'esso alto si move.
S'egli alla morte in ritornar securo
Non paventò i martori, e non la croce,
Perchè a me pur si radducesse, e quale
Te rattiene dubbiezza or che con meco
Tutte cose fluiscono soavi?
Nobilissima a te condizïone
È concessa di vita e onor tranquillo
Nell'altezza in che stai. Perchè qui tutti

Quid capita heroum memorem? claramque Ioannis 8
Ore cicatricem rigido? duramque Levitae
Craticulam? et gemino fecundum martyre bustum?
Collegae cessisse locum quo maximus hospes
Traditur, immotis ubi nunc amplexibus ambo
Felices sine fine iacent. Quis cuncta Calisti
Funera dinumeret cumulis surgentia miris?
Osseus est paries, illic ubi terra cruentis
Imbribus, et sacra distillant tabe cavernae.
Quisve Vaticano latitantia corpora claustro 9
Expediat, quae, summe Parens, agnoscere coram
Quid nisi coelestis fuerit regionis imago?
Condita quin etiam supremo maenia monte 10
Aestivae nivis indicio, delubraque partu
Obruta virgineo, et fontes torrentis olivi,
Ac Tibridos commixta vadis nova flumina cernes,
Quasque dedit scatebras Pauli sanctissima cervix
Dulcis aquae: quo Silvester latitarit in antro;
Quo Constantino species oblata Deorum
In somnis: niveo quas idem marmore crustas

Ridirò degli eroi di Cristo i sacri
Capi, e la chiara di Giovanni ancora
Cicatrice, mentr'ei rigido è in atto,
E la dura catasta del Levita,
E l'avel che i due martiri contiene?
E come quello concedesse il loco
Al compagno puranco, ov'ei si dice
Starvi ospite più grande, e ove han riposo
Con immobili amplessi ambo felici
Ne' tempi sempiterni? E chi mai tutta
La pompa funeral d'estinte salme,
Che in ammirandi cumuli s'ammonta,
Dir poría? Mucchio d'ossa è la parete
Ivi entro ove la terra di sanguigna
Pioggia distilla, e ove di sacra tabe
Le caverne si grommano? Chi tutti
Divisare i nascosi entro alla chiostra
Vaticana gran corpi, o Padre santo?
E in elli che altro ravvisar n'è dato
Se non l'immago de' beati in cielo?
Vedrai tu pure le rizzate mura
D'in sulle vette all'Esquilino, dove
Ne' giorni estivi un dì piovve affaldata
Neve, e il delubro, sulle cui rovine
Trionfò il parto della Vergin madre;
E i fonti dell'ardente olio, e commisti
Ai vadi Tiberini osserverai
Pur novelle di fiumi correntíe,
Quelle a cui scaturigine concesse
Di zampilli in dolce onda la cervice
Santissima di Paolo, e dove s'ebbe
Asil Silvestro in rappiattarsi addentro
Lo speco, e Costantin sognando vide
L'offerta degli Dei forma allo sguardo;
E l'acque ancor frenate in nivea doccia,

Liquerit, infamem monstrato gurgite morbum
Propellens, ut coepta Deo lis teste quievit;
Quod Magus infando macularit corpore saxum, 11
Fluxerit offenso quisnam de numine sanguis,
Quaque sacer tellure cruor; quis vindice coelo
Sanctorum capitum per maxima maenia fures 12
Nexibus implicuit, foribusque avertit apertis,
Ac trepidos meritam ad mortem circumtulit error.
Non ego nunc Aron virgam, nec foederis arcam,
Nec Testamenti veteris mea pignora, quod sunt,
Quot novi monimenta sequar: prius astra serenae
Noctis, et Oceani numero stringentur arenae.
Illa libens sileo, quae sponso magna minori 13
Vel quae prima forent; tam multis clara triumphis
Limina, tot celebres, domitis regionibus, arcus,
Insculptosque duces, inscriptaque marmore bella.
Ista nihil motura animum, et vulgata relinquo.
Hos equidem ex multis reor admiraberis actus
Caesareos; ut Tarpeio vestigia colle, 14
Fatidicae quondam ductu, monitisque Sibillae

Per entro a cui si distergea l'immonda
Schianza, poichè dimostro eragli il gorgo
Fugator del reo lezzo, allor che fine
Ebbe il gran piato, al giudicar di Dio.
Mirerai quel macigno ove il nefando
Mago le membra sfragellò; e qual corse
Dal nume offeso umor sanguigno, e dove
Per tal onda la terra anco è sacrata.
Chi con celeste di vendetta indicio
Aggratigliò ne' lacci i rapitori
De' santi capi su per le gran mura
Che più vaste si volgono? chè quelli
Le disserrate porte postergando
Errabondi vagavano, e di petto
Dier nella morte meritata. Ed ora
Non addurrò d'Aron la verga, o l'Arca
Del patto eterno, o i miei pegni vetusti
Del Testamento, o quanti antiqui fùro
O nuovi di franchigia munimenti:
Chè pria si conterebber del sereno
Ciel notturno le stelle, o pur l'arene
Dell'Oceán. Nè contro voglia io taccio
Quante rigoglian cose altere innanzi
Allo sposo minore, o quanti in prima
Di glorie trionfali ebber la palma
Molti recessi, e tanti archi pomposi
Per le terre sommesse, e i duci sculti,
E le guerre in sui marmi effigïate.
Nulla tai cose manifeste han possa.
Sul tuo spirto; e il tacerle ora m'è bello.
Ma ben cred'io che de' Cesarei gesti
Sentirai maraviglia; e come il piede
Per guida e per divino ammonimento
Della Sibilla sul Tarpejo colle

Presserit Augustus Caesar, visoque feratur
Obstupuisse Deo. Quid tum nisi talia volvens?
« Alme puer, decus aethereum, stirps certa Tonantis,
« Ista tibi simul atque tuis urbs inclyta semper
« Praestabit sedem, coelique vocabitur ara
« Iste locus, surgens matris sub nomine templum.
« Tu dominum rerum, charosque habitare nepotes,
« Omnipotens, hac arce iube populosque subesse,
« Atque duces, validasque urbes, regesque superbos. »
In manibus Deus ecce tuis et fata locarunt,
Profuerintne preces, an sparserit irrita ventus
Tam pia verba ducis: quem tu de pectore nostro,
(Per cunctos, age, Coelicolas) averte pavorem. 15
Nobilis aetherei superest natique patrisque
Vltio terrigenis nato commissa patrique.
Cuius non animum moveant tam grandia rerum
Nomina, sub nostras Hierosolyma ducta secures,
Vilis et ausonia venalis turba sub hasta?
Nec minus admirans romani frena tenentem 16
Principis accipies viduam, natique perempti

Volse Cesare Augusto; ond'è pur voce
Che pel veduto Nume il sovrapprese
Alto stupore. E quali altre parole
Se non queste egli volse in suo pensiero?
« Almo fanciullo, dell'eteree sedi
« Ornamento, infallibile di Dio
« Prole, questa cittade inclita ognora
« A te e pur anco a' tuoi fia che dia sede,
« E che ad ognor celeste ara si chiami
« Questo loco, e da tua madre si tolga
« Nome il tempio che sorto indi vedrassi.
« Tu il Signor delle cose, e i prediletti
« Nepoti, Onnipotente, in questa rocca
« Dà ch'abbiano ricetto, e che sommessi
« Gli siano i duci, i popoli, e l'altere
« Cittadi, e i re superbi. » — Ecco in tua mano
Dio pose il far che per destin sian rate
E ferme tai vicende, e che le preci
Non corran vote, o che tai voti santi
Del Duce si disperdano co' venti.
Ma la temenza fuor del petto nostro
Disgombra (io lo richieggio a te per tutti
Gli abitator superni). Memoranda
Vendetta anco riman sopra i mortali
Del genitore e del figliuol, commessa
All'adoprar del genitor, del figlio.
Di cui non moveran l'alma cotanti
Nomi di grandi cose, e ai fasci nostri
Gerusalem sopposta, e la vil torma
Venal sotto all'ausonie aste riversa?
Nè meno tu, colui maravigliando
Che il freno imperïal tenne di Roma,
Ricetterai la vedova, mentr'ella

Poscere vindictam; simul illum fronte benigna
Impendere pium miserae, dare verba gementi,
Pollicitis captare moras. — Nempe ipse revertar;
Lege caput sontis feriam. — *Contra acrius illum*
Obniti, et cohibere manu: — Spes ista futuri;
Quid? nisi forte redis? — Meus haec successor. — Honori
Quid virtus aliena tuo? *Qua voce coactum*
Sistere praerapidas acies, et figere signa,
Nec prius averti quam iusto colla nocentis
Supplicio afficeret: lenito pectore tandem
Faemineo, tenuisse viam victricibus armis. 17
Quo merito infernis valida prece raptus ab umbris
Nunc felix coelo fruitur. Nec fortius ullo
Exemplo flectendus eris. Pro coniuge supplex
Advenio, ne temne preces, neu debita differ
Tempus in alterius. Quid quod prius ipsa placebam
Quam tibi vincta forem? pigeat nisi vera fateri,
Et nisi sordet inops, vetus est nisi nupta pudori,
Congressus optare meos, faciemque solebas.

Vendetta implora dell'anciso figlio.
Eccol dinanzi con benigna fronte
Sostarsi alla meschina, e a lei che geme
Donar conforto di parole, e indugi
Interporre al promesso — *Io tornar giuro,*
E percoter di morte il misfattore.
Ma più fervidamente essa l'inchiede,
E con mani protese anco il rattiene. —
All' avvenir commetti or la speranza?
Che fia, se tu non riedi? — *Opra allor fia*
Del mio succeditore. — *E che a tua gloria*
Varrà l'altrui virtù? — Stretto, a tai voci,
Fu al rattener le rapide falangi,
E a immobil meta infiggere i vessilli,
Nè levarsen dappria, che non togliesse
Dal collo tronco di chi tanto noeque
La giusta ammenda. Ei, dato un tal conforto
A quel femmineo cordoglioso petto,
Là trasse ove indiritto era con l'armi;
Onde in suo cotal merto egli rapito,
Per altrui mosso prego, all'ombre inferne,
Fama è ch'ora felice in ciel si béi,
E tu veracemente ad altro esemplo
Di più vigor condotto esser non puoi.
Per me consorte supplice a te vengo:
Non disdir le mie preci; e non commetti
Ad altro tempo quel che or dessi. E come
Tant'io fui graziosa, anzi che stretta
Mi foss'io teco? Se il dir vero or dunque
Non grava, nè una scussa a schivo tieni,
Nè una consorte antica è di vergogna,
In mente io t'addurrò, ch'era tuo vezzo
Il desïar ch'io t'impalmassi, e vago

An verear ne chara minus tibi sim tua, quam dum
Alterius fueram? Vulgi mos iste profani;
Insperata petit cupide, possessa relinquit,
Et probat, et damnat temere, et fastidit, et ardet.
At tibi mens alia est; nunquam vulgaria tanto
Corda dedit natura viro; cur publica differs
Gaudia, cur cessas? tibi me; mihi redde quietem;
Italiae mundoque decus, finemque malorum.
Quem si fata vetant, absentem prospice saltem,
Et memor esto mei. Nutant ingentia longo
Templa situ, lassisque tremunt iam maenibus arces,
Praetenduntque gravem, nullo reparante, ruinam.
Rara mihi propriae superant insignia formae,
Effigiesque antiqua perit: vix illa putabor,
Si prope conspiciar: sic me fregêre labores
Assidui, longusque dolor, viduumque cubile,
Coniugibusque orbata domus. Tot testibus una
Maiestas invicta viget, sintque omnia quamquam
Obruta; supremis inerit per saecula saxis.
Est mihi cara domus gemino fundata Ioanni, 18

Eri del mio sembiante. E forse or io
Temerò che men cara oggi ti sia
D'allor ch'altri mi tenne? Ha questa il solo
Volgo profana costumanza: ei chiede
Cupidamente quanto è fuor di speme,
Ed avutol dappoi, lascialo; e approva
Senza scernere, e danna, e schifa, e anela.
Ma dissimili hai tu gl'intendimenti;
Chè natura non mai diè sì vulgare
Petto ad uom tanto. Deh perchè ritardi
Il comune tripudio? a che pur stai?
A te me stessa, a me rendi la pace,
E gloria a Italia e al mondo, e fine ai mali.
Se i fati nol consentono, da lungi
D'un risguardo consolami, e memoria
Di me ti prenda. Per l'antiquo sîto
Cennano i templi di cader, tremanti
Sobbarcan le pareti affaticate
Delle rocche, e da poi che alcun non move
Pronto al riparo, a rovinar son preste.
Della nativa mia beltà ben raro
Mi rimane un vestigio. Ita è in dileguo
La prisca forma; e mal dirsi potría
Ch'io son dessa, s'accosto alcun mi veggia:
Cotanto m'ebber dilombata e affranta
L'incessanti fatiche, e il dolor lungo,
Ed il vedovo talamo, e la casa
Deserta da' consorti. In sì rea vista
L'intera sola maestà pur vive
Domabile non mai, pur fra gli ammassi
Di tutte mie rovine; e a' tardi tempi
Sui vecchi marmi resteravvi intera.
Il caro ostello un giorno ai due Giovanni

(Heu dolor, heu pietas, heu versus ad arma vetustae
Relligionis honor!) flammis absumpta nefandis.
Tecta diu neglecta iacent. Succurre, nec ultra
Nix sacrum premat alta solum, pariesque, nec imbri
Nec vento assidue circum quatiente, fatiscat.
Impleat hic factis meritum Clementia nomen,
Et tua tangantur nostro praecordia damno,
Quod quondam caput exanimis (miranda relatu,
Vera tamen memoro) et pallentia contigit ora,
Quo furibunda die sanctis incendia muris 19
Haeserunt: tremefacta novo pia turba tumultu,
Et circum sua damna frequens afferre parabat
Auxilium frustra; namque hinc violenta favillas,
Hinc fumi per inane globos simul aura ferebat,
Arcebatque aditu. Iam tum penetralia raptim
Dum vacuat trepidus, pereant ne cuncta, sacerdos,
Pancratii caput extulerat, mediosque per ignes
Gestabat voti compos: generosa supellex,
Splendidior gemmis, rutilo pretiosior auro,
Sanguineo sudore palam, lacrimisque vicissim
Largiter interea (monstrum memorabile semper!)

Dicato (ahi mio dolore! ahi pietà vana!
Ahi vôlto all'armi onor della vetusta
Religïone!) è attenuato e guasto,
Per arsïon profana. Or da molt'anni
Trasandato n'è il tetto. E tu soccorri,
Nè ancora per più tempo alta la neve
Sul sacro suol s'ammassi, e la parete
O per piova, o per rotta ira di vento,
Che ognor senza ristarsi la percote,
Fenditure non meni; e con tai fatti
Or qui adempia Clemenza il tuo bel nome;
E fin dentro a' tuoi visceri penétri
Il nostro danno, ah sì, quel che ad un capo
Disanimato e al suo smunto sembiante
Diessi a dolere (una miranda cosa
Dirò, ma vera) in quel giorno che ai sacri
Muri impigliossi furïando il fuoco.
Ogni turba devota trambustando
In nuova mena, e per cessar suoi danni
Stipandosi, movea presta all'aita;
Ma indarno allora; chè a gagliarde buffe
Quinci e quindi agitati ivan pel cielo
Sprazzi e fiamme e viluppi atri di fumo,
E n'impedíano il varco. Alla confusa,
Trepidante i più interni aditi giva
Il sacerdote sgomberando, intento
Che tutto non perisse, e il capo avea
Di Pancrazio ristretto e d'inframmezzo
Le vampe, tutto acceso in suo disío,
Quel con seco recava, generosa
Suppellettile, e più ch'ogni gemmajo
Splendïente, e dell'ôr che sì fiammeggia
Più prezïoso (o sempre alto prodigio!):
Visibilmente di sudor sanguigno

Manabat; proceresque et turbam exterruit omnem.
Testis adest populus. Quid spem mihi praeripit ergo?
Lumina viva negent lacrimas, quas protulit horrens
Sinciput, et sicci stillarunt verticis ossa?
Quin et Achillei et socii domus inclita Nerei.[20]
In titulos erecta tuos? Suprema minantur
Arcus et effigies: sed adhuc, specimenque superni,
Quatuor alterno radiant splendore columnae;
Illae etiam suprema tremunt custode sine ullo,
Auxiliumque tuum expectant. Miserere, nec illam
Celsior arx memori tulerit de pectore sedem.
Non etenim nostro quamvis caelum omne Tonanti
Pareat, astrorum quamvis regat ille meatus,
Neglexit terras ideo, rerumve minorum
Cura fugit: meminit sibi quae cunabula mundus
Obtulit infanti, quidnam vaga praebuit unda
Obsequii, quid terra manens, quid flamma, quid aether.
Nec tibi iam caelique gradus, et summa tenenti
Excidat affectus veteris cognominis, unde
Vectus es ad Superos. Solio Salvator ab alto [21]
Spectat Aventini disiectum vertice templum,

E di commiste lagrime ben larghe
Stille piovean da quello, ed a sì lungo
Sgorgo, che i primi e la minuta plebe
Restâr di sacra brezza abbrividati.
E il testimonia il popolo. Or che dunque
Lo sperar più m' involva? A che i vivi occhi
Non consenton quel pianto che il tremendo
Teschio diè per le occhiaje inaridite?
E la casa d'Achille e di Nereo
Famosa tanto, che da te si tolse
Titolo e auspicj? Un rovinar tostano
Minaccian gli archi e i simulacri: ed ora
Tutt'esse ancor con bel raggio di cielo,
Con fulgor che in sè stesso si rifrange,
Quattro colonne radïanti stanno.
Presso all'esser giù vôlte e tentennanti,
Perchè non han chi le ragguardi, un pronto
Da te vorrían soccorso. Abbi pietade,
Nè alcuna rocca più superba mai
Queste soglie dal tuo pensier dilegui.
Non, benchè tutto il cielo obbedïente
Al Tonante soggiaccia, ed ei governi
Degli astri i giri, sì la terra ei tiensi
A nulla, o di minori altri subbietti
L'amor si toglie, però che rimembra
Che a lui pargolo un dì fu culla il mondo,
E come la scorrente onda già l'ebbe
Ossequïato e la non mobil terra,
E 'l fuoco e l'etra. A te, che l'alta or tieni
Regïon delle sfere e 'l sommo impero,
L'antico nome spazierassi in mente,
Che levotti ai Celesti. Il Redentore
Dall'alto solio via divelto il tempio
Dall'aventin comignolo rimira,

Teque parum faustis succurrere maenibus orat.
Infinita sequor. Quot sunt mihi templa, quot arces,
Vulnera sunt totidem. Crebris confusa ruinis
Maenia, relliquias immensae pr.·inus urbis
Ostentant, lacrimasque movent spectantibus. His tu
Affer opem, qui cuncta potes; cui debita soli
Nostra salus: viduae casus miserere malignos.
Hoc unum post multa precor. Breviore recursu 22
Annus eat, redeatque sacer; mundoque salubris.
Stet morbis medicina patens: sit proxima culpae
Spes veniae; pelagusque gravi iactante procella,
Sit prope naufragium portus, ne littora longe
Dum petimus, miseri mediis moriamur in undis.
Nam quis ad extremae longissima tempora vitae 23
Pervenit, aut aevi centenos conficit annos?
Non modo tantorum corpuscula nempe dierum
Praestat iners natura homini. Praetervolat aetas,
Vivimus et morimur oculi trepidantis in ictu.
Ergo retro metam statuas, quae crimina mundi

E prega che dolce opra di soccorso
Tu mova ai muri infermi. Assai pur dissi.
Quant'io templi posseggo, e torri e rocche,
Tante ho ferite. Mescolatamente
Le mura diroccantisi un mal resto
Offron repente a riguardar d'immensa
Cittade, e fanno al pianger forza in quanti
A mirarla si restino. Tu questi
Sconci rassetta, oh in tuo voler possente,
Cui sol dovuto è il farci salvi: i casi
Sciäurati di vedova infelice
T'inchinino a pia voglia. Io pur quest'uno
Don, presso al molto domandarti, imploro.
Si raccorci nel giro alterno il corso
Del tempo che il sagrato anno conduce;
Donde salvezza a sè ricoglie il mondo.
Sia manifesta medicina e intera
Questa ai mali terreni. Appo la colpa
Sia la speranza del perdono; e allora
Che mareggiando il pelago è sconvolto
Dalla bufera, non lontan si resti,
A chi ruppe a traverso, il porto, e a noi
Non incolga che, dove indi tentiamo
Di ridurci colà dove è la sponda,
Caggiam tristi entro all'onde approfondati.
A cui fia dato i più lontani tempi
Toccar d'estrema etade? o chi di cento
Anni adempie il girarsi? Or la stemprata
Natura non concede unqua ai pusilli
Umani il tempo di cotanti giorni.
L'etade velocissima trasvola:
Viviam, moriamo in quanto a una percossa
Di ciglio si rinserri una pupilla.
Per ciò tu affretta la stagion che lavi
Le peccata del mondo, e assolva i rei,

Diluat, absolvatque reos, et vincula solvat.
Nec nova res petitur, nec scriptis dissona sacris,
Quae tibi nota uni, nisi me tua fama fefellit.
Certe ego commemini, dum quinquagesimus annus
Sanctus in orbe fuit, dominique haec iussa notavi:
Sanctificabis eum, qui noxia cuncta remittet,
Et Iubilaeus erit. Scis quid loquor. Annue tandem
Quod tua Roma gemens, genubusque affusa precatur.
Nam mihi devotas quando omnia regna catervas
Transmittent, Italisque fluent a finibus urbes,
Limina sanctorum, cupidamque invisere matrem,
Tunc dominum licet absentem complexa videbor
Ipsa meum: dulces genitrix velut anxia natos,
Coniuge longinquo, circum sua pectora cernens,
Seque virum spectare putans, complectitur illos
Quos videt, et tacito suspirat conscia voto:
Sic ego conspiciens quorum sumus ambo parentes
Meque, laresque meos solabor prole frequenti
Perdita possessis mulcens, et tristia laetis.

E i lacci a lor proscioglia. Il chieder nostro
Nuovo non è, non è difforme ai sagri
Scritti a te solo aperti, se non vano
È il grido che di te mosse. Io 'l raccordo
Veracemente, fin d'allor che santo
Fu il quinquagesim'anno in sulla terra,
E del sommo Rettor questo pur membro
Comandamento: « Santo renderai
« Quel che la colpa solve, e Giubbileo
« Sarà nomato. » E tu ben fai ragione
Di mia favella. Assenti alfine a quanto
La lagrimosa tua Roma addomanda
Supplice, e tutta a tue ginocchia inchina.
Però che quando avvien che i regni interi
In me rimettan le caterve pie,
E che ondeggin da ogn'Italo confine
Delle cittadi i peregrini, i casti
Limitari dell'anime beate,
E a visitar la disïosa madre,
Avviso fiami di tenermi stretto
In fra le braccia il mio lontan signore.
Siccome una bramosa genitrice,
Che lontana dal suo dolce consorte
Mira i figli stipati a lei d'intorno,
Quasi contempli in suo pensier lo sposo,
Poichè in lor soli ella risguarda, in quelli
Volge i fervidi amplessi, e dell'interno
Suo voto consapevole sospira:
Pur io così, poichè in lor fisa resto,
A cui siam genitori ambo diletti,
Racconsolata renderommi, e i lari
Lieti io farò col novero frequente
De' figli, l'amarezza del perduto
Addolcendo, e con gioja i tristi eventi.

SEZIONE II.

A GIOVANNI COLONNA CARDINALE

EPISTOLE QUATTRO (*)

VOLGARIZZATE

DAL PROF.

MICHELE LEONI

DA PARMA

(*) Sono le Epistole: V del lib. III; I del III; X del I, e IV del III.

Gli argomenti e le note sono dell'Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Scrive il Poeta questa lettera al Cardinale Giovanni Colonna, non per altro che per fargli larghe lodi di un cane, che questi, avutolo dalla Corte di Spagna, gli aveva donato. Egli novera le magnanime qualità dell'animale, e fra queste accenna per ultimo quella della grata memoria che serba dell'antico suo padrone, il Cardinale, a cui, se fosse libero, farebbe pronto ritorno.

EPISTOLA II.

Nella prima parte si descrivono poeticamente i lavori che il Petrarca facea eseguire in Valchiusa alla sponda del Sorga. Aveva egli già prima sottratto al fiume, appiè del balzo su cui stava la sua casa, uno spazio, e convertito in un pratello o giardino che fosse. Ma durante la lunga assenza la piena delle acque distrusse affatto l'opera sua, talchè, ritornato che fu, dovette tutta più solidamente ricostruirla; e questa è la lunga guerra che descrive avuta colle Ninfe del Sorga. Nella seconda parte poi invita il Cardinale di venire colà a villeggiare, avvertendolo però di portare seco vivande e vini squisiti e vasellame d'argento e tappeti; mentre a quanto fornisce la semplice natura, sarà sua cura di provvedere.

EPISTOLA III.

Stava il Petrarca nella sua solitudine di Valchiusa, quando un' orribile notturna procella lo destò dal sonno; ed egli sbalzò dal letto, spinto precipuamente dal *querulo susurro* delle Ninfe vendicatrici delle offese sofferte per le opere delle quali parla la lettera precedente. Una parte di questa descrizione è dedicata all'apparente fuggire de' pianeti e delle stelle del firmamento, per cui sfoggiasi non poco della mitologica astronomía. Nel resto porgonsi cenni di poetica pittura delle apparizioni e degli effetti di una insolita procella, esaltata un po' dal timore che d'altronde sappiamo avere il nostro Petrarca avuto mai sempre dei fulmini e delle tempeste. Tuttavía finisce pregando, non senza festevole ironía, il Cardinale di mandargli per gli casi avvenire un qualche buon preservativo contro sì fatti pericoli, cioè dei carmi, delle gemme e dell'erbe incantate, e precipuamente un manipolo di allori che, per sua sciagura, non verdeggiano in quel paese.

EPISTOLA IV.

Un anno dopo avere scritto al Cardinale della sua guerra colle Najadi del Sorga, gli spedì questa epistola, nella quale confessa e descrive d'avere dovuto cedere all'irresistibile loro impero. Ei, dopo dieci anni d'inutili guerre e fatiche, si contentò d'occupare e consecrare alle Muse quel picciolo angoletto di terra che il fiume non gl'invidiava, nè contrastava. Egli coll'arte l'affortificò; e pare che questo fosse savio consiglio, perciocchè, avendo così secondato la natura, non teme altri sinistri. Invita il Cardinale a farsi testimonio di questa pace conchiusa col Sorga, e gli fa intanto sapere d'essersi ivi appunto dedicato alla pesca, di cui co' versi agresti gli manda i primi frutti.

IL TRADUTTORE

Chi pigliasse a raccogliere e ordinare ogni fatto per cui si rendono ornate e interessanti le Epistole di Francesco Petrarca, potrebbe non temerariamente presumere d'avere innanzi a sè un prospetto vero e vivo, non pure de' casi ed affetti, ma eziandio de' tempi, di quel peregrino ingegno. E così è da sentire dell'Alighieri, nel cui mirabil lavoro si possono dir registrate tutte le virtù e le colpe dell'età, e insieme la fiera e melanconica istoria della vita sua propria.

I sommi intelletti, per consueto di tempra gagliarda e di leggieri sensitiva, messi in azione più da quello che interviene davanti ai loro occhi, che non da fantasíe particolari, sogliono considerar quasi sempre i fatti di cui son testimoni, con tal vigore ed acume, e accompagnare il vero con pensamenti sì gravi e profondi, che non di rado bastano per sè soli a dar forma e colore alla stagione in cui vissero. E certo è grande sventura per le nostre lettere che sia mancato finora al desiderio comune chi spezialmente dalle opere di que' magnanimi padri della nostra favella traesse fuora uno specchio del pubblico e civile costume de' tempi loro: parendo a noi, nessun popolo d'Europa aver avuto, come l'italico, ne' suoi due primi più segnalati poeti i suoi primi storici e politici.

Qualunque si ponga a leggere le più gravi Epistole del Petrarca, vedrà in effetto con che maschia e libera eloquenza (la quale, dopo tanta soavità e gentilezza di rime, si potrebbe a pena creder propria di lui) quel generoso scrittore gridava concordia ai popoli, temperanza ai potenti, e carità a tutti. E scosso dalla solenne voce, maraviglierà per ventura e l'animo con che entrava lieto a pigliar parte ne' più rilevanti negozi pubblici, e la benigna

reverenza con che i capi di governi eminentissimi accoglievano in quella lontana stagione ancora le scritture politiche di un sapiente italico, e le ricambiavano di fiducia e d'amore.

Bellissimo e tutto utile e commendabile fu dunque il pensiero di trar fuora agli occhi e alla considerazione degl'Italiani eziandio le composizioni latine di un tanto lume delle nostre lettere. E poichè l'impresa di far conoscere traslatate le prose sarebbe stata non men lunga che incerta, giova intanto aver le poetiche. Le quali, comechè tutte qua e là risplendenti di grandi imagini, nondimanco sembrano generalmente più intese a ricreare che a scuoter con forza l'animo de' lettori.

Ma ben altro effetto otterrebbono per ventura le altre, qualora fossero volgarizzate da qualche nobile ed acuto spirito. Il che si mostrò già per alcune eleganti versioni del Perticari. E più alta e invidiabil prova farebbe per fermo quel raro ingegno di Pietro Giordani. Ma, oltre che i valentissimi non appariscono sempre i più volonterosi a fatiche di tal fatta, e' sono anche pochi; e troppo spesso trascorrono a stimare opera vile ciò che non riceve intera forma e sostanza dal loro intelletto. Con tutto ciò estimiamo che pochi altri lavori tornerebbono più profittabili al nome dello scrittore e all'animo degl'Italiani. Tanta è la fiamma di quel sânto petto, qualunque volta lo inspiri l'amore della terra materna e del vero! Talchè si direbbe che a pena un'ombra di tanto apparisca nelle già sì calde sue canzoni patrie.

EPISTOLA PRIMA

AD IOANNEM DE COLVMNA CARDINALEM [1]

Cuncta dies minuit: tua munera tempore crescunt,
Atque usus meliora facit. Tibi regius aulae
Assuetus mensaeque Canis, somnosque superbos
Purpureis captare thoris, transmissus ab ora
Occidua, patrios mores hispanaque raptim
Limina, romuleis opibus, somnumque cibumque
Posthabuit, sortemque novam, melioraque cernens
Omnia, tranquilla laetus statione quievit.
Hunc mihi digressûs, supremaque verba paranti, [2]
Solamen comitemque viae largiris: at ille,
Sublimi de sede licet venturus ad imam,
Paret, et iniectis maestus dat colla catenis,
Et sequitur, nec spernit heri mandata minoris.
Paullatim minus atque minus meminisse relictas
Delicias: iam prata iuvant; iam lucida tranans
Flumina, mordet aquas, luditque in gurgite puro.
Fercula iam sibi nostra placent, et libera curis
Ocia. Deserti non ampla palatia regis

EPISTOLA PRIMA

AL CARDINALE GIOVANNI COLONNA

Tutto scema l'età: crescon col tempo
I doni tuoi, fatti miglior dall'uso.
Il Can, che, a regie sale e mense avvezzo
Ed a dormir sovra purpurei letti
Superbi sonni, a te d'Occaso venne,
Subitamente i limitari ispani
Ed i patrj costumi e 'l sonno e 'l cibo
Pospose agli agi de' romulei lari.
Vista sua nova sorte ed ogni cosa
Ivi miglior, lieto in tranquilla sede
Si riposò. Mentr'io da te lontano
Il piè volgendo, all'ultime parole
Dolente il labbro apría, questo sollievo,
Compagno nel camnin, mi offristi in dono.
Quel, benchè presso a trapassar da eccelso
Ad imo loco, sommetteasi: e mesto
Alle catene presentato il collo,
Il vïaggio seguía, docile al cenno
Di un padrone minor. A poco a poco
Venne obblïando le delizie prime.
Già gli piacciono i prati, e a nuoto varca
I cristallini fiumi, e l'onde morde,
E si trastulla nel tranquillo gorgo.
Già mie vivande a lui son grate, e sciolta
Da tutte cure la solinga vita.
Del lasciato signor più i gran palagi

Anteferat, variasque dapes: iam panis et unda
Sufficiunt, ac parva domus: iam membra refulgent
Lota: feri cecidit scabies in fonte salubri,
Torpenti contracta situ. Iam vertice toto
Altior it solito, et cervix generosior extat:
Iamque tumet phaleris, iam visa monilia mulcent,
Amplaque zona rubens niveisque intexta columnis:
Seque fuisse tuum recolens, secum ipse superbit 3
Multa minans. Fugit nostro de gramine pastor,
Seque suumque gregem procul abdidit. Atria custos
Formidatus habet. Plebs importuna procaxque
Hactenus obsessum metuit contingere limen.
Liber ago; meus assertor mihi scilicet unus
Est comes assiduus. Quotiens lassata diurnis
Sub noctem curis thalamo mea membra silenti
Composui, facilemque oculis dedit hora quietem,
Excubat ante fores. Quotiens me longior aequo
Somnus habet fessum, queritur, solisque reversi
Admonet increpitans, et concutit ostia plantis.
Illicet egressum vultu plaudente salutat,
Meque praeit, loca nota petens, et lumina volvens
Saepe retro. Laevi sed postquam in margine ripae 4
Procubui, et solitis curis insistere coepi,
Vertitur huc illuc: aditus circumspicit omnes.
Candida tum viridi proiectus pectora terrae,
Tandem terga mihi obvertit, venientibus ora.

E i cibi non prepon: picciolá casa
E pane omai gli basta ed acqua. Il terso
Corpo ne splende, e nel salubre fonte
La scabbia cadde, in crasso loco assunta.
Già più che pria col capo alto procede,
Più generosa la cervice estolle,
E altero va degli ornamenti, e lieto
Guarda i monili, e in candide colonne
Tutta trapunta la vermiglia zona:
E rimembra talor che tuo fu innanzi,
E superbisce e a minacciar trascorre.
Fugge il pastor da' nostri paschi, e lungi
Sè nasconde e 'l suo gregge. Il fier custode
Le soglie occúpa. L'importuna plebe,
Restía finor, quelle toccar paventa.
Con lui, mio difensor, libero io movo:
Ei solo a me compagno assiduo resta.
Allor che notte scende, ed io le membra,
Affaticate dal lavor diurno,
Al riposo abbandono, e un facil sonno
Mi chiude i lumi, su la porta ei veglia:
E se avvien mai che mia quïete duri
Oltra il dover, si lagna, e guajolando,
E scotendo co' piè la chiusa entrata,
Mi si fa nunzio del già nato sole.
Indi, plaudente, me all'uscir saluta,
E, inteso ai noti luoghi, mi precorre,
E ad or ad or a riguardar si volge.
Ma come al fiume in riva il fianco io poso,
E agli usati pensier tutto mi rendo,
Qua e là si affisa, ed ogni varco esplora.
Sul verdeggiante suolo alfine il bianco
Petto disteso, l'omero a me volge;
La testa a lui che per ventura arrivi.

Est inter fontes gelidos locus, undique solis
Pervius alitibus, scopulis et flumine cinctus.
Hac gressu trepidante feror: manet ille, viamque
Occupat, et magno tegit arctum corpore saxum.
Latratu exiguo conspectos nunciat ante,
Inde ruit, nisi forte vetem: nam plurima servat,
Si quis cuncta notet, sensus vestigia nostri.
Iussus inardescit; strictis lentescit habenis.
Torvus ut adversus reliquos, sic blandus amicis
Auribus abiectis, tremulaque occurrere cauda.
Prospicit hunc medio transversum calle tremiscens
Rusticus, et legum nodos perplexaque iura,
Consilium domus atque inopis connubia natae,
Me percontari solitus (velut Appius alter
Aciliusve forem), et Musas turbare quietas:
Nunc secum sua solus agit; mihi, maxima vitae
Commoditas, mecum esse licet: quae cuncta fatebor
Muneribus debere tuis solatia mille.
Praeterea saltu colles amnemque fatigat;
Arguta pueros imitatur voce canentes,
Et risus motura facit. Penitusque vadosis
Anseribus gravis hostis adest: per litora et altos
Insequitur scopulos: fundo nec tutior imo est
Aliger infelix, medio nam flumine prensum
Extrahit, et pingues caenas nolentibus offert.
Saepius atque epulas venatibus ornat agrestes:
Sed iocus est aut ira levis, seu grata natanti

È tra i gelidi fonti un loco ai soli
Augelli aperto, dai dirupi intorno
Cinto e dall' acque. Con tremante passo
Io qua m'invío: fermasi quello; e il varco
Occupa, e col gran corpo il sasso copre.
Con un picciol latrato in pria mi avvisa
Ove alcun sopravvegna: indi si scaglia
S'io nol ritragga: chè assai tracce serba
Del mio sentir, se a tutto altri ben guardi.
Al comando si accende: al fren si acqueta:
Torvo così guata gli estrani, come
Con basse orecchie ed agitata coda
Placido move ad incontrar gli amici.
Lui, che a traverso è della via, tremante
Guarda il colono, che su i dubbi dritti
E i nodi delle leggi, e la sua casa
E 'l maritaggio della figlia, come
A un altr' Appio od Acilio, avea costume
Di chiedermi sentenza, e delle Muse
Gli ozi turbar: solo sue cose or regge.
E lice a me star con me sol, chè somma
Della vita è delizia; e a tuoi bei doni,
Negar nol so, questi conforti io debbo.
Stanca il mio fido Cane ancor col salto
Il poggio e 'l fiume; e con arguta voce
Il canto imita de' fanciulli; e 'l riso
Talor commove. All' anitra, de' guadi
Amante, aspro inimico, ei su le rive
E le balze la insegue. E non dell'acque
Ella si tuffa più sicura al fondo:
Però che, sovrappresa in mezzo al fiume,
Ei fuor la tragge, e pingui cene appresta.
E con le cacce la campestre mensa
Orna talor: ma lieve è il gioco o l'ira,

Praeda est, seu strepitu offendunt: nam mitior agno
Esse solet parvis. Numquam, mihi crede, vel haedum,
Vel fragilem tentabit ovem, profugamque capellam.
Occursu trepidi leporis quasi territus haeret:
At foetas laniare sues validosque iuvencos
Audet, et arreptas convellere morsibus aures.
Moribus his quondam diversi a finibus orbis
Missus Alexandro canis est, et regius idem
Et contemptor erat, quem non plebeia moveret
Bellua: non damas, non apros ille, nec ursos
Tangeret, alta suos servans in vulnera dentes.
Quae male cum praeceps novisset dona tyrannus,
Mox generosum animal, meritum meliora, peremit.
Mittitur hinc alius saevos mactare leones
Doctus, et everso tellurem elephante subactam
Concutere: hunc iuvenis tandem miratus amavit,
Erroremque suum novit, serumque perempti
Poenituit, quem non digno prius hoste probasset.
At mihi nota mei virtus. Impune catellus
Mordeat hunc lactens, quem non gravis ira leaenae
Terreat, orbatae nec fervens tigridis ardor.
Tu praesens, nisi fallor, eras quando alta supremi
Atria Pontificis subito completa tumultu
Movit ubi intonuit, villisque rigentibus horrens
Ibat, ut ostensi laceraret claustra leonis.
Vix inde abductus moerens, magnumque dolorem

O la preda soggiaccia a lui natante,
O con romor lo affronti. Ai piccioletti
Più mite è di un agnel. Non capro mai
O debil pecorella avvien ch' e' tenti.
Quasi atterrito si ristà, se occorre
Trepida lepre: ma pregnanti scrofe
Assalir osa e validi giovenchi,
E co' morsi strappar le prese orecchie.
Un can di egual costume dai confini
Di un altro mondo ebbe Alessandro un giorno.
Regio del par, d'ogni animal plebeo
Disprezzatore, non cinghial, non orso
Toccava, o damma: sol serbava il dente
A nobili ferite. Il rio tiranno
Mal que' pregi conobbe; e il generoso
(Degno ahi di miglior fato!) a morte trasse.
A spegnere i leoni un altro esperto,
E a smuovere il terren, seco giù tratto
Dal riverso elefante, ancor ne ottenne
Il giovin sire. Lo ammirò: diletto
L'ebbe: l'error comprese; e dell'ucciso,
Provato innanzi con non degna preda,
Tardi si ripentì. Ma non ignoto
È a me il valor del mio. Lattante cane
Lui senza danno morder può, che l'ira
Di lionza non pave, e non la rabbia
Di cruda tigre a cui sien tolti i figli.
Ben, se non erro, testimon tu il giorno
Eri, che gli atrj del maggior Gerarca
Empiuti fur di un subito tumulto.
Ei là, donde il clamor pria si diffuse,
Con ritto vello ad atterrar le sbarre
Del mostrato leon correa tremendo;
E, ritrattone a forza, la sua doglia

Testatus gemitu rauco longisve querelis.
Sed multum res parva tenet: sit finis, ut unum
Non sileam. Si forte aliquem videt ille tuorum,
Seu casus seu iussa ferant (quod scilicet absens
Semper adesse tuis non desinis), incipit aulam
Suspirare tuam, vallesque et rura perosus
Fortunaeque memor veteris. Sors libera detur:
Mallet ad excelsam merito remeare Columnam.

EPISTOLA SECVNDA

Est mihi cum Nimphis bellum de finibus ingens, 5
Auditum fortasse tibi. Mons horridus auras
Excipit ac nymbos, et in aethera cornibus exit.
Ima tenent fontes Nympharum nobile regnum:
Sorgia surgit ibi querulis placidissimus undis,
Et gelida praedulcis aqua. Spectabile monstrum,
Alveus ut virides vitreo tegit amne smaragdos.
Hic mihi saxosae rigidus telluris agellus
Contigit: hinc lites, hinc semina prima duelli;
Namque ego, quod profugis sedes erat apta Camoenis
Concives hic esse meas, mecumque tumultus
Insulsique dedi convicia temnere vulgi.
Contra illae, indignum facinus graviterque ferendum
Exulibus sua iura dari, novus advena toto
Orbe quod expulsas alienae intruderet arci,
Atque novem praeferret anus quod mille puellis.

Palese fea co' gemiti e i lamenti.
Ma il non grave subietto assai già ottenne:
Si ponga or fin. Pur dir ciò ancor mi giova.
Se per ventura alcun de' tuoi discopre,
Dal caso, ovver dal cenno tuo qua tratto
(Chè, assente pur, presente a' tuoi ti mostri),
Tue sale ancor sospira; e la fortuna
Di un dì membrando, odia le valli e i campi.
Abbia libera sorte; ed all'eccelsa
Colonna a dritto far vorrà ritorno.

EPISTOLA SECONDA

Gran guerra pe' confini ho colle Ninfe,
Forse a te nota. Orrido monte i nembi
E l'aure accoglie, e al ciel si estolle: all'imo
Scorron le fonti, ove le Ninfe han regno.
Col lamentoso umor quinci si versa
Placido il Sorga con le gelid'acque.
Bello è a veder come la vitrea linfa
Copra i verdi smeraldi. Un picciol campo
Qui a me toccò tutto di selci sparso:
E da questo la lite origin ebbe;
Poichè nell'erma sede io mie compagne
Fei le profughe Muse, e a sprezzar meco
Le invitai l'onte dell'ignaro volgo.
Ma il dar lor dritto ad esuli da tutto
Il mondo in bando, e offrir d'estrania rocca
L'asilo a nove vecchie, e queste a mille
Verginelle prepor, misfatto indegno
Parve alle Ninfe, a sostener non lieve.
Breve spazio di terra, opra di mano,
Io già tenea nell'ima parte; e un prato

Iam mihi facta manu nitido brevis area fundo
Stabat, et advecto ridebat gramine pratum.
Nympharum interea rapidum de rupibus agmen
Prosilit, ac fragilis valido molimine coepti
Fundamenta ruit. Fugimus scopulumque propinquum
Prendimus, et saxo trepidi speculamur ab alto,
Praesidioque loci fruimur, nec tempore longo
Congredimur, patulisque iterum nos credimus arvis:
Sic puduit fugisse semel. Transiverat orbem
Delius obliquum, iamque altera venerat aestas.
Humida pyerio passim insultare labori
Agmina conspicio, nostrisque habitare sub antris.
Quid facerem? Indignor, sed qua nam fata gubernant
Consilium curasque fide, quum vana retorquent
Orsa hominum! Dum multa paro, dum bella retento,
Forte peregrinas longum vagus ire per oras
Cogor, et incoeptum clausa cum valle relinquens,
Attonitas comites post saecula multa reduxi
In Latium, celsaeque super Capitolia Romae.
Sextus ab hinc annus agitur. Quid multa? Redimus
Per mare iam totiens mensum, totiensque remensum,
Perque nimis notas Alpes. Rapit omnia mundo
Prorsus avara dies, et sensim labilis aetas!
Dum rus nempe silens, et opaca revisimus antra;
Mira loci facies; operis vestigia nusquam.
Omnia calcabant hostes, sparsusque iacebat
Agger, et undivagis praestabat piscibus aulam.

Ivi ridea di trasportata zolla:
Quando giù dalle rupi una veloce
Schiera di Ninfe subitanea sbalza,
E con valido sforzo i fondamenti
A scavar corre della fragil opra.
In vetta fuggo di un propinquo masso,
Donde trepido io guardo, e del sostegno
Godo del loco: nè per lungo tempo
Là mi arresto: chè ai campi ancor mi affido,
E della fuga mi vergogno. Scorsa
Tutta già Delio avea l'obliqua terra,
E altra estate giugnea. L'umido stuolo
Al pïerio lavor qua e là far danno
Veggio, e dentro mie grotte aver la stanza.
Che mai tentar potea? D'ira m'accendo:
Ma ben sai con che fè governa il fato
Cure e consiglio quando a vôto manda
Le umane imprese. Mentr'io molto appresto,
E ritento la guerra, a errar per lunga
Stagion son tratto in forestiere piagge.
La Chiusa Valle abbandonando e l'opra,
Nel Lazio e sul Tarpeo di Roma eccelsa
Tornai così le attonite compagne
Dopo ctà molte. Il sesto anno già volge;
E alfin risolco il mar, le tante volte
Corso, ed alfin le note Alpi riveggo.
Tutto quaggiù l'avara età fugace
Consuma a poco a poco. Allor che all'erma
Silenzïosa villa e agli antri opachi
Il guardo io volsi (ahi difformato aspetto!),
Vestigio alcuno del lavoro antico
Più non trovai. Tutto alle ostili Ninfe
Era sommesso, e l'argine disperso,
Fatto rifugio ai vagabondi pesci.

Rursus in ambigui redeo discrimina belli,
Et dabat arma dolor, vires cumulaverat ira.
Conveniunt duri agricolae, pastoria nec non
Exiguo conducta cohors, succinctus et alte
Piscator madidus posito mihi militat hamo.
Volvimus ingentes scopulos, ac viscera matris
Carpimus omnigenae, et squallentia vellimus ossa
Paullatim, et ferro montem tenuamus adunco.
Pellimus his tota Nymphas regione subactas,
Erigimusque sacris mansura palatia Musis
Fluminis in ripa. Praeterlabendo vicissim
Hinc sua damna gement, hinc gaudia nostra videbunt.
Nil aliud nisi forte minas et murmur inane
Exitus hinc tantorum operum. Neve omnia nobis
Attribuam; manifesta Canis, manifesta Leonis
Sensimus auxilia, et Phoebi peperere favorem.
Ille palam nostris movit pro partibus arma, 6
Atque arcum, pharetramque levem, aestiferasque sagittas,
Pugnavitque die medio, iuvitque superne.
Per noctem obsequiosa soror velut aemula fratris
Addidit ac luci spatium, tenebrasque repressit.
Sentio propositum tamen hinc, fraudemque latentem.
Dum glaciem nymbosa ferant ventosque nivesque
Sydera, et undantem dum verset Aquarius urnam,
Expectant. Tunc incauto mihi multa minantur.

Torno ai perigli della dubbia guerra:
L'arme il dolor mi somministra; l'ira
Mi aggiunge lena. Validi cultori,
E de' pastor lo stuol per lieve prezzo
Ratto concorre. Il pescator succinto
Per me l'amo depon. Si schiantan massi
Che rovinano a valle: ognuno il grembo
Scava alla terra delle cose madre,
E con adunco ferro il monte scema.
Via scacciate così le vinte Ninfe,
Non caduca magion sovra la ripa
Del chiaro fiume ergo alle sacre Muse.
Oltre passando, quelle il proprio scorno
Vedranno e 'l gaudio mio. Minacce vane,
Vano romor, fu di lor opre il frutto.
Ma non a me tutta si dee la palma:
Sirio e 'l Leone mi porgean sostegno
Scopertamente a mia difesa l'armi.
Mosse Febo animoso, e l'arco prese
E la lieve faretra e i dardi; e a mezzo
Del ciel pugnando, me dal ciel soccorse.
Spazio alla luce l'emula sorella
Accrebbe, e rattemprò l'ombre notturne.
Ma delle prave nel pensier ben veggo,
Macchinatrici di secreta frode.
Aspettan elle che le nevi e i venti
E 'l gel ogni nemboso astro rimeni,
E l'urna Acquario versi. Allor superbe
Minacceran me improvvido. Quest'antro,

Tum specus hoc vasto rapidum vomet ore fluentum
Gurgitibus mixtis properans succurrere victis.
Omnia sunt provisa mihi: iam parte revulsa
Rupis, et aggestis vicino e litore saxis,
Hybernum praestruxit iter mea leeta iuventus;
Nec nos aut fracto veniens Padus aggere multum
Terreat, aut rupti contemptor pontis Araxes.
Iam victor, iam pace fruens, tutusque futuri,
Pannosas comites vix serum in flumine puro
Exposui, lavique vadis. Hic saepe precanti
Antiquos renovare modos, contingere lauros,
Nectere serta manu, sacras spectare choreas
Permissum. Sileat quanquam indignatus Apollo,
Cyrrhaque muta iugo iam pridem subsit hyberno,
His ego non plausum, ventosaque festa theatri,
Nec murmur turbae varium, sed rara bonorum
Pectora pollicitus, moerentia corda levavi
Hospitio mensaque favens, castoque cubili.
Iamque Helicon collisque biceps, iamque ungue caballi
Fons oriens, vatumque virens iam sylva videri
Incipit, et miseris melior fortuna reverti.
Haec, age, visurus propera, par si qua quietis
Cura tibi. Cernes bellis haec otia quantum
Vrbanis praeferre velis. Neu dura timeto

Co' misti gorghi a sostenerle inteso,
Acque fuor manderà per l'ampia bocca.
Ma tutto ho presto. Per lo verno un calle
Già con le pietre del vicino lido
E parte ancor della divelta rupe,
A me l'eletta gioventù fe' piano.
Nè, se del ponte spregiator l'Arasse
O l'Eridáno le campagne allaghi,
Mi fia tremendo. Vincitor, la pace
Io gódo omai. Dell'avvenir securo,
Le limose compagne a pena tardi
Lavai nel puro umor. Qui a me sovente
Gli antichi modi rinnovar fia dato,
Cogliere allori, di mia man ghirlande
Intessere, e mirar le sacre danze,
Benchè sdegnato non risponda Apollo,
E da lunga stagione il muto Cirra
Soggiaccia al verno. Non la vana lode
Così sperando del teatro e 'l fasto,
Nè il volubil clamor d'insana plebe,
Ma l'affetto de' buoni, il cor dolente
Con l'ospizio, la mensa e 'l casto letto
Alleviar m'è dolce. E l'Elicona
E 'l bicipite colle a me già sorge;
E 'l fonte scopro che per l'unghia emerse
Dell'alato cavallo, e 'l sempre verde
Bosco de' vati: e una miglior fortuna
Sorride alle infelici. Or via, ti affretta:
Vieni, se il tuo riposo a cuor ti resta.
Vedrai come questi ozi amar più giovi,
Che non le urbane cure. Il duro letto

5*

Fercula, et horridulis inculta cubilia culmis.
Regibus alternare vices gratissima res est:
Fastiditur idem semper: variata voluptas
Blandior est, aliumque refert dilata saporem.
Adde quod et lautas èpulas et vina rubenti
Monte vel ardenti dudum transvecta Vesevo,
Argentumque nitens, gregis ac preciosa Britannis
Vellera odorato demersas murice vestes
Ferre brevi potes ipse via: da caetera nobis.
Herba thorum; ramis tectum viridantibus arbor;
At cytharam Philomena feret, quam nulla libido
Flexit adhuc, tremulo permulcens gutture sylvas
Innuba virgineo canit, et non sibilat anno.
Nos tibi multiloquos, si fert ea cura, libellos
Musarumque choros, domitisque insistere Nymphis;
Nos tibi pampineos colles gravidosque racemos,
Denique mellifluas ficus, undamque recentem
Gurgite de medio offerimus, cantusque volucrum
Innumeros, montisque sinus, curvosque recessus,
Et nemorum gelidas udis in vallibus umbras.

Non temer, nè le povere vivande.
È dolce ai regi il varïar vicende:
Torna lo stil, che mai non cangia, a schifo.
Bello è il piacer che si assapora alterno,
E più soave l'intervallo il rende.
E per la poca via le laute mense
Te seguir ponno, e i generosi vini
Dal rosseggiante monte o dall'acceso
Vesevo tratti, ed il lucente argento,
Ed ai Britanni prezïosi i velli,
E in odorato murice le vesti
Immerse: tutto indi a me lascia il resto.
Dall'erbe il letto avrai: dai frondeggianti
Rami la casa. Porgerà la cetra
Con la tremula gola Filomena,
Intatta ancor, sola molcendo i boschi
Nel vergin anno. Se a te meglio piace,
Scritture or t'offrirò di vario stile,
E poetici canti, e un verde seggio
Appo il domato fiume, e pampinosi
Colli e turgidi grappi, e dolci frutta,
E pura e gelid'onda, e d'infiniti
Augelli il canto, e delle balze i seni,
Ed i curvi recessi, e la fresc'ombra
Delle foreste nelle irrigue valli.

EPISTOLA TERTIA 7

Heu quid agam? Domus ampla Iovis concussa tremiscit.
Cardine mota suo ruit alti ianua coeli
Terribili clangore sonans. Sub rupe propinqua 8
Fulmina fulminibus concurrere dira trisulcis
Visa, levem media fregerunt nocte quietem.
Ignibus alternis polus exardescit uterque:
Nubila rupta tonant, luxque impia territat orbem,
Exanimatque hominum mentes et corda ferarum.
Iuppiter australi vibrat metuendus ab arce
Spicula dira manu, flammas vomit ore minasque.
Omnia nymboso fugientia sydera velo
Obduxere oculos ne publica fata viderent
Confusum chaos ante diem referentia mundo.
Iam Venus ante alias toto pulcherrima coetu
Effugit, indignans contraria cuncta benignis 9
Moribus ire suis. Stimulis non actus amoris,
Vt solet, insequitur profugam Mars tristis amicam,
Arma suis graviora timens. Talaria nunquam
Ocius implicuit Cyllenius aurea plantis
Imperio chari toties repetenda parentis.
Atlantis domus omnis abest; nec cernitur usquam
Turba puellarum, quarum latet ultima semper.
Nune omnes fugêre simul. Perit obrutus umbra

EPISTOLA TERZA

Ahi! che farò? Scossa, la vasta casa
Trema di Giove. Con orrendo suono
Dal cardine divelta la sublime
Porta del ciel giù piomba. Alla vicina
Rupe da presso i fulmini, sì come
Corsi a battaglia, de' mortali il sonno
Rupper nell'alta notte. Alterni fochi
Ambo accendono i poli: la squarciata
Nube rimbomba; e una sinistra luce
Tutti sgomenta, uomini, belve, il mondo.
Giù dalla rocca austral tremendo vibra
Crude folgori Giove. Ei dalla bocca
Fiamme vome e minacce; e le fuggenti
Stelle, alla vista del comun destino,
Del confuso caosse innanzi tempo
Apportator, del nembo a sè fan velo.
Innanzi l'altre Venere, del coro
La più gentil, dall'orrido tumulto
S'invola irata, a' suoi benigni modi
Contrario tanto. Non da spron d'amore
Punto, qual suol, la fuggitiva Amica
Il rio Marte persegue. Armi più gravi
Paventa delle sue. Non mai più ratto
Strinse Cillenio al piè gli aurei talari,
Che ognor del caro padre al cenno ha presti.
Tutta d'Atlante la famiglia sparve;
Nè più omai delle Vergini la turba
Si mostra, che l'estrema ha sempre ascosa:
Tutta or si dileguò. La Lattea Zona,

Lacteus innumeris redimitus circulus astris.
Praescius at cladis, lugensque sub aequora Titan
Ante abiit quam saeva diem corrumperet almum
Tempestas, iuvenem linquens post terga sororem.
Praecipiti tamen illa gradu conterrita cessit,
Nec longas sine fratre moras dedit invida nocti.
Gnosia desertae prorsus laniata puellae
Serta iacent, geminamque ingens distentus ad Arcton
Condit in Oceano squamosa volumina serpens.
Occidit Arctophilax, invitus plaustra relinquit,
Et fugit in latebris post sydera cuncta Bootes.
Solus ab imbrifera pallens regione per umbras,
Despicit obliquo Saturnus lumine terras,
Nempe gravis senio, madido distinctus amictu, 10
Canaque coeruleo substringens tempora nymbo.
Tardus ad omne bonum, diros festinat ad actus,
Et stupor unus habet, quibus is circumdatus alis,
Hesterno cum forte die longinqua teneret,
Immensos coeli tractus enaverit; unde
Tam subito damnosus ei sit Aquarius hospes.
Ipse, reluctanti similis, nec cedere vento
Certus adhuc cuiquam, nec vim potis incitus aër
Tantam ferre, tremit, quoniam rex ille sicano
Laxat in arma feros reserato carcere fratres;
Incutit et calcar rabidis, et frena remittit.
Nunc iubet ut terras quatiant, coelumque ruina

In astri innumerabili diffusa,
Langue oppressa dall'ombre. Ma del danno
Febo presago, mesto in mar si chiuse
Anzi che fosse dalla rea tempesta
Infetto l'almo dì. Lasciò da tergo
Ei così l'ancor giovane sorella.
Spaventata costei rapida mosse;
Nè più senza il germano indugi lunghi
Invida a notte diè. Della donzella
Abbandonata lacerato giace
Il gnossio serto: ed alla gemin' Orsa
Steso il gran Serpe, le squamose spire
Cela nell'Oceán. Verso l'occaso
Già Boote declina, ed a fatica
Il carro lascia: ed ultimo degli astri
Nelle latebre si ritrac. Dall'alto
Solo per l'ombre il pallido Saturno,
Grave d'età, d'umido ammanto il corpo
Cinto, e la fronte di cerulea benda,
La terra sguarda con obliquo lume.
Ei, tardo ad ogni bene, al mal si affretta:
E mirabili a ognun rassembran l'ali,
Onde (mentre che jer volgea sì lungi)
Tanto ciel corse, ed improvviso al tristo
Aquario ospite venne. A qual de' venti
Ceda, è l'aëre incertó: e furia tanta
Non forte a sostener, trema: chè, aperta
La sicula prigion, Eolo già in guerra
Fieri scioglie i fratelli, e ai rovinosi
Spron con la voce aggiunge, e il freno allenta.
Ora impon che il rio stuol la terra scota,
E nello scempio il cielo avvolga, e piogge

Involvant, pluviasque ferant, ut floribus arva
Depopulent, agitentque vagos ad litora pisces,
Et scopulis miseros properent impingere nautas.
His etiam adiungens, ut in aethere protinus alto
Confligant inter se se, fraternaque bella
Adiiciant vario lassatis turbine rebus,
Irritatque animos monitis, atque asperat iras.
Vectes inde manu lacerat, limenque sonorum
Pandit, et ingeminat stimulos. Mora nulla furentes
Inde catervatim prorumpunt, iussaque complent.
Hos horret natura parens, et tristis habenas
Deserit, arcanos repetens lachrymosa recessus.
Terra pavet, spectatque graves peritura tumultus
De Iove questa suo. Iam iam cessura procellis 11
Nutat, et aëreos humero deponere montes
Cogitat, ac medio victum caput abdere centro.
Dum loquor immodicis per inania fluctibus imbres
Praecipitant: nunc tecta sonant, et grandine crebra
Circum pampineae Bromio cecidêre coronae.
Sylvarum cadit omne decus: torrentibus atris
Antra gemunt, saxisque immixta regurgitat unda,
Fluminis insolita turpans caligine vultus:
Virgineus Nymphis abiit decor ille repente,
Quem laudare soles, mirator maxime pulchri.
Diluvium redit antiquum: stupefactus arator
Quem modo sulcabat, pedibus contingere campum
Non valet, ac pelago trepidantia brachia iactat:

Con sè porti, e di fiori i campi spogli,
Ed i vaganti pesci al lido prema,
E a rompere agli scogli l'infelice
Navigante sospinga. E perchè in alto
Si affronti, e al turbin vario delle cose
A mescer corra le fraterne zuffe,
Con rampogne gl'incita, e l'ire innaspra.
Indi le sbarre spezza, e la sonante
Porta spalanca, e sproni accresce. Ratta
Fuor si scaglia la torma, e compie il cenno.
Natura madre inorridisce, e mesta
Il governo abbandona, ed in arcani
Recessi si ritrae. Pave la terra;
E peritura il fero eccidio guata,
E del suo Giove duolsi. Ella, già doma
Dal turbine, vacilla, e dalle vaste
Spalle depor gli eccelsi monti estima,
E il vinto capo inabissar nel centro.
Mentre così favello, immensa piova
Con impeto si versa: alto percote
Spessa grandine i tetti, e a Bromio intorno
Le corone di pampini disfronda.
Cade ai boschi la chioma: gemon gli antri
Al fragor de' torrenti: ai sassi mista
La torba onda rigurgita, e del fiume
Deturpa il volto. Il virginal decoro,
Che tu, del bello ammirator, sì lodi,
Più le Ninfe non mostrano: l'antico
Diluvio torna. Omai toccar co' piedi
L'attonito cultor non puote il campo
Cui pur dianzi fendea. Già con le braccia
Si dibatte nel pelago, e natanti

Iamque boves et aratra videt, culmenque revulsum,
Spesque suas omnes parili sub sorte natantes.
Et queritur falsum veteres cecinisse prophetas,
Adventare diem, quae flammis perderet orbem
Supremam impositura manum; lusumque putat se.
Flent passim attonitae matres, et ad ubera parvos
Stringunt; infelix oritur per moenia luctus.
Pauperis hinc vulgi strepitus sua damna gementis
Auditur: picta tremulum canit inde sacerdos
Multa vovens tunica, ceu nubibus imperet illa,
Aeraque nodoso certatim rauca fatigat
Fune trahens. Nec plura metu: namque infima fessae
Fundamenta domus tremuerunt, atque supernae
Irrumpunt memores querulo cum murmure Nymphae,
Vlciscique parant quam nuper fecimus illis
Offensam; et nostro iam nos pepulēre cubili.
Iam digitis calamum tremor excutit atque tabellas.
Aut ego fallor enim, et falsa formidine turbor,
Aut modo (namque oculis inimici fulguris ignes
Dant aditum) nemora invertens atque obvia quaeque
Parva revulsurum lapidosum moenia flumen
Vertice contigui montis descendit ab omni.
Interea fragilis nunc nunc in culmine tecti
Aut totum simul, aut cecidit pars maxima coeli:
Et trabibus iam nulla fides, manifestaque mortis
Vndique terrificant, propioraque signa patescunt.
Ipsa quoque in tanto mens consternata periclo

Ugualemente buoi mira ed aratri,
E, col tetto divelto, ogni sua speme:
E 'l vaticinio degli antichi vati,
Che disfatto saría dal foco il mondo,
Falso lamenta, e sè schernito estima.
Stringendo al petto il bambinello, geme
La stupefatta madre: si diffonde
Per le cittadi un miserabil pianto.
Con alte grida l'infelice volgo
De' suoi danni si lagna: e in pinta veste
Il sacerdote con tremante labbro
(Qual s'ella su le nubi avesse impero)
Mesto canta e fa voti, e i rauchi bronzi
Con la fune affatica. Ah non più; tronca
Le parole il terror: chè sin dal fondo
Trema la casa: e dell'offesa antica
Piene il petto, con querelo susurro
Alla vendetta sbalzano le Ninfe;
E dalle piume già me fuori han tratto:
Lettera e penna già il tremor mi scote.
O ch'io traveggo, ed il terror mi turba,
O già (chè della folgore nemica
Ben veggio al balenar) già a por le selve
A terra, e romper gli argini, il petroso
Torrente scorre dal propinquo giogo.
Ad or ad or sul fragil tetto il nembo
Con furor si riversa, e nulla fede
Più nelle travi è omai: segni di morte
D'ogni parte sgomentano. La mente

Exigit ut sileam. Sed tu modo, si qua salutis
Est via, pande tuo, dubiisque in tempore fatis
Praesidium mihi semper ades. Si carmine forsan
Flectitur ira Iovis, scriptum mihi dirige carmen.
Si valet eoo lectos habuisse lapillos
Litore, et hos adhibe digito miseratus inermi:
Sin magis herba iuvat, notas pia pergat ad herbas
Dextra, precor, gelido quacumque occurre pavori,
Et fer opem misero, qua sim securior olim,
Si non ista mihi mundoque novissima nox est.
Quod si consilii nova nunc sententia non stat,
Antiqua experti cur non redeamus ad arma?
Tu mihi fasciculum iubeas, pater optime, ferri
Frondis apollineae: namque istos pulchra per agros
(Tam longinquus amans hunc non terit aethera curru)
Laurea nulla viret, cuius iacuisse sub umbra
Dulce sit, aut gremio charas abscondere frondes,
Aut ramum tenuisse manu, dum fulminat ingens
Iuppiter, et coelo clypeum monstrasse furenti.

EPISTOLA QVARTA

Iulius alter adest: adeat simul altera limen
Litera nostra tuum, curas quae narret agrestes.
Quo tandem lis longa brevis pervenerit horti,
Quae mihi cum Nymphis bellorum ex ordine causae,

Invasa dall' affanno impon ch' io cessi.
Ma or tu, se via riman di scampo alcuna,
L' apri all' amico. Nella dubbia sorte
Sempre opportuno a mio sostegno arrivi.
Se di Giove lo sdegno ai carmi cede,
Tu da pietade tocco a me un tuo carme
Invía. Se gemma dell' eoa contrada
Giova, tu questa al dito inerme aggiungi:
E se più l' erbe, la pia destra stendi
All' erbe note. Come puoi, soccorri
Allo spavento che m' opprime, e vita
Ad un misero porgi, onde securo
Più sia dappoi, se pure a me l'estrema
Questa notte crudel non volge e al mondo.
Chè se a novo consiglio invan s' intende,
Perchè a tornar s' indugia all' armi antiche?
Un picciol fascio di apollinee frondi,
Ottimo padre, fa che a me si porti:
Chè Febo il carro in questo ciel non volge,
E in questi campi non verdeggia alloro,
Di cui sia dolce riposare all' ombra,
O in sen celar le care foglie, o un ramo
In man tener, mentre che Giove irato
Fulmini vibra; e al ciel mostrar lo scudo.

EPISTOLA QUARTA

Un altro Luglio è giunto: alla tua soglia
Giunga insieme altra epistola, che narri
Mie cure agresti. Qual del picciol orto
Alfin la lunga lite evento ottenne,
Qual tra le Ninfe e me cagion di guerra

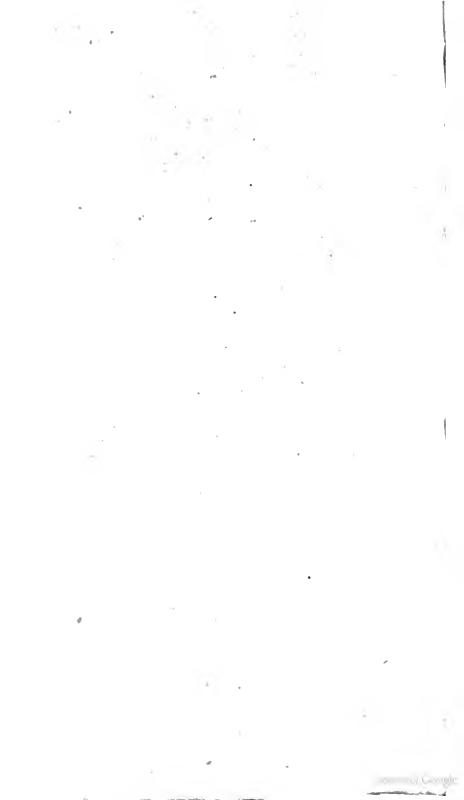
Cunctos nosse reor, qua se mea carmine fama
Extendit, nomenque novi tulit aura poëtae.
Aspera iam lustris certamina nempe duobus
Crebraque conserimus. Non plures Troia per annos
Obstitit aut Graiûm coeptis, aut Gallia nostris.
Omnia tentavi. Spem quam mihi praebuit aestas,
Proxima fregit hyems, auctique potentia fontis,
Viceruntque operum fastidia: cessimus ultro,
Reddidimusque viam. Scopulosa repagula nusquam,
Nusquam indignanti transversa in flumine moles;
Ac convulsa sonant rupis fragmenta vetustae.
Vnda tulit partem, partemque tulêre coloni,
Et novus antiqui labor impulit acta laboris.
Propositum, ceu navigium moderator (ut ipsa
Tempestas rerum hortatur), nunc urget in Austrum,
Nunc Boream, septemque iubet spectare Triones)
Quo vocat illa, sequar; ne vi trahar, omnia frustra
Nisus in adversum. Proram diversa monebo 12
Litora respicere, et ventis parere ceruchos,
Atque gubernaclum partes versatile in omnes
Intenta frenabo manu. Gratissimus olim
Ludus erat querulas Nymphas cum murmure multo
Sedibus e propriis et avito expellere regno:
Annuus hinc labor et bellum immortale (favente
Bruma illis, aestate mihi) cui mixta voluptas:
Plurima moliri captum dulcedine quadam
Compulit usque adeo: quod si licet infima summis

Fu, nullo ignora, estimo, ovunque corsa
De' miei carmi è la fama, e l'aura il nome
Del cantor novo trasportò. Due lustri
Già gli spessi durâr gagliardi assalti:
Nè Troja per più lunghi anni, nè il Greco,
Nè Gallia resse, ch'io non fea coll' opre.
Tutto tentai. Ma il non lontano verno
E la gran forza del cresciuto fonte,
Delusa la speranza, onde l'estate
Confortato m'avea, vinse il lavoro.
Spontaneo cessi, ed il cammino io resi.
Non più i massi a riparo, e contra il fiume
Le moli erette: dell' antica rupe
Seco i divelti avanzi ancor via trasse.
Tutto dell' acque e de' cultor fu preda:
Una nova fatica altra ne sperse.
Al piloto simíl (qual delle cose
Il turbo impon), che ad Ostro il legno or volge,
Or Borea ed i settemplici Trioni
A guardar chiama, seguirò il proposto;
Onde a far quel, che contrastato ho indarno,
A forza non sia tratto. A varj lidi
La prora drizzerò: le vele al corso
Io stenderò de' venti, e ad ogni parte
Con pronta mano piegherò il timone.
Dolce un dì m' era dall' avito regno
Via con molto clamor scacciar le Ninfe.
Quinci origin traea l'annuo lavoro
E la perpetua guerra. A quelle il verno
Sempre giugnea propizio: a me l'estate;
E dal molto lavor traea diletto:
E assai finor n' ebb' io. Così (se all' alte
Le basse cose agguagliar lice; l'acque

Et pelago angusti componere gurgitis undam,
Ac regum vatumque inopes conferre paratus,
Persida sic quondam navali ponte superbus
Hellespontiaco Xerses traieeerat aestu;
Sic etiam armipotens longo post tempore Caesar
Cornua Brundusii validis vincire catenis
Ausus, et e domito generum prohibere profundo:
Sic quoque Baiano temerarius aequore Gaius
Tertia construxit tumidi spectacula fastus.
Quae nunc sparsa vident nautae, numerantque sub alto.
Hic Hellespontus, Baiae mihi Brundusiumque:
Hic ferro fodiendus Athos. Nunc altera pectus
Cura subit, video naturam vincere quantus
Sit labor. Ergo suum servent elementa tenorem,
Amnis iter solitum. Sed enim brevis angulus haeret
Rupibus, ille quidem Nympharum ab origine sedes,
Nunc mea Pyeridumque domus; satis ampla, quod hospes
Adveniet rarus, sordent quia carmina vulgo,
Vitaque nostra furor sub iudice facta furenti.
Hanc modo vallamus quam nulla revellet aquae vis,
Ni montem oppositum a radicibus eruat imis.
Si tibi cura animum dederit, si curia tempus,
Omni mutato, nostrum decus, ordine rerum,
Me Nymphis, Nymphasque mihi cessisse vicissim,
Et cecidisse minas, compressaque bella videbis.
Retia nunc sunt arma mihi, et labirinthius error

Di picciol gorgo al mar; di un re le forze
Alle forze di un debole poeta)
Serse superbo l'Ellesponto infido
Varcò sul naval ponte: e, dopo lunga
Opra, giunte con valide catene
A Brindisi le corna, il mar domato
Al Genero vietar Cesare ardiva:
Così dove di Baja eran pria l'onde
Il temerario Gajo còn altero
Fasto le terze logge erger si piacque,
Che ora il nocchiero nel profondo mare
Novera sparse. L'Ellesponto e Baja
Qui per me sono e Brindisi: col ferro
È qui da romper l'Ato. — Or dentro al core
Mi nasce altro pensier. Somma fatica
È il superar natura. Gli elementi
Seguan lor fermo stil; suo corso il fiume.
Ma poca terra si congiunge ai massi,
Delle Ninfe già stanza, or delle Muse
Dimora e mia: nè più il bisogno chiede;
Chè rado a queste piagge ospite arriva.
Ha il volgo i carmi a schifo; e folle cosa
Estima un folle giudice mia vita.
A questa sede or io così provvidi,
Che furia d'acque, ove l'opposto monte
Pria non disfaccia, incontro a lei non vale.
Se a te il cammin consentano le cure
Di corte e tue, con altro ordin di cose
Tu, mio vanto, vedrai come alle Ninfe
Io cessi, ed elle a me: come qui spente
Fur le minacce e l'ire. A me le reti
E di vinchi tessuto un laberinto
Ai pesci irremeabile, son armi.

Viminea contextus acu, qui pervius undis
Piscibus est carcer nulla remeabilis arte.
Pro gladiis curvos hamos, fallacibus escis
Implicitos, tremulasque sudes, parvumque tridentem,
Piscator modo factus ago, quo terga natantum
Sistere iam didici, duroque affigere saxo.
Primitias en flumineae transmittimus artis,
Et versus, quot clausa domus tenet arctaque vallis,
Quae tibi pisciculos et rustica carmina pascit.

Pescator, non più spade, or ami adopro
Intorniati d' ingannevol esca,
E piccioli tridenti, e lievi pali.
Così, a fermar de' vagabondi il corso
E a conficcarli su le selci appresi.
E dell' arte de' fiumi i primi frutti
Ti mando e versi, quanti il chiuso albergo
N' offre e l' angusta valle, che a te nutre
Piccioletti guizzanti e carmi agresti.

SEZIONE III.

SETTE EPISTOLE

A SOGGETTI DIVERSI

ED

ELOGIO IN MORTE DELLA MADRE (*)

VOLGARIZZATI

DA

FILODEMO CEFISIO

P. A.

(*) Le sette epistole sono la XII del lib. I, la IX del III, la VIII e la VI del III, la IX del I, la VII del III, la XI del I. Dell' Elogio si farà cenno nelle Annotazioni.

La correzione del testo, gli argomenti e le note sono dell' Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Era il Petrarca in Francia allorchè scrisse questa lettera; altramente, stando in Italia, Mastino della Scala non gli avrebbe chiesto notizia de' rumori di guerra che sorgevano nell'occidente e nel nord dell'Europa. Nulla potendo indicare o presagire di positivo, accenna come la Germania aduna eserciti, l'Inghilterra somministra denaro, il Brabante mostrasi pronto al cimento; mentre la Fiandra vi si muove, e la Francia se ne scuote, ed apparecchiasi essa pure al conflitto. I popoli stessi, già avvezzi a lunga pace, ora braman la guerra; talchè dalle Alpi al Baltico tutto mettesi in arme, e stassi alla vigilia di grandi avvenimenti. Conchiude poi il Poeta col desiderio che almeno l'Italia tengasi in pace.

EPISTOLA II.

Zanobi da Strada, grammatico fiorentino, protetto dal Siniscalco Acciajuoli, divenne segretario del re di Napoli, ed indi protonotario e segretario dei Brevi del Papa; conseguì nel 1355 l'alloro poetico dall'Imperatore Carlo IV, e morì di 49 anni nel 1355. Egli sollecitava il Petrarca, di cui era amicissimo, a rientrare a Firenze. Ma questo esule illustre gli risponde colla presente epistola, e gli dimostra come non egli abborrisce o fugge la patria, sì bene questa gliene chiude le porte; laddove non solo tutte le altre principali città d'Italia, ma ben anche la Francia e l'Inghilterra lo chiamano ed invitano a sè. Ed a prova della verità di quanto qui rimprovera a Firenze, invoca la

testimonianza di que' prodi Fiorentini che ebbero tomba in terra straniera.

EPISTOLA III.

Riguardo all'argomento di questa Epistoletta veggasi la nota 11 della presente Sezione.

EPISTOLA IV.

Mandava il Petrarca a Luchino Visconti, che gliele avea richieste, alcune pianticelle da frutto, educate nel suo giardino, onde trapiantarle in quello del Visconti. Coglie egli questa occasione per lodarlo, dalla vastità de' suoi Stati, dall'amore de' sudditi, dalla bontà delle sue leggi, e dalle arti e civiltà ch'introdusse a Milano.

EPISTOLA V.

Un poeta anonimo mandò al Petrarca dei versi, nei quali dolevasi della decadenza della poesía, e dell'esiglio in cui gemevano i migliori poeti. Il Petrarca rispondendogli riconosce la verità delle sue querele; e, dicendosi incapace di porvi riparo, da che l'ira del volgo depresse in lui pure, se mai n'ebbe, ogni vigore d'ingegno, gli si offerisce compagno almeno nel pianto. Conchiude con bel modo di affettuosa cortesia, dichiarando di amarlo anche senza conoscerlo; perciocchè chi dona bei versi senza dirsene autore, è uomo certamente di vaglia.

EPISTOLA VI.

Pietro figlio di Dante Alighieri, come rientrò in Firenze, pare avesse scritto al Petrarca sollecitandolo di rimpatriare egli pure. Ma questi vi risponde alquanto misteriosamente, dicendo che spera vorrà Dio por fine ai mali; che l'amore di patria è sempre vivo in loro; e che ora con piacere lo sente già dedito al bene di questa. Si scusa però di non potergliene scrivere a lungo, perchè la penna gli pesa quanto una trave; e soggiunge, ch'egli ben ne sa la ragione.

EPISTOLA VII.

Supplirà all'argomento la nota 18.

ELOGIO

Il Poeta piagne la perdita della buona sua madre, morta nel fior dell'età, non avendo che 38 anni. Vi ha dell'espansione di cuore nella lode che le tributa, e nelle promesse di conservare non solo indelebile memoria di lei, ma nel voto altresì di tramandarla alla posterità, se riescirà a far sì che vi giunga il nome di lui medesimo; e nel pregare che, se a lui mancasse fama, il nome almeno di lei non perisca giammai. Finisce dicendo che, dopo averle renduto ogni onore quando avea presente e bagnava col pianto il suo feretro, null'altro potea allora fare che celebrarla co' versi, che tanti appunto le consacrava, quanti anni ella visse.

EPISTOLA PRIMA

MASTINO SCALIGERO [1]

Si libet occidui rumores noscere mundi,
Accipe quam brevibus quae nunc sunt: caetera namque
Fatorum sub nube latent. Cum venerit hora
Collatura duces, tantosque in bella paratus [2]
Permixtura acies campis: tunc ultima rerum
Quem fortuna premat; cui stet victoria parti;
Cuncta libens calamo peragam: nunc coepta sequamur. [3]
Convocat innumeras Germania dura catervas;
Dives inexhaustum reseratque Britannia censum.
Asperat indomitam bello Brabantia gentem;
Flandria perpetuo sequitur subiecta duello;
Et, quae prima petit coepti libamina belli,
Proxima pulvereo strepit omnis Anonia campo.
Gallia multifido quatitur percussa tumultu;
Regnaque sanguineo trepidant contermina Marti,
Et coëunt omni contracto robore reges:
Fluctuat ut vario vibratus turbine pontus,
Quem gelidus Boreas hinc, illinc humidus Auster
Verberat insultans, hinc classibus horrifer Eurus;

EPISTOLA PRIMA

A MASTINO DELLA SCALA

D'Occidente i romor, seppur ti è grato,
In breve apprendi dalla penna mia;
Qual di tai moti il compimento fia,
Tra le folte sue nubi asconde il fato.
Quando i gran duci assembreransi, e quando
Scontreransi le schiere in campo miste,
Chi le sorti avrà prospere e chi triste,
Pronto e fido scrittor ti andrò narrando.
Mio tema or seguo: cento squadre e cento
Aduna omai l'aspra Lamagna in guerra;
Suoi tesori inesausti Anglia disserra;
Corre il Brabante indomito al cimento.
Fiandra, che in seno eterna guerra annida,
Muovesi; Annonia delibò primiera
Della gran lite i surti germi, e fera
Tra i polverosi campi arme arme grida.
Al tumulto feral la Gallia è scossa
Dal sommo all'imo, ed i propinqui regni
Del crudo Marte temono gli sdegni,
E raccolgono i Re tutta lor possa.
Come da spessi turbini agitato
Orribilmente l'Oceán rimbalza,
Se gelido Aquilon quinci lo incalza,
E d'Euro quindi e di Garbino il fiato.

Iam scopuli, iam saxa fremunt; navalia nautae
Tuta petunt; glomerantque fugam delphines ab alto;
Nec dum summa mali est; sed iam resonantia late
Littora surgentes feriunt longinqua procellae.
Haud aliter placidum turbantibus aethera ventis
Nunc furit occasus. Longae plebs dedita paci,
Et facie rerum insolita et terrore laborat.
Consurgunt urbes, iuvenes vocat ira senesque;
Cuncta procul rapido fervescunt littora motu.
Neve morer nimium, conspirat in arma fugacem
Quicunque oceanum latiasque interiacet alpes.
Finis erit quem fata dabunt; sed magna parantur.
Haec utinam nostrae veniant momenta salutis! 4
Italia infelix, domus irrequieta laborum,
Sicut pacifico semper pugnavit in orbe,
Sic modo, fortuna mundum iactante, quiescat!

Fremono sassi e scogli: ecco tra i fidi
Seni ascosi i nocchieri: ecco abbandonano
L'alto mare i delfini; e lungi suonano
Dall'irata marea percossi i lidi.
Per simil guisa al furïar de' venti,
All'aspetto di Marte agitatore,
Da novità percosse e da terrore,
Tutte in Occaso palpitan le genti.
Era la plebe a lunga pace avvezza,
Ora in guerra cospira ogni cittade,
Giovani e vecchi corrono alle spade,
Tutti colmò di battagliar l'ebrezza.
E basti il dir, che quanto mondo è steso
Dall'Alpi nostre al Baltico Oceáno,
Tutto è furente per livore insano,
Tutto è di rabbia militare acceso.
Or qual sarà di tanti moti il fine?
È noto al ciel, molto prepara il mondo.
Giunga, oh giunga un istante a noi giocondo,
Che ne apporti salvezza, e non ruine!
Misera Italia! irrequïeta edace
Discordia ognor ti laccrava il seno;
Pugnasti sempre, ed era l'orbe in pace;
S'ei tutto è in guerra, or tu sii queta almeno.

EPISTOLA SECVNDA

AD ZENOBIVM FLORENTINVM

Dulce iter in patriam! Dulcis fuga! Rarior hospes 5
Attrahit; at notae retrahunt fastidia turbae.
Quid facias? Animae locus is quo pergimus, inquam, 6
Fert mala iuncta bonis, et dulcia miscet amaris:
Cuncta quidem subeunda simul, fugiendaque nobis 7
Cuncta simul; neque enim facilis discretio rerum.
Eligit ille fugam. Quid, quod nec aperta volenti 8
Ianua? in exilium cives egere superbi.
Claudit iniquam urbem, qui ius sibi supprimit aequum.
Est genus exilii tacitum, sunt vulnera coeca.
Miraris? Cui non paucorum iniuria nota est,
(Quam fovet immemoris populi patientia nostri)
Vel vi rapta domus, vel pascua ruris aviti,
Amissaeque preces, et tot per inane querelae?
Indignor, ne vera negem. Tecum ne licebit
Glorier? Amplexa est gremio nos aurea Roma,
Et civem dignata suum; dulcisque Maroni

EPISTOLA SECONDA

A ZENOBIO FIORENTINO

Dolce in patria tornar, dolce talora
 È fuggir dalla patria. È ver più cara
 Ad ogni uom per istinto è tal dimora;
Ma nel ritrae la rimembranza amara
 Di noti affanni; io colà volgo i passi,
 Ove il danno coll'util si ripara,
Ove col miel l'assenzio temprerassi.
 Tutto rischiare, e fuggir tutto io deggio,
 Tra il bene e il mal la mia bilancia stassi;
Nè so se al meglio appigliomi, od al peggio:
 Fuggo io sì la mia patria, allorchè in faccia
 Serrarmisi da lei le porte io veggio.
Oggi in esilio il cittadin mi caccia:
 Chi le porte mi chiude? ogni sleale
 Che vuol che a mia difesa il dritto taccia.
Avvi un tanto esilio, avvi un pugnale
 Cieco: stupisci forse? E non sai quanto
 Oggi fra noi l'iniquità prevale?
Tace il popolo nostro e soffre intanto,
 Si rapisce la casa, il suolo avito,
 Vane son le preghiere e vano il pianto.
Perchè mentire aborro, ecco m'irrito;
 Or se qui sciolgo alle mie lodi il freno,
 Sarò con te soverchiamente ardito?
Me già stringea l'amata Roma al seno;
 Suo cittadin mi fea la tanto a Maro
 Cara e dolce Partenope non meno:

Parthenope, sacro fedus feriente Roberto:
Quid referenda mihi seu docta Bononia legum;
Seu salis inferni decorantes litora Pisae;
Atque Adriae imperitans, alterque Venetia mundus;
Historiaeque parens Patavum; seu, Smyrna latinis,
Mantua sydereae nutrix longaeva poësis;
Parma vel imperii clypeus, si credimus, olim
Romuleos dum dura duces fortuna premebat.
Quid loquar hesperias urbes atque oppida nostrum
Inter honoratos numerantia nomen alumnos,
Vestra quod una suis abolet Florentia fastis?
Longius impellor; calamum rapit ira calentem.
Gallia me voluit; proles generosa Philippi [9]
Non neget; extremi proprium voluere Britanni,
Immeritum fateor; sed in hoc mihi sydera saltem
Dextra favent, laevi mulcentia luminis astrum.
Quo tulit ecce dolor? Laeso tu parce loquaci;
Non fugimus patriam, sed nos fugit illa profecto,
Mos vetus exemplis illustribus! Aspice busta [10]
Sparsa virûm, patria vetitûm tellure iacere.

U' con Roberto Re mi collegaro
  Vincoli sacri. E rimembrar mi piace
  Altre città che il nome mio fen chiaro.
Bologna in leggi dotta, Alfea verace
  De' Toschi lidi onor, l'alta Vinegia
  Che sull'Adríaco mar signora giace,
Mondo novello!... E Padova l'egregia
  Parente dell'Istoria, e la cittade
  Cui di Smirne seconda il vanto fregia;
Mantova ch'ebbe da sì lunga etade
  Della poetic'arte il magistero;
  Parma scudo dell'itale contrade,
Che i capitan di Romolo (se il vero
  Dice l'Istoria) da destin rubello
  Risorger fece, e ristorò l'impero.
D'ogni esperia città, d'ogni castello,
  Che fra i più conti in erudita scola
  Ascrissero il mio nome, i' non favello:
Quel nome che la tua Fiorenza sola
  Rase da' fasti suoi... troppo animosa
  Scorre mia penna, e l'ira mia trasvola.
La prole di Filippo generosa
  M'accolga; i suoi favor Gallia m'offrío,
  E tra suoi mi volea l'Anglia famosa.
Nol nego, immeritevole son io:
  Ma che l stelle benefiche eclissaro
  Quel sì torvo baglior dell'astro mio.
Ecco u' m'ha spinto intorno cruccio amaro...
  Perdon; la patria io no non fuggo, amico;
  Ella mi fugge: indegno stil, non raro!
Provino pur se vero o falso io dico,
  Di tanti illustri eroi gli sparsi avelli
  Privi in patria di tomba al tempo antico.

Quos cives! quae nam, peregrino in pulvere, saxa!
Quos cineres, quae membra premunt! Solabimur ergo,
Et moniti leviora animo tolerabimus aequo.

EPISTOLA TERTIA

AD EVMDEM

O felix, cui vel viduam spectare parentem [11]
Contigit, atque vagas deserto in monte sorores
Vidisti; quod mundus iners, quod vulgus avarum,
Posteritas quod coeca nequit, spectacula raro
Ingeniis permissa sacris, tot millia rerum,
Tot curas formasque hominum, speciesque laborum
Cernere sub pedibus poteras tranquillus ab alto!
Me procul in tenebris per devia longa viarum
Errantem vidisse fuit. Sed traxit amatae
Frondis honos, libuitque sequi quem iure licebat
Spernere, pierias ausum decerpere lauros: [12]
Fortior ignavum miles sic signa ferentem,
Doctus inexpertos observat nauta magistros.

Oh! quai si chiudon cittadini in quelli!
Quai vi si accolgon ceneri! quai spoglie!
Tal rimembranza a questo cor favelli,
Lo rinfranchi a soffrir più lievi doglie.

EPISTOLA TERZA

AL MEDESIMO

Oh te felice spirto, a cui fu dato
Mirare un dì la vedova parente,
E per l'ermo dirupo errar le suore!
No che il mondo ozïoso, il vulgo avaro
Non vide mai così leggiadre scene,
Nè i posteri vedranle. È raro dono
De' sacri ingegni ad infiniti obietti,
A tante cure de' mortali, a tanti
Lor modi e vezzi, e multiformi pene
Le pupille arrestar: ma tu dall'alto
Cotanta mole a piedi tuoi rotarsi
Scorger potevi, spettator tranquillo.
Me certo allor tra ciechi avvolgimenti
Di vie remote, per le notti errante,
Lunge mirasti, ove l'onor traeami
Della diletta fronde, (ahi sconsigliato
Che tanto ambii quel che fuggir dovea!)
E dov'io mi spigneva ardimentoso
A sveller fronde dal Pierio alloro.
Così forte campion rimira attonito
In man d'imbelle milite i vessilli,
Od esperto nocchier rozzi piloti
A guardia del timon; or tu chiunque

Propositi tamen egregii votique modesti,
Quisquis es, in nostrumque adeo propensus amorem,
Te loete cupidisque animi complectimur ulnis.

Sii che cotanto all'amor mio t'inchini,
Per sì nobil disegno ed umil voto,
Lascia che almen col desïoso affetto
Soavemente a questo cor ti stringa.

EPISTOLA QVARTA

LVCHINO VICE COMITI [3]

Sylva, precor, generosa ferax per saecula tanti
Vive memor domini! Felices surgite plantae,
Tendite pomiferos sub nubila tendite ramos;
Herbosumque solum frondosi palmitis umbra,
Dum fremit ore leo, dum sicca revertitur aestas,
Protegite, et solis nimios arcete furores.
Iam Zephiro fluxêre nives, iam bruma recessit.
Floriger ecce aries, iam piscibus instat aquosis;
Vere habitum mutare novo, viridique colore
Vestiri, et laetos pro tempore sumere vultus

EPISTOLA QUARTA

A LUCHINO VISCONTI

Oh fra quante il suolo ombreggiano
  Selva nobile e ferace!
  Ti saluto: in grembo ai secoli
  Deh consérvati vivace,
  E rammenta il tuo signor.
Su crescete, o piante amabili,
  Maestosi i crini ergete
  Vêr le nubi, ed i pomiferi
  Folti rami distendete
  Contra il Sirio struggitor.
E per voi smaltato vedasi
  Il pratel di molli erbette,
  Quando il Sol dalla canicola
  Con le fervide saette
  Fa gli steli illanguidir.
Già il soffiar d'amico Zeffiro
  Caccia i geli neghittosi,
  Dì fior carco vien l'Ariete,
  E incalzando i pesci acquosi
  Torna il mondo ad abbellir.
Oggi, o piante soavissime,
  Cangiar veste a voi s'impera,
  E la verde e lieta assumere,
  Onde cinta è primavera,
  La stagion della beltà.

Ille iubet, qui iam vestri sibi poscere partem
Dignatur, foetusque graves dignabitur olim.
Crescite! magnifica forsan contingere dextra
Maximus ille virûm, quos suspicit itala tellus,
Ille, inquam, aëriae parent cui protinus Alpes, 14
Cui pater Apenninus arat, cui ditia rura
Rex Padus ingenti spumans intersecat amne,
Atque coronatos altis in turribus angues
Obstupet, et dominum hinc illinc veneratur eundem;
Adriaci quem stagna maris, Tyrrhenaque late
Aequora permetuunt; quem transalpina verentur
Seu cupiunt sibi regna ducem; qui crimina duris
Nexibus illaqueat, legumque coërcet habenis,
Iustitiaque regit populos; quique aurea fessae
Tertius Hesperiae melioris saecla metalli,
Et Mediolano Romanas contulit artes:
Parcere subiectis, et debellare superbos.

Vel comanda il sommo Principe
  Che le cure a voi pur torse;
  Su crescete, e da voi sorgano
  Belle poma; ed egli forse
  Quelle poma un dì corrà.
Oh felici se le stringano
  Quelle mani sì possenti
  Che la forte Italia venera,
  Cui son l'Alpe obbedïenti,
  Per cui solcasi Appennin!
Parte a lui spumando Eridano
  Terre immense, immensi prati,
  Sullè torri avvoltolantisi
  Mira gli angui coronati,
  E stordisce in suo cammin;
E non men l'Eroe paventano
  Il possente Adríaco seno,
  E le genti che circondano
  D'ogni banda il mar Tirreno.
  Tutto dissi? è poco ancor.
Oltre l'Alpe oh quanti il temono!
  A signor quanti il bramaro!
  Chè de' tristi il sacro vindice,
  E l'uom giusto in lui miraro
  Dei delitti domator.
Rediviva in mezzo a' popoli
  Regna Astrea col saggio Duce,
  Ei la pace e gli aurei secoli
  Sull'Esperia riconduce,
  Omai stanca di penar.
Terzo ei giunse a tanta gloria,
  Ei nell'Insubri contrade
  Trapiantò l'arti Romulee:
  « Ai soggetti usar pietade,
  « Gli orgogliosi debellar. »

EPISTOLA QVINTA

AD IGNOTVM QVEMDAM 15

Quisquis es, indignam vatum cui flere ruinam
Exiliumque vacat; profugas qui carmine sistis
Pyerides, aequasque gravem sermone dolorem;
Gratus es haud dubie, messem nam dives opimam
Cirrea de valle refers, sterilemque dolendi
Cernere causa tibi est, sacrumque arescere fontem
Qui puerum dulci sitientem proluit haustu.
At me quid moestis iuvat exagitare querelis?
Auxilii spes nulla mei; vis si qua fuisset
Ingenii, cecidit vulgo calcata furenti.
Si petis hunc gemitus comitem, fortuna quod optas
Obtulit; afflictis si me succurrere musis,
Abstulit arma dolor, murmurque reliquit inane;
Iamque ignote vale. Res prorsus mira relatu!
Diligo nescio quem. Sed honesta silentia signant,
Quantus is est, almum qui dat sine nomine carmen.

EPISTOLA QUINTA

AD UN ANONIMO

O chïunque tu siï, che lagno festi
Su' poeti gementi in stranio suolo,
Che le Camene fuggitive arresti,
E co' gravi tuoi carmi agguagli il duolo,
Certo bell'opra osàsti, ed hai tu molta
Dalle valli Cirrée messe raccolta.
Duolti a ragion di quella fonte sacra
Che umor soavi ne' prim'anni tuoi
Porseti, ed oggi è sterilita e macra,
Nè più le labbra avvicinar le puoi:
Vano è però che a me querele muova;
Nulla il soccorso mio, nulla a te giova.
Se forza alcuna in me d'ingegno fue,
Tutta il vulgo furente la conquise;
Se mi vuoi sozio alle querele tue,
A tal tua brama la fortuna arrise:
Ma dell'afflitte Muse ajuto farmi,
Ahi che iniquo dolor men toglie l'armi!
E un vano mormorar sol m'è rimaso.
Or non più dunque: ignoto amico, addio;
Amo colui che ignoro: oh strano caso!
Ma quanto degno sii dell'amor mio,
Quanto egregio quel vate a cui parlai,
Suo carme il dice e sua modestia assai.

EPISTOLA SEXTA

AD PETRVM DANTIS 16

Si sapientis habent aliquid phantasmata certi,
Spes mihi magna boni; longos Deus ille labores
Forsitan aetherea spectans miseratur ab arce,
Et lachrymis iam finis adest. Oh sera quietis
Tempora, grata tamen! sed, quod prior ista videres,
Fecit amor patriae, quam, quo melioribus astris
Nascimur, hoc animo colimus meliore parentem.
Et tua nunc igitur vigilantia pectora curae
Sollicitant; memoremque sopor suspendit amantem.
Tu mihi da veniam: brevior sum; dextra dolore
Segnis habet, calamumque movens sibi fessa videtur
Nodosam versare trabem: tibi cognita causa est. 17

EPISTOLA SESTA

A PIETRO FIGLIO DI DANTE

Se i fantasmi dell'uom saggio
Di certezza han sempre un raggio,
Nascer sentomi la spene
Che il mal cessi, e torni il bene.
Forse Iddio l'alto cordoglio
Che soffriam da lunga etade
Nel mirar dall'alto soglio,
Vuole usarne alfin pietade.
Tarda, è ver, ma grata ognora
D'un contento giugne l'ora.
Che quest'ordin lusinghiero
Nel mirar sii tu primiero;
D'amor patrio il frutto è questo:
Alla madre è sacro il core;
Dei desir dell'uomo onesto
È misura il patrio amore.
Ed or dunque a' lieti giorni
Per la madre a vegliar torni;
Ogn'idea d'antiche offese
Amor patrio in te sospese.
Mi perdona; io son laconico;
Il mio spirto malinconico
Rende il pugno ottuso e grave,
E la penna, mentre scrivo,
Proprio sembrami una trave:
Ben sai tu qual n'è il motivo.

EPISTOLA SEPTIMA

AD IGNOTVM AMICVM QVEMDAM

Hunc, tibi quem tanto repetis pro munere, corvum 1
Pulsa remittet hiems. Cupidis accingitur alis,
Vere novo moturus eas, subitoque volatu
Dulcia deserti revidebit pignora nidi.
Nix Alpes licet alta premat, licet aethera nimbi
Tunc teneant, superabit amor. Tu parce querelis,
Et moestam solare domum; spes ista pudicae
Coniugis extenuet lachrymas, minuatque dolorem.

EPISTOLA SETTIMA

AD UN AMICO ANONIMO

Quel corvo che chiedestimi
Col dono tuo gentil,
A te verrà sollecito
In sul novello april.
Già le sue piume esercita,
Già si prepara al vol,
E impazïente e cupido
Anela il patrio suol.
Con moto rapidissimo
Al nido ei giungerà,
Al nido solitario
Da troppo lunga età.
Là i pegni suoi dolcissimi
Fia pago riveder,
Nè potran l'Alpi gelide
Suo corso trattener:
Nè arresterallo il fremito
Di nembo scotitor,
Nè d'Ostro il soffio o d'Euro;
Chè tutto vince amor.
Tu dunque riconfórtati
Amico, e non plorar;
La famigliuola flebile
Va tosto a consolar.
Tua fida sposa or tergere
Le lacrime ben può;
Dille che arresti i palpiti,
Narrale che verrò.

Suscipe funereum, genetrix sanctissima, cantum,
Atque aures adverte pias, si praemia coelo
Digna ferens virtus, alios non spernit honores.
Quid tibi pollicear? nisi quod velut alta Tonantis
Regna tenes, Electa Dei tam nomine, quam re, 20
Sic quoque perpetuum dabit hic tibi nomen honestas
Musarum celebranda choris, pietasque suprema,
Maiestasque animi, primisque incoepta sub annis
Corpore in eximio, nullam intermissa per horam
Tempus ad extremum vitae, notissima clarae
Cura pudicitiae, facie miranda sub illa.

ELOGIO IN MORTE DI SUA MADRE

S'è ver che in cielo un'anima
Che Dio secura gode
Pur non disdegua accogliere
Umil terrena lode,
Odi, o madre dolcissima,
Dal tabernacol santo
Il flebile mio canto.
La sacra tua memoria
Come eternar poss'io?
Te il nome e i fatti scoprono
Vera eletta di Dio.
Or se nel regno etereo
Con gli Angeli hai tu sede,
A questo ogni onor cede.
Pur di terreno cantico
Omaggio a te si dia;
Tutte l'età rammentino
Tua casta mente e pia,
L'eccelso cor magnanimo,
Le intemerate voglie
Sotto sì vaghe spoglie.
Chè al par di neve candido
Fin dalla prima etade
Serbasti tu l'angelico
Fulgor dell'onestade,
Che ognora in te fu vivido;
E a ragion si contrasta
S'eri più bella o casta.

Iam brevis innocuae praesens tibi vita peracta
Efficit ut populo maneas narranda futuro,
Aeternum veneranda bonis, mihi flendaque semper.
Nec quia contigerit quicquam tibi triste, dolemus,
Sed quia me, fratremque, parens dulcissima, fessos
Pythagorae in bivio, et rerum sub turbine linquis.
Tu tamen instabilem, felix o transfuga, mundum
Non sine me fugies, nec stabis sola sepulcro.
Egregiam matrem sequitur fortuna relictae
Spesque domus, et cuncta animi solatia nostri.
Ipse ego iam saxo videor mihi pressus eodem.
Haec modo pauca quidem pectus testantia maestum
Dicta velim, sed plura alias; tempusque per omne 21
Hac tua, fida parens, resonabit gloria lingua:
Has longum exequias tribuam tibi; postque caduci
Corporis interitum, quod adhuc viget, optima, sub qua
Vivis adhuc, genetrix, cum iam compresserit urna

Quindi la breve innocua
Tua vita è specchio altrui;
E mentre i più rimembrano
Cotanti pregi tui,
Io mi disfaccio in lacrime,
Ed hai tributo alterno
Di plauso e lutto eterno.
Nè perchè sorte infausta
Abbiati côlta, io piango,
Ma perchè orbato e misero
Io col fratel rimango:
Nel bivio di Pitagora
Fra mille incerti fati
Eccone abbandonati.
Ma tu dal mondo instabile
Fuggitiva colomba
Non sei sola ad emergere,
Nè sola è tua la tomba;
Teco dal mondo involasi
Tutta del nostro seme
La fortuna e la speme.
E a me tristo discendere
Teco nell'urna sembra,
E quel tuo sasso premere
Le languide mie membra:
Di questi pochi gemiti,
O madre, accogli il dono,
Che gli ultimi non sono.
No, non fia mai che il tenero
Mio duol giammai s'estingua;
Madre ognor di tua gloria
Risuonerà mia lingua;
Queste perenni esequie
Avrai finchè non sia
Spenta la salma mia.

Hos etiam cineres; nisi me premat immemor aetas;
Vivemus pariter, pariter memorabimur ambo.
Sin aliter fors dura parat, morsque invida nostram
Exstinctura venit fragili cum corpore famam,
Tu saltem, tu sola, precor, post busta superstes
Vive, nec immeritae noceant oblivia Lethes.
Versiculos tibi nunc totidem, quot praebuit annos 22
Vita, damus: gemitus et caetera digna tulisti,
Dum stetit ante oculos feretrum miserabile nostros,
Ac licuit gelidis lacrymas infundere membris.

Quando poi le mie ceneri
  Cuopra il sepolcro avaro,
  Se pur di me fia memore
  L'età, vivremo a paro;
  Il nome tuo ne' secoli
  Trionfator d'oblío
  Sopravvivrà col mio.
Se poi laude tra i posteri
  Mi negherà la sorte,
  E fia che tutta estinguasi
  La fama mia per morte,
  Vivi sola, nè perdasi
  Cotanta tua virtude
  Nella Letéa palude.
Agli anni del tuo vivere
  Risponderan miei versi
  Vergati in sermon lazio.
  Ogni altro onor t'offersi,
  Quando tua salma gelida
  Giacquesi a me davanti,
  E la irrigâr miei pianti.

SEZIONE IV.

A BENEDETTO XII

EPISTOLE DUE (1)

VOLGARIZZATE

DAL PROF.

IGNAZIO MONTANARI

DA SAVIGNANO

ED

EPISTOLA

A GIOVANNI BOCCACCIO (2)

VOLGARIZZATA

DAL DOTT.

PIER-ALESSANDRO PARAVIA

IADRENSE

(1) Sono la II e la V del lib. I.
(2) È la XVII del lib. III.
La correzione del testo, gli argomenti e le annotazioni sono dell'Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Benedetto XII (Jacopo Fournier, già monaco Cisterciense, poi cardinale) fu eletto papa ai 20 dicembre 1334. La città di Roma gli spedì ambasciatori pregandolo di ricondurre fra le sue mura la corte pontificia che da tanti anni sedeva in Avignone. Il Petrarca, cui stava sempre a cuore questo desiato e giusto ritorno, diresse al nuovo Pontefice questa epistola suasoria, nella quale introduce Roma stessa parlante a lui, come allo sposo suo, da cui vedesi abbandonata e negletta, e però caduta in istato d'avvilimento e di miseria. Gli fa la pittura delle sue sciagure, ed il confronto delle sue antiche grandezze colla presente abbiezione. Accenna le intestine discordie e l'oppressione del popolo. Ricorda la povertà ed il rovinoso stato delle chiese, alle quali porse benefico ma non sufficiente ristoro. Gli fa presentire la letizia ed il giubilo onde Italia tutta sarebbe animata all'appressarsi del reduce Ponteficc. Nè ommette rammentargli che se temendosi vicino a morte avea un dì ordinato che a Roma siano portate le sue spoglie mortali, sia ben giusto che la faccia lieta di sè vivente ancora. E come già spera d'essere esaudito, così consiglia e prega il Padre santo di non lasciarsi adescare dalla beltà delle italiane città che prime visiterà; perciocchè Roma tutte vince in beltade ed in magnificenza.

EPISTOLA II.

Il tema dell'epistola precedente viene riassunto nella presente; cioè le persuasive che il Petrarca usava col Pon-

tefice onde indurlo a trasferire in Roma la sua sede. Pare che la prima fallisse il desiderato effetto; perciocchè il Papa avea o diceva di avere intenzione di secondare le preci de' Romani dopo che avrebbe deciso d'una controversia teologica, di cui la curia papale era fin dai tempi del defunto Giovanni XXII seriamente occupata: quella della *visione beatificante*. Intervenuta sì fatta decisione ai 29 di gennajo del 1336, e nulla risolvendo il Pontefice circa il suo passaggio a Roma, il Petrarca diressegli la presente epistola, nella quale, dopo una lunga digressione di erudizione storica e mitologica, viene a bel modo ricordandogli che avendo egli deciso quella quistione, nulla più ostava al compimento dei voti di Roma e di tutta l'Italia.

EPISTOLA III.

L'epistola che si esibisce è responsiva a quella che il Boccaccio scrisse al Petrarca per ispiegargli i suoi sentimenti di ammirazione ed affetto, e per chiedergli de' suoi versi; dolendosi quasi di non averne conseguito alcuno, sebbene sparse già fossero per ogni dove le rime di lui. Il Petrarca, mentre modestamente riscontra gli elogi del novello suo amico, e duolsi della da sè non desiata pubblicità de' suoi versi, accenna le cause per le quali il suo ingegno ed il combattuto ed afflitto animo suo non erano atti a scrivere versi meritevoli di approvazione degli eruditi. Però conchiude pregandolo contentarsi del breve carme con cui solo poteva corrispondere ai voti di lui.

Questa lettera precedette 1 d'un anno circa e promosse l'occasione della personale conoscenza, ed indi della costante amicizia reciproca de' due poeti, fra i quali continuò l'epistolare commercio 2 fino alla morte del Petrarca.

EPISTOLA PRIMA

BENEDICTO XII.

Te cui telluris pariter pelagique supremum 1
Contulit imperium virtus, meritumque pudorque,
Et Deus omnipotens et inevitabile fati
Arbitrium, mundique dedit quas volvis habenas:
En ego te supplex, passis miseranda capillis,
Et sacros complexa pedes, et dulcia figens
Oscula, sic dominum et sponsum confessa ducemque,
Alloquur, alme parens, solus qui cuncta gubernas,
Quem stupet, et flexis genubus gens omnis adorat.
'Si mihi quae viguit iuvenili in corpore quondam
Forma foret, roseusque color, si pectore sanguis
Fervidus, aut sponsis irem comitata duobus; 2
Ipse habitus notam faceret summisque verendam
Principibus, nomenque meum tacitura fuissem:
Squallida sed quoniam facies, neglectaque cultu
Caesaries, multisque malis lassata senectus
Eripuit solitam effigiem, vetus accipe nomen,

EPISTOLA PRIMA

A BENEDETTO XII.

Padre e Signor, cui virtude alta e molti
Merti poscro in mano il sommo impero
Della terra e del mar, cui diede Iddio
Signoreggiar la sorte, e a tuo talento
Stringere al mondo e' rallentare il freno;
Cogli sparsi capegli e il pianto agli occhi
Supplice a tuoi piedi mi getto, e mille
Baci vi stampo, e tue ginocchia abbraccio.
Sposo, Signor mio e Duce io ti confesso,
E drizzo a te le mie parole. O Padre,
Almo Padre, che solo hai il governo
Di tutto l'orbe, che a tuoi cenni inchina
Osscquïoso il capo e umíle adora,
Se il primo fior che mi splendea sul volto
Nella più fresca età, se quel bollore
Di spirti che scorrea dentro le vene,
Ed avvivava la persona, io avessi,
Se i miei due Sposi mi traessi al fianco,
L'abito, il volto, il portamento e gli atti
A Sommi Prenci metterían timore;
E prima che sul labbro a me suonasse,
T'avrían letto mio nome. Or poi che manco
È quel fior di beltà, poichè negletta
In preda ai venti erra la chioma, e il carco
E degli anni e de' mali a me la prima
Sembianza tolse, il nome mio, che grido

Quo nullum toto memoratur notius orbe;
Roma vocor. Vultum ne pater cognoscis anilem,
Gutturis ac tremuli sonitum, et deformia segni
Membra mora, invalidis vix consistentia plantis?
Sic anni nocuêre mihi, qui fortia vincunt;
Et senium clara decussit fronte decorem.
Quid queror 3 *o nimium simplex? Licet irrita tempus*
Cuncta ferat, coelique labor requiesque negata
Syderibus, forti nondum superantur ab aevo
Multa tamen, longe quibus altior extat origo.
Vrbibus Argolicis Latiisque ingentia perstant
Maenia, et indomito cernuntur vertice turres,
Quas decuit rapido primum succumbère seclo,
Si series servata foret longinqua dierum.
Nam prius insanae quam lamberet ubera matris
Egregius fama venturus ad astra Quirinus,
Mantua iam steterat variis habitata colonis:
Iam Patavum Antenor flammas emensus et undas
Ediderat: Pisana procul submota Sicano 4
Vrbs erat Alpheo: Tibur et Praeneste Latinis 5
Flos erat in populis. Quid singula persequor? ergo
Non venit aetatis vitio, quod ruga senilis 6

Sugli altri ebbe famoso al tempo antico,
Ti sappi. Io sono Roma. E non conosci
Tu, Padre mio, questa rugosa fronte,
E la tremula voce, e l'affannata
Lena, e l'orme degli anni, e la persona
Stanca che mal sovra le annose piante
Si regge? Spoglia del primiero onore
Tal mi ridusse la vecchiezza a cui
Forza non è che basti. Invan lamento,
Stolta! le umane cose al nulla torna
Il tempo. Eterno moto i cieli aggira,
E il maggior lume or l'una or l'altra stanza
De' Celesti imbiancando, le stagioni
Alternamente sulla terra adduce.
Pur dalle forze dell'età campate
Star veggio ancora molte torri, e altere
Le indomite levar fronte alle nubi,
Che avrían dovuto già cader, cedendo
Dell'etade al torrente impetuoso,
Se legge tal inevitabil fosse:
Poichè traggono origine lontana
Più che le greche e le città latine.
Non avea posto ancora alla ferina
Poppa il labbro Quirin, che avría nel cielo
Seggio, e giù fra mortali incensi e voti,
Che Mantüa possente e popolosa
Sedea. Campato dalle fiamme argive
E dal verno e dal mar Padua ponea
Antenore co' pochi suoi Trojani.
Al Siciliano Alfeo sorgea da lungi
Pisa in Etrúria; e Tivoli e Preneste
Fra le genti latine erano in fiore.
E a che qui noverarle ad una ad una?
Dunque solo non è tarda vecchiezza

Canitiesque premat; sed enim te nulla remoto
Illuxit mihi pulchra dies; nullâque rebelles
Devinxit fraternus amor dulcedine natos,
Haud satis annosam veritos contemnere matrem.
Decolor hinc facies, hinc praecipitata senectus,
Hinc mihi continuusque dolor, lachrymaeque recentes:
Semper et ad superos nequicquam mixta querelis
Murmura cum precibus, vel inania vota feruntur,
Postquam a complexu sum chari abiecta mariti
Et patris et domini; solus namque et omnia nobis,
Solus eras per quem poteram formosa manere.
Heu terrenorum decus et spes falsa bonorum!
Illa ego sum infelix, toti quae cognita mundo, 7
Nuper honorato pulsabam vertice caelum,
Caetera calcabam; currentia flumina fontes,
Et mare littoribus flexum, terrasque patentes,
Arma, urbes, armenta, viros, quaecunque sub usus
Humanos natura dedit, Romana fuere.
Me dominam late regnantem vidit Eoî
Consurgens aurora procul de gurgite ponti:
Me quoque victricem Zephyri sensere tepentes

Che rughe insolchi alla mia fronte, e sparga
D'ingrate nevi il capo; egli è che nullo
Dì vidi io mai dacchè tu lungi siedi
Portar luce serena. Unqua non vale
Carità di fratello a frenar l'ire
De' ribelli miei figli, che al canuto
Venerando mio crin far novi oltraggi
Non ebbero vergogna. Quindi smunta
Fu pel duol la mia guancia, e gli occhi lassi
Nuotâr nel pianto. Innanzi tempo côlta
M'ebbe grave vecchiezza. Ahi lassa! invano
Levo le mani supplichevolmente
Al cielo, e fra sospiri e le querele
Chiedo alcuna mercè. Sen porta il vento
Le mie parole e il pianto. Io poichè svelta
Fui dalle braccia del dolce marito,
E relitta dal mio Padre e Signore
Che potea solo nel vigor degli anni
Serbarmi, e in fiore, altro non ho che il pianto.
Oh le vane speranze de' mortali!
Oh le vane grandezze! Io che pocanzi
Toccava il ciel coll'onorata testa,
Chiara ed illustre in tutto il mondo: io donna
E signora di quanto ad usi umani
Fece natura, e fiumi e fonti e mari
E vaste regïoni e liti ed armi
E uomini e fere col mio piè premeva.
Or son serva e deserta. Eppur mi vide
Regina in soglio dettar leggi un giorno,
Quando sorgea dalla marina Eoa
L'aurora cinta di sue rose il crine:
Me salutâr vittorïosa, e lievi
Col ventilar dell'ali a me fêr festa
L'aure soavi di Favonio; intorno

Flatus et algentis Boreae, pluvialis et Austri,
Et quaecunque vago tellus obsessa profundo,
Despicit aut fluctus, nitidas aut suspicit auras.
Me Dacus immitis timuit, me durus in armis
Germanus, Graiusque loquax, atque asper Hiberus;
Non fuga praeripuit Parthum mihi fulta sagittis:
Nec labor ipse viae subduxit cladibus Indum;
Aethiopemque iugo non torridus abstulit aether;
Frigora nec Tanaim, nec saevior unda Britannum. 8
Me mala Carthago tribus est experta ruinis;
Bellaque sunt Macedum totidem, totidemque labores.
Praelia quis nescit multos agitata per annos,
Et Regem Ponti domitum in praecordia tandem
Vix vetitas reserasse vias per membra veneno?
Anthiocum, Pyrrhumque gravem variumque Iugurtham
Praetereo, Regesque alios, ne cognita pridem 9
Ac vulgata satis timido sermone revolvam.
Sed postquam fortuna ferox, quae vertere ad imum
Summa solet, gaudens validissima frangere regna,

A me battean le penne e Borea algente,
E il piovoso Austro. Quanto Teti abbraccia,
Quante nuotan nell'onde isole e terre,
Tutto fu in mio poter. Me il fero Daco,
E me il Germano della guerra ai crudi
Balli indurito, ed il loquace Greco
E l'aspro Ibero paventâr. Mal s'ebbe
Scampo il Parto fuggendo, e indarno mille
Saette liberò dall'abil arco
Che pur cadde in mie man. Nè lunga via
Nè fatica o travaglio alfin sottrasse
Alla mia spada l'Indo; e l'Etïópe
Difese invan la fiammeggiata sabbia
E l'infocato ciel. Nei geli suoi
Non fu il Tanai sicuro, e invan diviso
Fu dal mondo il Britanno e d'onde cinto.
Tre fïate per me Cartago infida
Le süe torri superbe a terra sparse
Mirò. Fu tinto dal mio ferro in sangue
Il suol di Macedonia. E a chi mai conte
Non son le lunghe combattute guerre,
E le vittorie ed i trionfi? Pirro
Domato, Antioco vinto, ed il feroce
E diverso Giugurta. Nè parole
Farò di lui cui nocque aver sicuro
Il petto da veneno, e fu costretto
Regger la spada del tremante schiavo
Onde finir la vita. Io passo d'altri
Cento re da me domi, e or non mi giova
Ciò che fu chiaro e manifesto al mondo
Con timorose labbia e fronte china
Ridir. Ma poi ch'empia fortuna, a cui
Piace al fondo girar ciò che pria in alto
Tenea la cima, e gloriosi regni

Instabiles turbata pedes a flumine Thusco
Avertit, seroque domum reditura recessit,
Extemplo variis hinc illinc acta procellis
Per scopulos et saxa feror; namque omnis avitae
Maiestatis honos viduatam coniuge sancto
Deserit; ac tantum invidiae mea gloria vivit;
Et meminisse premit, et desperatio torquet.
Vnde etenim, aut quo nam miserae sperare reclitum
(Te praeter qui cuncta potes) praestante salutem? 10
Civili hinc semper (scelus o lachrymabile!) dextra
Dilanior; cupidis illinc sum praeda tyrannis:
Infames venêre Proci, qui nostra petentes
Coniugia, invitam violarunt; corpus inerme
Nempe erat, indignum auditu! nec corpore robur
Faemineo, aut usquam pavidae fuga tuta patebat.
His fisus (quamquam pudeat pigeatque) capistro 11
Succintus rigido, tenuique indutus amictu,
Corvariae obscoenus quid non est ausu alumnus?
O furor, ei rationis inops ac caeca libido
Quo pergis? quae monstra paras? ieiunus, ab ungue
Nudus adusque genu, solitus sylvestribus herbis
Longaevam recreare famem, et radicis amarae

Adimar fra la polve, dalle tosche
Rive turbata torse il piede, e alfine
Mi diè le spalle, e ad altra stanza mosse;
Subitamente qua e colà gittata
Da contrarie procelle, e contro acuti
Scógli ed are sospinta ahi! d'ogni bene
Mi son deserta. Dal mio capo cadde
L'alto splendor che lo cingea: del santo
Mio sposo vedovata ahimè! l'avita
Maestà dileguossi, e sol mi resta
Della mia altezza una memoria acerba
Che il mio duol cresce, e mi fa segno ai strali
Venenosi d'invidia, e fuor mi tragge
D'ogni speranza buona. Or donde mai
O da chi mai deggio aspettarmi aita,
Se non da te che tutto puoi? Me lassa!
Sempre rabbia civile! ahi! scelleranza
Più mi consuma, e ai cupidi tiranni
Ognor son preda. A dimandar mie nozze
Vennero infami Proci, e a forza il fiore
Colser di mie bellezze. Oimè meschina!
Che far potea donna nel pianto, manca
D'ogni vigor, e inerme? o dove ai passi
Tremanti si mostrava alcuno scampo,
O fuga in securtade? A ciò mirando
(Sebben n'abbia or vergogna e doglia) cinto
Di dura fune, e in rozzo sajo avvolto,
Che non ardì, che non tentò l'indegno
Alunno di Corvaria? O furor vano,
O cieca cupidigia de' mortali
A che non giungi! Quai mostri, quai colpe
Non dai tu al mondo. D'ogni ben sfornito,
Nudo dal piè al ginocchio, usato al lungo
Digiun, d'erbe selvaggie e di radici

Cortice, non timuit, senior iam, turpis adulter
Luce nec erubuit sacrum incaestare cubile.
Circumfusa equidem stetit impia turba profanis
Vocibus exclamans: Nimios iam despicit annos 12
Vir tuus, et fugiens alias sibi iungit amicas. —
At neque blanditiis, nec me terrore minisque
Flectere cum posset, rapidam compulsus in iram
Vi rapuit, tenuitque diu, dum forte cruento
Theutonicum lateri sibi cingere contigit ensem.
Si potes ista pati, poterunt simul ignis et unda
Insolitis haerere modis, poteritve ferocem
Agna fugare lupum, fulvumque capella leonem.
An ne senem refugis meliori tempore amatam?
An cessas praebere manum? lapsamque iuvando
Erigere, et fidus fragili comes esse senectae?
Te sine, nulla manent dulcis solatia vitae:
Nam qualis matrona viri spoliata favore,
Quem triste exilium longinquas traxit in oras,
Maesta domi festisque sedens lachrymosa diebus

E di amare corteccie alcun ristoro
Porgere, non temè già vecchio e turpe
Adultero macchiar il sacro letto
Della Sposa di Cristo. Empia masnada
D'empj profani alzò le grida allora:
« Lo Sposo tuo meschina omai si è fatto
« Di più drude mancipio, e par non senta
« Degli anni il fascio che lo preme, e lascia
« Te sola in abbandono. » — Ma l'iniquo
E lusinghe e terror e preghi indarno
E minaccie adoprando, in ira acceso,
A forza mi rapì: lung'ora a forza
M'ebbe per sua, finchè si cinse al fianco
La Teutonica spada insanguinata.
E ch'io te veggia sostenerti in pace
L'onte e l'affanno di tua Donna? In prima
Arder vedrò nell'onde il foco, e l'onda
Alimentar le fiamme: in pria del fero
Lupo anderà la pecorella in traccia,
E la capretta moverà sull'orme
Del velluto lïon. Forse mi fuggi
Perchè l'arco degli anni omai dechina?
Pur nel tempo felice a me ponesti,
Quantunque vecchia, amor. E perchè cessi
Di darmi mano, e di conforto alcuno
Giovarmi, lassa? E perchè duolti fido
Compagno farti della mia vecchiezza?
Non ha più dolce alcun per me la vita
Senza di te. Son qual matrona ai cari
Amplessi tolta del soave sposo,
Cui sdegno di tiranno o di fortuna
Senza sua colpa negli amari passi
L'esiglio trasse. Solitaria e mesta
La casa assorda de' suoi lai: festivo

Expectat, cupidosque oculos trans aequora iactat;
Talis ego, et nostris thalamis te erumpere cernens
Indolui; vates utinam non certa futuri!
Post autem assidue te, praeclarissime coniunx,
Nocte dieque vocans, raucis vix fessa precando
Faucibus ista loquor, vix verba novissima formo.
Sedibus avulsos possem si ostendere colles,
Et pectus nudare meum, per mille videndo
Vulnera me laceram, fleres nisi saxeus esses.
Nunc tamen (ut licitum est absentia mente tueri)

Giorno per lei più non si volge: i vezzi
Le perle, gli ori effigïati, il ricco
Manto, le Tirie vesti in non cal posti,
Al suo desir teneramente ognora
Fra lacrime e sospiri si abbandona.
Poi giunto il dì del suo ritorno, corre
Alla spiaggia del mar; e qui, per quanto
Le basta il nervo della vista, gitta
A traverso de' flutti il guardo, e dove
L'occhio non giunge, il desiderio vola.
Se alcuna vela biancheggiar rimira,
Le trema il core, e de' passati affanni
In quel dolce pensier par si rintegri.
Tal io mi sono. Nel vederti lungi
Mover dal casto talamo, d'acerbo
Stral fui ferita, poichè ben m'avvidi
A quanti mali, a quanti strazj in preda
Tu mi lasciavi. Ah! non avessi io il vero
Letto nell'avvenir. Vedova e sola,
Altro ristoro al mio dolor non ebbi
Che il chiamarti sovente, e notte e giorno
Fra i sospiri iterar l'amato nome.
Or dal lungo pregar roca, e dal duolo
Macera e omai disfatta, a te rivolgo
Queste dolenti mie parole estreme.
Drizza gli occhi, Signor, ai sette colli .
Dalle radici omài divelti, il guardo
Ferma al mio petto ignudo, e se non hai
Di sasso il cor, ne piangerai. Ferite
Mortali han rotta in cento parti e cento
La mia persona, e non è man che possa,
Tranne la tua, Siguor, darle salute.
Ma se menar gli occhi cotanto a lunga
Non puoi, miei danni al tuo pensier figura.

Aspice templa Dei multo fundata labore,
Ut ruitura tremunt, nullisque altaria gazis
Accumulata silent modico fumantia thure.
Aspice quam rarus subeat penetralibus hospes,
Quamque inopi sub veste petat delubra sacerdos,
Et miserere pater; meritam nec forte negabis:
Nam mihi si fandi veniam das (absit ut ista
Improperare velim, sed prisca recurrere dulce est)
Quum summo fortuna loco me laeta locasset,
Regnaque sub pedibus nostris prostrata iacerent,
Nullum passa parem, dominum te sponte petivi.
Si dubitas, non parvus adest mons ille Soractis 13
Testis, et unanimi proclamant murmure sylvae.
Sed dices: non solus ego, fuit alter in arce 14
Regnator, sponsusque tuus: stat vera fateri
Mens mihi, nam foribus figmentum haec submovet aetas.
Ille vagus profugusque sinu discedere nostro
Sustinuit, nostrique illum Germania secum
Abstulit immemorem; vulnus iam longa cicatrix
Astrinxit, lachrymasque valens siccare vetustas

Mira i templi sudati a Dio devoti,
Già minaccian ruina e crollan: spogli
D'onor, di sacrifizj e di profumi
Gli altari: non tesor, non pompe o canti;
Regna ovunque silenzio. Pellegrino
Non è che mova di lontan confine
Ai penetrali abbandonati. In vile
Povero manto il sacerdote scende
A piè dell'are. Miserere, o Padre,
Del non mertato mio dolor. Non io,
Se mi fai copia di parlar, vo' darti
Rimbrotto alcun di questi mali. Caro
Mi è richiamarti il bel tempo felice
Che ancor nella miseria mi conforta
Di sua dolce memoria. E non rammenti
Che quando io lieta mi sedeva in cima
D'ogni fortuna, e a piedi miei prostrati
Vedea scettri e corone, a te la mano,
Signor, sdegnosa di tutt'altri io porsi?
E se ti sorge in cor dubbiezza alcuna,
Del picciolo Soratte i lieti poggi
E le conscie foreste in piano suono
Fede faranno al ver. Dirai che solo
Meco non fosti; e del mio regno a parte
E del mio letto un altro io posi. È vero:
Nè menzogna al mio dir faccia mai velo,
Chè questa età menzogna aborre. Errante
Profugo a miei complessi egli negarsi
Paù. Lamagna invidiosa il tenne,
Ove di me si bebbe intero oblío.
Allor saetta di dolor mi punse
Infino al core. Or lunga età l'aperta
Piaga rimarginò, cessommi il pianto,
E a poco a poco degli antichi danni

Intulit antiqui paulatim oblivia damni.
Tu vitae spes una mihi, baculusque cadenti,
Quo steteram subnixa diu; tu grata laborum
Et tranquilla quies; clypeus tu saeva tonantis
Fulmina fortunae excutiens; portusque salutis, 15
Quo quassam et tanto iactatam advertere proram
Naufragio contenta fui. Solabar ut uno
Lumine, dum poteram: sic nunc orbata duobus,
Non possum tacitas ultra perferre tenebras.
Verbaque si libeat curarum audire mearum,
Spero animum motura tuum: nam fama locuta est
Nescio quid gratum miserae, te semper in ore
Nomen habere meum, nec non de coniuge tristi
Multa solere loqui, viduam quoque saepe vocare:
Haec eadem nunc fama meas perduxit ad aures
Pellere te, ut proprias sedes ac tecta revisant, 16
Praelatos ex urbe tua, nec velle putandum est
Externis praebere, tuis sua iura negare.
Quid? quod egestatem nostram miseratus opemque 17
Non expectatam iam nunc dilecte dedisti,
Qua tegerem latus ipsa meum, ne scilicet essem

Ogni memoria spensc. Or solo resti
Tu solo a mio conforto, unica speme
Alla mia vita, ed unico sostegno
Al debil fianco. A' miei passati affanni
Tu soave ristoro; ai fieri colpi
Della sorte tu scudo, e di salvezza
Porto sicuro, ov'io la combattuta
Nave campar dall'onda perigliosa
Pur mi sperai. M'ebbi due lumi un giorno,
E fui lieta e fiorente: a tanto bene
Piccol tempo degnata, un sol restava,
Ed in lui racquetando i miei desiri
Mi consolava. Orbata or d'amendue,
Delle tenebre il bujo in cui m'avvolgo
Più sostener non posso. E se ti piaccia
Porgere orecchio a mie parole, e tutta
La storia udir de' mali miei, pietade
Ti stringerà. Chè ben mi so che suona
Sul labbro tuo sovente il nome mio,
E della sposa tua infelice godi
A lungo favellar, e ancor talvolta
Commiserar il misero suo stato.
Tai novelle recò fama verace
A temprar d'alcun dolce il molto amaro
Onde trabocca il sen. Un grido giunse
Pur anco alle mie orecchie, che un tuo cenno
Rende al loco nativo e ai proprj lari
Quelli che in tua cittade i primi onori
S'ebbero: nè pensar posso che mentre
Ti stanno a cor gli strani, i tuoi non curi.
E che dirò della pietosa aita
Di che tu sovvenisti inaspettato
Alla mia povertade. Or per te posso
Di non lacera vesta il fianco annoso

Nuda reverenti sic occursura marito.
Adde quod et fletum renovans intervenit omen;
Est breve tempus adhuc, quum te durissima morbi
Vis tenuit; timuique putans te vita carere:
Terribilem, si vera ferunt, in limine mortem
Vidisti intrepidus; nobis tunc ossa referri
Iussisse, ac patrio pallentia membra sepulchro
Diceris, et claustro Vaticani corpus humandum.
Si moriens venturus eras; praecordia quando
Vita regit, calidoque agitantur sanguine fibrae,
Cur dubitem secura diem promittere faustum
Gentibus Ausoniis? Rutilos iam cernere currus,
Iam nivei candoris equos phalerisque superbos,
Iam strepitum videor comitum sentire tuorum,
Auribus arrectis stans semper, si quis hetrusca 18

Coprir, e al tuo ritorno non ignuda
Moverti incontro. A questo aggiungi certo
Augurio lieto che nel pianto io presi.
Molto non ha che rio malor ti colse,
Cui forza d'arte combatteva a vuoto,
Ed io mi stava fra il timore e il duolo
Pensando ad ora ad or che tu di vita
Saresti uscito. Se verace è il grido,
Con fermo sguardo e con sicuro petto
Gli occhi fissasti nella morte, e franco
L'animoso pensier oltre spingevi,
E comandavi che al mio sen la tua
Estinta salma fosse resa, e pace
Eterna in patrio avel dormisse, e tue
Ceneri il chiostro Vatican premesse.
Così desire ti prendea tornarmi
Appresso morte. Ed or che avviva e regge
Lo spirto ancora le tue membra, e il sangue
Ti bolle entro le vene, o sacro Sposo,
Perchè non torni? E perchè deggio, lassa!
Negarmi anco la speme di vederti,
E di stringerti al petto. E perchè a lungo
Alle Itale tue genti un sì bel giorno
Contendi tu? Ma non tel pate amore;
E già già riedi: io veggio il cocchio, io veggio
I candidi cavalli andar superbi
Con la test'alta all'indorato temo.
Parmi sentire l'appressar de' tuoi
Molti compagni, e già salire al cielo
Tra una nube di polve i gridi io sento
De' popoli esultanti. E quando scende
Dall'alpi Tosche a me qualcun, mi batte
Il cor, e credo pur ch'egli ne arrechi
Il lagrimato annunzio, e dica: « O Donna,

Parte sonans, tuus ille redit, *mihi nuncius adsit.*
Ergo rubere genas, fluxos et in ordine crines
Colligere incipio, maesto manantia planctu
Vda supercilia abstergens; nec sola placere
Artibus his studeo, sed et ipsa sororibus orno
Permulcens studiosa comas, ac talibus hortor:
Accipite o mundi dominum, qui longa revertens,
Certa salus patriae, Latio suspiria pellet.
Illae autem herbosos colles et littora passim
Complērunt vallesque cavas; pars rupibus altis
Prominet; ac vultus avidae spectare serenos
Obsedēre vias, intentaque lumina servant.
Quum primum, ducente Deo, transcenderis alpes,
Italiaeque tuae pulcherrima culta tenebis,
Occurrent miranda animis, speciesque locorum,
Effigies hominum, tepidi clementia veris,
Blandaque temperies, nec frigore pulsa nec aestu.
Teque novum aspiciens intrasse fatebere mundum:

« Cessa dal pianto, che il tuo Sposo è presso. »
Allor le gote s'invermiglian, sciolti
Più non amano i crini andar all'aure;
In treccie li raccolgo, e li compongo
A vago ordine; il ciglio umido tergo,
E mi studio piacerti, e piacer sola.
Nè a me soltanto pongo cura, all'altre
Mie sorelle mi volgo: ornate vesti
Vestir le faccio, ed acconciarsi il capo;
Poi loro dico: « Serenate alfine
« La fronte, a festa vi mettete, e in gioja
» Accogliete il Signor del mondo. Intera,
» Dopo lungo girar d'anni, salvezza
« Ei reca al Lazio, ed a' travagli nostri
« Sospirato ristoro. » A questo iuvito
Movono tutte, e ai colli erbosi e ai lidi
E alle giacenti valli e alle supine
Rupi si gittan: già tutte le vie
Prendono, e liete il guardo intento e fiso
Tengono per desío bearsi prime
Nel sereu del tuo volto. Allor che, scorto
Dall'Angelo che ha in cura il Vaticano,
Vinte avrai l'alpe, e di tua bella Italia
Ti correranno agli occhi i pingui campi,
Vedrai dolce a veder quanto natura
Puote. Luoghi soavi ameni e grati:
Aura d'eterna primavera, chiaro
Cielo, e limpide fonti, e il suol non arso
Alle ardenti del Sol saette, o stretto
Da gelo aquilonar; soavemente
Qui Zeffiro aleggiar: nuove sembianze
D'uomini, ne' cui petti ancora spento
Non è il valore autico. Allor parratti
Entrar mondo novello. E qual sincera

Vrbibus exhaustis, omnes diffusa per agros
Agmina devotas tollent ad sydera voces 19
Certatim; nomenque sacrum celebrare iuvabit.
Tunc vere benedictus *eris, benedictaque talem*
Quae peperit genetrix: tantum ut videare profecto
Laetior, et tantum te te felicior ipso;
Quantum pura oculis oriens post nubila lux est.
Sed quia perpetuus mentem timor angit amantis,
Admoneo, metuensque precor, ne nostra per urbes
Gaudia distuleris rebus distractus amoenis.
Ianua nam quamvis primis in finibus astans
Limine te excipiat, placeatque Placentia forsan,
Alliciatque bonis redimita Bononia tantis,
Filia vel quamvis moveat mea pulchrior illis,
Floribus et vario renitens Florentia cultu,
Innumeraeque aliae, nulla hinc oblivia surgant
Coniugis antiquae, qua non formosior ulla
Aut erit, aut visa est, modo sim te laeta recepto. 20

Letizia fia ti piova al cor mirando
Dalle piene cittadi uscir torrenti
Di popolo, e innondar tutte le vie
Al tuo passar: e quando udrai devoti
Plausi ferir le stelle, e palma a palma
Battendo, in lieto suon, tutte le genti
Il tuo nome iterar: Oh Benedetto,
Oh veramente Benedetto allora
Ti piacerai chiamarti, e benedetta
Colei che in te s'incinse! Più serene
Si gireranno a te l'ore di vita,
E volgendoti al loco onde partisti
Dirai: Ben questo è il loco mio. — Felici
Dì menerai, tal che l'età passata
Sarà al tuo sguardo un nubiloso cielo:
Un Sol che dalle nubi esce più puro
Ti sembrerà l'età novella. Oh! vieni,
E guarda, io prego, che l'itale ville
Non faccian lungo alla tua sposa indugio.
Desío vederti; e perchè amor mi accende,
Un gelato timore al cor si serra,
Ch'altra prima di me ti goda. Incontro
Ai confini saratti la turrita
Genova: a te farà liete accoglienze
Piacenza; a te Felsina dotta cinta
Dei famosi suoi lauri il nobile crine;
A te di fiori offrirà un serto, e umíle
Gitterassi a tuoi piè Fiorenza, bella
Sopra quante ha cittadi Italia; e molte
E molte altre offriranti e stanza e seggio.
Ma tu non consentirvi, e dell'antica
Sposa oblío non ti prenda, che tutt'altre
Vince in beltade e in maestà, se dato
Le sia di nuovo averti al fianco. Dunque

Iamque age, pelle moras; tibi summa cacumina montes
Inclinent, nullusque viae labor obstet eunti;
Ac bene pacatas substernat classibus undas
Aequor, et impellant placidi tua carbasa venti.

EPISTOLA SECVNDA

Exul, inops horrensque habitu, despectaque nuper
Faemina, Summe patrum, tua sancta ad limina supplex
Procubuit (tum forte aderam); comes ulla viarum
Non erat; heu nihil ausa fides! et tristis amicos
Abstulerat fortuna suos. Iam iusta precari
Coeperat, et vacuam dederas iam questibus aurem.
Admirans, praesaga homini natura! videbar
Matronam mihi nosse sacram: namque horrida primo
Congressu licet, et canos incomta vagantes,
Alma tamen facies, multoque venerabilis aevo,
Plurima servabat sortis monimenta vetustae.
Nil quoque plebeium, nil vile sonantia verba,

Che è? Che più ristai? Movi, le eccelse
Cime al venir tuo appiani l'alpe; il lungo
Cammin breve a te torni; il mar si stenda
Placido; l'onda riverente baci
La prora; empiano i lini aure seconde,
E al fin ripari la tua nave al porto.

EPISTOLA SECONDA

Esule, spoglia d'ornamenti, in rozzo
Ammanto e umíle allē tue sante soglie
Vidi prostrata in supplichevol atto
Una Donna regal. Non traea seco
Schiera d'amici, chè fortuna tutti
Li avea dispersi. Ahi ch'ogni fede è morta!
E la fortuna avversa insieme invola
Alto stato ed amici. Incominciava
A porgerti le sue giuste preghiere,
E tu benigno orecchio davi ai tristi
Lamenti, e il core alle pietose voci
Commosso ti sentivi. Allora a caso
Era io presente, ed appena ebbi scorto
Colei che in pianto si giacea, che tosto
Ravvisarla mi parve: e sebben fosse
Lacera ed abattuta, e sul vetusto
Capo vagasse il crin canuto, avea
Maestà di matrona, e degli affanni
E dell'etade ad onta ancor serbava
Un'orma di grandezza. Umil favella,
Supplici modi, lacrime, sospiri,
Ma non viltà. Le traluceа sul viso
Qualche favilla di valore, e molti

Argumentum animi, et generosus spiritus ore
Scintillans. Quae summa viae, quae causa gemendi, 21
Vnde ageret sese, nomen patriamque genusque
Quaerere mens fuerat, quod cum sermone latino
Iunctus erat Latius senio iam tritus amictus.
Ter fuit in foribus, sed ter reverentia vocem
Continuit. Maesto interea sub murmure nomen,
Roma erat, *insonuit. Stupui, quorsumve secundis*
Fidendum, exemplo didici quo clarius usquam
Nulla dies habuit: nam quamvis cuncta rotare
Regna potens vario soleat fortuna favore,
Et servos ad sceptra levet, solioque tyrannos
Praecipitet, nihil illa tamen manifestius umquam
Elidit ut rerum dominam cognoscere possis,
Quam cum tot partas bellis, tantoque labore
Romuleas evertit opes, caput abstulit orbi.
Graecia verborum genitrix, laudumque magistra
Attollat ventosa duces, vatumque fatiget

Spiriti generosi. A quella vista
Desío mi punse di saper chi fosse
E d'onde e di qual patria, e perchè a tanto
Duolo ridotta; e s'accrescea mia brama
In veggendola cinta di latina
Vesta, e il suo dir suonar latino. Fui
Tre volte mosso a domandarle il nome,
E tante s'arrestava a mezzo il volo
Per reverenza la parola. Alfine
In mesto suon s'udì voce che disse:
Costei fu Roma. Tosto al' cor mi corse
Maraviglia e dolor mirando Lei,
Di regina ch'ell'era, or fatta serva;
E cogli occhi avvisai quanto mal fonda
Sua speme chi crede a fortuna. Avea
Contezza io ben che può la rea dal sommo
Girar al fondo, e in un distrugger regni
E intere genti; e mi sapea che spesso
Si piace ella dal fango al real seggio
Levar gli schiavi, e i pallidi tiranni
Rovesciar nella polve, e a brani a brani
Dilacerando le corone, a piedi
De' tribolati popoli gittarle,
E tal dei gravi danni alta vendetta
Farne. Pur quella vista assai più addentro
Mi fece scorto il ver: poichè ridutta
Sì in basso vidi chi diè leggi al mondo.
E contro al mal talento di fortuna
Non le bastâr nè le superbe torri,
Nè gli alteri trionfi, e non le ricche
Spoglie d'intere nazïoni, ond'ebbe
Fama e possanza. Laudi Grecia i suoi
Duci, e il facondo eloquio, e i chiari ingegni,
E l'alte glorie a cui fu madre. Vanto

Ingenia. Aeacides praecone superbus Homero,
Maeonio ex calamo facilem sibi fecerit hastam:
Amphitrioniadem sacris et thure salutent,
Ad caelumque ferant Thebae: Laeedemone fratres
Ledaeos nitidis populi favor ingerat astris.
Impia regna Iovem; pulsum fuga sola parentem 22
Nobilitet; sensu Nestor senioque verendus,
Codrus amans patriae fuerit; gnarusque futuri
Tiresias; hausto famosus sanguine divae
Tidides; rapto sit vellere clarus Ïason:
Tigribus invectus rapidis, tirsumque coruscans,
Liber ad extremos victor pervenerit Indos:
Atrides sua fama canat, notosque furore
Aiaces, Ithacumque dolis pelagique bilustri
Circumitu; nomenque vagis erroribus addat
Cinigerum 23 *morsu illustrem; clarumque loquatur* 24

Meni sovra tutt'altri il fier Pelíde,
Cui il Meonio canto eterno grido
Valse, e temuta alla futura etade
Ne fe' l'asta possente. E Tebe onori
Di vittime, d'incensi e di devote
Are, e levi alle stelle Alcide. Vana
Popolar aura i dui figli di Leda
Sublimi, e in cielo tremolar li miri
Astri lucenti. Del fuggiasco padre
Il triste esiglio e crude arti di regno
Sovra l'Olimpo dieno seggio a Giove
Signor de' numi e de' mortali. Sia
Per lunga etade e per facondo fiume
D'eloquenza Nestór famoso; a Codro,
Che fu alla patria sua largo del sangue
E della vita, ogn'anima che al santo
Della terra natía foco si scalda,
S'inchini riverente. Nel futuro
Legga Tiresia; e in voce sia di prode
Titide che nel sangue d'una Diva
Invermigliò la lancia. Pel rapito
Vello Giason sia illustre: il tirso e il cocchio
Delle rapide tigri al collo tratto
Facciano risuonar di Bacco il nome
Vittorïoso nelle terre estreme
Degli Indi. Fama i gloriosi fatti
Dei due Atridi bandisca: Ajace e Ulisse,
L'un pel furor, l'altro per mille accorti
Ingegni e pazïenza, onde due lustri
Combattè l'ira di Nettuno, in grido
Salgano. I monti e le foreste, l'arco
Vantino ancor del giovinetto Adone,
E il sangue in che la rosa si colora;
E di Venere il pianto, e il dente acuto

Milciadem, Marathone sua; natumque catenis 25
Conspicuum, et tanto redimentem busta parenti.
Sint quoque magnanimi iuvenis laudata sub arctis
Prandia Thermopilis; torrensque Themistoclis aura
E Salaminiaco surgat sale; blanda sub armis
Lingua Pisistratum, commendet, nuda Periclem. 26
Tydea prompta manus; doctum experientia belli
Longa Philopemenem celebret, ducibusque supremis
Misceat; Elisios censores clara coronet
Iustitia; extincti serpentis fabula Cadmum;
Forma decens Alcibiadem: sylvisque disertae
Thesea Tartareis reducem venerentur Athenae.

Del fier cinghial; chè di tai lodi è nulla.
E venga innanzi pur Milziade invitto
Che vide a Dario in Maratona il dorso,
Ed il figliuol magnanimo che seppe
Portar ingiusti ceppi, e le onorate
Ceneri riscattar di tanto padre.
L'onda di Salamina ancora chiami
Temistocle con lieto mormorío:
L'Eco che alberga le deserte rupi
In che Oeta si stringe alle Termopili,
Leonida risuoni, ed a quel nome
Tremi chiunque a libertà fa guerra.
Si tragga oltre Pisistrato che d'armi
E di parola fu valente, e appresso
Pericle a cui più che mel dolci uscíeno
Dal labbro i fiumi d'eloquenza. Il braccio
Sicuro di Tideo fama decanti:
Lunga di guerra esperïenza ponga
Filopemene fra primi guerrieri,
Ed ai superni duci il mesca. Cinga
Al capo di Minosse e Radamanto
Giustizia una corona, e lor nel regno
Dei morti a giudicar le colpe umane
Dia loco. Cadmo in rinomanza venga,
Chè fe' morder la sabbia al fero Draco;
O perchè trasse di Fenicia in Argo
Le forme onde vestito il pensier parla
Agli occhi, e spiega ai secoli remoti
I suoi colori. D'Alcibiade il vago
Aspetto e il forte braccio ora d'obblío
Non sien coperti. Te la dotta Atene,
O Teseo, onori, che dai tristi laghi
E dalle selve inferne un dì tornasti
Specchio verace d'amistade. Arroge

Adde duces Phrygios; accedant Dardanus et Tros,
Et Priami cantata domus; placet addere Reges
Assyrios, Persasque simul, Cyrumque cruore 27
Vndantem; fluxamque Pharon; placet addere siccam
Barbariem, terrasque sequi qua pendet ad Austrum
Orbis, et ignotas latebris convellere gentes.
Hannibalem malefida suum, fratresque patremque
Insignem bello, atque alium cognomine Martem,
Carthago ter victa, iterum transmittat in arma.
Quid Lybiae populosque loquar, turmasque fugaces
Occiduumque diem? Calpem, totamque revolve
Hesperiam, furtoque diu, raptoque probatus
Dux placeat bello vix de tot millibus unus. 28
Hinc feror Oceano, qua nobilis insula vivum

I Frigi Duci e di lor stirpe autore
Dardano; arroge Troe, e la cantata
Casa di Priamo. E non manchin gli Assiri
E i Persi Regi, e Ciro a cui fe' manco
Tamiri il capo, e lo gittò di sangue
In un laco, perchè l'empia sbramasse
Sua sete. Nè mi passerò de' tuoi
Superbi fasti, o molle Faro. All'arse
Sabbie, sotto infocato cielo, in terre
Deserte dove ad Austro l'orbe inchina,
Io spingerommi, e le latebre ignote
Ricercherò del mondo, e di là nuovi
Eroi trarronne. Dalle sue ruine
La tre volte domata e alfin distrutta
Cartago alzi la voce, e l'ara additi
Ove Amilcare eterno odio ai Romani
Fea giurar dal suo nato, e mostri l'Alpe,
E Trebbia, e Trasimeno, e' Canne ancora
Rossi di sangue consolar. Per quelle
Erme campagne u' torreggiò da pria
L'alta cittade risentire intorno
Faccia eco il nome d'Anniballe, e il nome
De' suoi fratelli. I popoli di Libia,
E i fuggenti cavalli, e le saette
Che a certo segno dirizzò la fuga,
E le genti che il Sol veggon corcarsi
Nel mare occidental, a che con questi
Annoverar? Trascorrer oltre Calpe
Che val, se tutta misurando Ispagna
Appena un sol di mille e mille avrai
Prode dell'arme, che nel sangue prima,
E poi non desse nell'aver di piglio?
Or varchi alfin la navicella mia
Oltre Oceáno arditamente, e approdi

Praedicat Arcturum, et quicquid sibi fabula mendax
Persuadet: sylvas, fontes, mirandaque vulgo
Praelia, et insanos equitum decantat amores
Gallia, quae magnum Carolum, duodena virorum
Praesidia, et regnum tot opimis dotibus auctum
Ostentat, longaque iacet iam fessa quiete.
Hinc te Germanos populos, omnemque sub Arcto
Mortis amatorem liceat perquirere: quicquid
Invenies, ubicunque, iacet. Macedumque pererra 29
Finibus; et iuvenem horrendum, patremque Philippum
Elice. Cunctorum post acta recollige: certe 30
Romanas citra laudes, te iudice, multum
Subsistent, nisi fallat amor. Spectanda triumphis
Haec olim innumeris mulier, nunc orba verendis
Coniugibus, geminae exemplum memorabile mundo
Fortunae, portus miseris, scopulusque superbis,
Ludibriumque eadem cunctis, modo moesta peregit

Alla tanto ammirata isola in cui
Arturo oprò prodigj, onde poi venne
Lunga favola al volgo grata. I fonti
Deliziosi e le famose selve,
Le zuffe, i torneamenti e le battaglie,
Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori
Gallia decanti, e la temuta schiera
Che fu presidio a Carlo, ed il suo regno
Fiorì d'ogni valor, d'ogni bontate,
Perchè dolce ebbe poi riposo e lunga
Sicura pace. Indi a Germania il corso
Torcendo cercherò que' duri petti
A cui morte non dole, e quante terre
Mira dal ciel Boote allorchè il tardo
Carro sospinge per l'eteree vie.
E, seguendo il cammin, sino ai confini
Trarrò di Macedonia, e qui Filippo
Vedrò ornato del segno di vittoria;
Poi d'Alessandro alla famosa tomba
Giunto, ne sveglierò la fredda polve,
E chiederò se fra le trionfate
Terre pur una avanzi Roma; e certo
Egli dirà: Tutt'altre genti Roma
Vinse in valor, e me pur vinse. — Poscia
Raccolti in un tutti del mondo i vanti,
Fanne ragion colla tua Roma, o Padre,
Ch'ella, giudice te, se non fa froda
Al mio giudizio Amor, vince la prova.
Questa Regina pe' trionfi suoi
Dall'universo riverita e colta,
Or vedovata d'ambo i suoi mariti,
Vive in dolor, e all'ammirato mondo
È di fortuna memorando esempio.
Chi negli affanni della vita giace

Ante pedes sua verba tuos: memor omnia servas:
Te tamen illa gravis tum quaestio, forte tenebat 31
Carcere corporeo et mortalibus eruta vinclis
Quid videat bene nata cohors; cessante serenum
Nube iubar, faciemque Dei; seu cernere pure,
Corpora dum fractis surgent rediviva sepulchris,
Nec prius incipient; sed dum vigil omnia librans, 32
Singula dum relegens, per mille volumina curris,
Responsi dilata dies accendit amorem,
Suspenditque hominum mentes, dubiasque reliquit.

Veggendo di costei la lunga pena,
Si fa più forte a sofferir. S'affisa
In lei ogni tiranno, e impallidisce.
Ma chi nell'avvenir non legge, ride
Il suo dolor. Così alle genti è fatta
Favola Roma. O sommo Padre, a tuoi
Piedi poc'anzi si gittò dogliosa
Questa meschina, e caldi baci al pianto
Meschiando, chiese supplichevolmente
A te mercè per Dio. Di sue parole
Festi tesoro, e il cor n'è ancor commosso.
Aprilo adunque alla pietade, alfine
Ti rendi alla tua Sposa. Io ben m'avveggio
Che a grave quistïon tua mente intesa,
Ad ogni altro pensier da lungo tempo
Negossi, e prima ti calea disciorre
Il nodo, e conoscenza aver se l'alme
Della mortal prigione infranti i lacci,
(Se nulla macchia il bel candor ne oscuri)
Volino al cielo, e nell'eterno raggio
Del Trino Sol che in Paradiso splende
L'acceso sguardo sazïando, in esso
Sieno beate eternamente, o pria
D'entrar le soglie del beato regno
Abbia a dar fiato alla tremenda tuba
L'Angelo eletto, e nelle aperte tombe
L'allevïata carne rivestirsi.
E tu librando a giusta lance tutte
Cose, l'occhio ponevi ad una ad una,
E assai volumi rivolgendo, indugio
Lungo facevi, e più il desío crescendo
Della risposta, le mortali menti
Ondeggianti lasciavi. Al fin pur venne
Il giorno in cui tu nell'eterno Vero

En modo tempus adest; iam quaestio longa quievit
Consilio sopita tuo, iam Roma, futuri
Anxia, te sponsum repetit, te cuncta parentem
Italia expectat: succurre precantibus ultro.
Sic videas toto Christum celebrarier orbe, 33
Te magnum pascente gregem: sic sacra Deorum
Et simulachra ruant: sic, te duce, victa fatiscat
Falsa superstitio, et nullas caligine mentes
Occupet: alma fides et amor, tranquillaque terris
Pax vigeat; toto cedat pirata profundo:
Cedat pestis aquis; cedant contagia coelo: 34
Sit felix successus agris: sint laeta per urbes

Fissando i lumi, vi leggesti certa
Sentenza che acquetò le dubbie menti,
E pose fine al disputar. Di questa
Calma s'allegra il mondo, e la tua Roma
Più desïose a te le braccia tende,
E al talamo deserto ti richiama.
Te tutta Italia con accese voglie
Attende, ed a te mostra il vuoto seggio.
O sommo Padre, alle preghiere oneste
Dischiudi alfin la mente; e a chi s'aspetta
Da te mercè porgi tu mano. Sotto
Al tuo governo la diletta greggia
Di Cristo pasca, e sia greggia di Cristo
Il mondo intero. A terra sparsi e infranti
Di Dei falsi e bugiardi i simulacri
Cadano. Fugga al tuo santo cospetto
Matta superstizion che atterra e inceppa
Le menti, e lor toglie poggiar in alto,
E com'aquila al sole, alle superne
Rote il guardo fermar. La pura Fede
Teco ritorni a tranquillar la terra.
Le si restringa al destro lato ardente
Carità, Speme non fallace al manco.
Pace dell'Universo abbia l'impero,
E a dolce fren regga i mortali. Il mare
Più non infesti de' pirati il truce
Talento di rapina e di misfatti,
Nè più l'aer seren d'atri contagi
S'ammorbi, nè rea fame i lieti côlti
Faccia deserti. Lussureggi il campo
E di viti e di frutta; ondeggi bionda
La messe; suon di bellico oricalco
Non turbi il villanello, e non agghiadi
Le madri. In lieto fior d'ogni ricchezza

Ocia; sit vulgo virtus formosior auro;
Paupertate magis scelus omne et morte timendum.
Videris ista senex, postquam laudataque retro 35
Tempora respicies, tunc sit tibi lenis ad astra
Transitus; hîc aeternus honos; ibi visio summi 36
Plena boni, cui suspirat plebs illa fidelis
Hierusalem, peregrina exul, noctemque diemque,
Quae requies lassis, mercesque erit ampla laborum.

Vivan sicure le città: dell'oro
Virtù s'abbia più in pregio, e santo amore
Del natío loco cittadini petti
Infiammi e spinga a glorïose imprese.
Povertà più non armi a rei delitti
La man del volgo, e più che morte ancora
Sia fuggita la colpa. A tanto bene
Sei tu serbato, o sacro Veglio, orecchio
Se porgi al pianto di tua donna, e a lei
Ti rendi; e ben ti renderai se l'occhio
Girando a retro, mirerai gli antichi
Tempi e i suoi vanti egregi. Allora, ornato
De' novelli tuoi merti, a sè ti chiami
Il ciel, che degno premio ai buoni appresta.
Ivi alla fonte dell'eterno Amore
Berai dolcezza che in eterno dura.
Godrà di pace il popolo fedele,
Che in questa valle oscura ramingando
Esule, d'ogni ben sfornito e manco,
E notte e dì per lo cammin silvestro
Affaticato, non ha mai riposo,
E solo in te, Gerusalem celeste,
Spera degno ristauro a' lunghi affanni.

EPISTOLA TERTIA

AD IOANNEM BOCCACIVM

O ego, si qualem tu me tibi fingis amando,
Sors daret ut vigiles sopirem carmine curas,
Qualia nubiferae scopulosa per avia Cyrrae,
Qualia Castalii modularer ab aggere fontis
Solamen latura tibi! Sed, crede fatenti,
Fallit amor, qui saepe Deos hominesque fefellit,
Iudiciis adversa lues. Si carmina vulgus
Nostra legit, quae causa tibi nunc summa querelae est?
Quod passim vulgata avido eelentur amico,
Nil mihi, nil nostris poterat contingere Musis
Tristius; id primum moturos nempe libellos
Admoneo, ut vulgus fugiant, paucisque placere
Contenti hospitibus, penitus fallentibus auris
Abstineant, plaususque leves et murmura temnant.
Ingenio sin fata favent, ut forte per ora
Docta virûm vivus volitem, licet ardua semper
Haec via sit tentata mihi, tamen ipse mearum
Conscius obstupeam rerum. Dum scribimus ecce
Horrendûm violenta tonat, miscetque dolores

EPISTOLA TERZA

A GIOVANNI BOCCACCIO

Deh! tal foss'io, qual mi ti pinge amore,
Fabbro di versi, onde il dolor s'acqueta!
Allor quai per le balze erte di Cirra,
E quai sul margo del Castalio fonte
Facili rime io tesserei, che dolci
Ti scendesser nell'anima! Ma quella
D'ogni buon giudicar nimica lue,
Amore io dico, che ingaunò sovente
Uomini e Numi, a te pur fece inganno.
Se della plebe in bocca erra il mio verso,
Qual di dolerti hai tu cagion? Ben io,
Ben la mia Musa rattristar si debbe,
Che, sparsi in ogni loco, al solo amico
Si neghino i miei carmi; e pure a luce
Non li commetto mai, che non gli esorti:
Che abborrano dal vulgo, e a pochi amici
Sol di piacer contenti; aggiano a vile
Il lieve suon di lusinghiera auretta,
E il molle plauso che susurra e passa.
Che se di tanto mi sorride il cielo,
Che vivo ancora per le dotte bocche
Alto risuoni, benchè sempre esperto
Abbia il difficil calle, io pur di tanto,
Conscio di mie sventure, ho maraviglia.
Ecco, mentre ch'io scrivo, ecco d'intorno
Rimbombar quasi tuono, e violenta
Duoli e timori mescolar fortuna.

Et varios fortuna metus. Tot vulnera rerum
Totque minas perferre grave est. Hinc nuncius atque hinc
Tristis adest. Illum mors abstulit atra sodalem;
Hunc gladii rapuere truces; hunc carcer, at illum
Morbus habet; volucres alius rabiemque ferarum
Aequoreosque alius pascit sub gurgite pisces.
Cor mihi non adamante rigens, nec ferrea mens est;
Permoveor. 37 *Taceo propriam* 38 *(quae longa malorum*
Historia est) quibus hoc signum petat illa sagittis
Pectus, et hoc quanto pertentans ariete pulset: 39
Obnixi contra stamus tum pondere nostro,
Tum simul exemplis, quis monstrum fortiter illud 40
Vicerit: interdum trepidi titubamus. Ita omnem
Corpoream requiem mentis labor, atque vicissim
Pacem animi internam fortunae praelia turbant.
Vincemus tamen, ut spero, clarumque trophaeum
Victa ferox inimica dabit. Sed stante duello
Turbidus ingenii status est; vix temporis huius
Acta probare rear doctos. Verum omnia postquam
Nostra placent, voti compos, breve suscipe carmen,
Et fessae lege signa manus, ac mitte querelas.

Ahi! di tante minacce e tanti affanni
Com'è grave la soma! E quinci e quindi
Odi tristi novelle; invida morte
L'un spense, e l'altro scellerato acciaro;
Quei prigion, questi infermo; e chi le fere,
E chi alimenta di sue carni i pesci.
Io piango e gemo, chè di ferro o selce
Un cor non chiudo; nè dirò la lunga
Storia de' mali miei; non di che dardi,
Non di che ingegni il misero mio core
L'empia assalga e percota. Io con lo scudo
Di mia virtute e degli esempli altrui
Le resisto da forte, e dubbio pendo
Se mai dell'empia avrò vittoria intera.
Così alle membra mie, così al mio spirto
Degli affanni la guerra e di fortuna
Quinci il vigôr, quindi la pace invola.
Pur vincerò, lo spero, e la superba
Nimica al fin prostrata, io n'avrò illustre,
Memorando trofeo. Ma sin che ferve
Il dubbio agon, mal saporar lo ingegno,
E de' pochi che sanno il voto appena
Aver confida. Ma poichè di tanto
T'allettano i miei versi, or questi pochi
Abbiti, e d'una man logora e stanca
Le brevi note rileggendo, il tuo
Desire adempi, e il lamentar sospendi.

SEZIONE V.

A RINALDO DA VILLAFRANCA
ED
A ROBERTO RE DI NAPOLI

EPISTOLE TRE (*)

VOLGARIZZATE

DA CATTERINA FRANCESCHI-FERRUCCI

DA BOLOGNA

DA DOMENICO GAZZADI

DA SASSUOLO

DAL DOTTOR LUCA VIVARELLI

DA BOLOGNA

(*) Sono le Epistole II del lib. III, la XVI del II e la XIII del I.

La correzione del testo, gli argomenti e le annotazioni sono dell'Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Fa qui il nostro Poeta l'elogio delle miracolose virtù musicali di un giovine francese il quale, sebbene paja molto irresoluto, è volonteroso di passare in Italia, seguendo il consiglio del Petrarca. Questi ne scrive all'amico suo Rinaldo, esaltando i talenti di quello, e promettendogli mille armonici portenti che opererebbe in Italia, e particolarmente sullo stesso Rinaldo, quando udrà e farassi giudice degli armonici concenti di lui.

EPISTOLA II.

Dopo avere accennato la sua missione a Napoli per parte del papa Clemente VI, non che le lunghe procrastinazioni che gli si opponevano, narra il Petrarca come, aspettando risposta al suo messaggio, andò visitando i luoghi più celebri all'intorno di Napoli, accompagnatovi da Gio. Barrili e da Barbato di Sulmona. E d'una parte di questo viaggio fa egli qui una poetica descrizione all'amico suo Rinaldo da Villafranca, grammatico a Verona, ed educatore e maestro di suo figlio Giovanni. Gli partecipa poi come, essendo seco loro venuto a favellare di lui ed a farne giusto elogio, s'invogliassero di conoscerlo e d'averlo seco colà. Vuole quindi persuaderlo d'accettare l'invito di quello, e di seguire il suo consiglio, perciocchè a tal modo provvederebbe per sempre alla sua quiete ed a tutti i comodi futuri della vita, non che ad un onorato sepolcro fra quelli di Virgilio e di Plinio.

EPISTOLA III.

Dionigi dal Borgo S. Sepolcro, che morì ai 14 di gennajo del 1342, fu molto amato e protetto dal re Roberto di Napoli. Il perchè a questo diresse il Petrarca la presente epistola, la quale ne' primi 59 versi contiene l'elogio del defunto, e negli ultimi otto il suo epitafio. Le lodi onde quello e questo son contessuti, ci dipingono il defunto per uomo di grande ingegno, profondo in ogni sapere e particolarmente nelle scienze naturali, e perfino poeta ed astrologo. Quest'ultimo titolo sembra aversi egli meritato per avere (come dicesi) profetato la morte di Castruccio; mentre il primo gli si attribuì forse per avere comentato le Metamorfosi di Ovidio, l'Eneide di Virgilio e le Tragedie di Seneca.

EPISTOLA PRIMA

RAYNALDO DE LIBERO PAGO

Est puer hic nobis laetis demissus ab astris, 1
Atque Mosae ad ripam genitus, tenerisque sub annis
Altus aquis Sequanae; Rhodani nunc hospes ad undam,
Acceptus Musis, digito doctissimus omnes
Organicos miscere modos, curasque nocentes
Pellere pectoribus, sylvasque impellere cantu,
Sistere praecipites pluvias, compescere ventos;
Hunc ego post patrios amnes, ut amoena vicissim
Flumina nostra bibat, Athesimque Padumque parentem
Hortor, et ausonia, duce me, respiret in ora:
Pollicitis precibusque animum flexisse videbar;
Spes turbat 2 *majore minor: postquam attigit aulas*
Pontificium, celebrat quos cardine Roma corusco,
Consilii subsedit inops, quo tramite vergat;
Haereat 3 *has inter gazas aurique nitorem,*
Nos ne, fidemque sequi nostram velit; inde nivalem
Horret et aëriam saxosi verticis alpem,
Ac putat Italiam toto distare profundo:
Hinc requies promissa trahit, terrasque videndi

EPISTOLA PRIMA

A RINALDO DA VILLAFRANCA

Qui dove i campi con sue rapide acque
Bagna il Rodano, è meco un giovinetto
Che della Mosa nelle amene rive
Bevve l'aure vitali, e poi pervenne
Al fior di giovinezza in quelle terre
Che la Senna divide. A lui benigne
Ridon le ascree sorelle, e nella mente
Tale gli suona un'armonia celeste,
Che o sciolga il labbro al canto, o colle argute
Dita percorra le vibrate corde,
Letizia induce, fà l'aere tranquillo,
E ancor potría con meraviglia nuova
Trarsi dietro le selve, e metter pace
Alla furia de' venti. Io meco addurlo
Volea del Po nelle odorate piagge,
E a lui mostrar come d'Italia mia
Soave è l'aura, e senza nube il sole.
Ma poichè di Avignon vide l'eccelse
Torri, i palagi, e gran dovizia accolta
D'auro e di gemme, innamorato all'alte
Pompe e agli ozj superbi, incerto pende,
E a contrarj pensier l'animo inchina.
Or la difficil via teme, e l'eterne
Nevi dell'Alpe; or col desío vagheggia
Il beato riposo, e le dolcezze
A lui promesse nel giardin del mondo.

Famosas impellit amor: iuvenilia quorsum 4
Consilia evadant, dubium. Tibi funditus ipse
Persuade, nil, hoc animi modulante tumultus
Iuris habere sui. Pax est, ubi insserit ille;
Gaudia sub digitis habitant; dulcedine mira
Vincuntur tristes et vertunt terga querelae.
Si sequitur mulcebit agros et pascua late
Eridani, vestrosque lacus, fontesque decoros,
Quos parit et vitreo mittit mons aureus amni.
Te tamen ante alios curis absolvet amaris,
Solamenque feret studiis, calamumque iuvabit.
Iudice te, philomena sibi iam luce propinqua
Cedet, inexpletos iuvenis dum cantat amores;
Cedet olor cantu senior iam morte sub ipsa;
Nubila diffugient caelo, pelagoque procellae,
Parcius electrum flentes stillare sorores
Incipient, fratrisque minus meminisse ruinam.

EPISTOLA SECVNDA

Nuper ab aetherei, qui temperat astra, Tonantis
Missus habente vices, dulcem claramque revisi 5
Parthenopem celerante gradu; res inde trahebat
Ardua, nec dubii fortuna incerta laboris;
Hinc reditus urgebat amor. Vix limine noto
Consisteram, tepuere animi, fractusque videndi

Oh! se frenar le giovanette voglie
È a me concesso, ben vedrai che seco
Muove allegrezza e pace. Ai suoi concenti
Del gran padre Eridán vedrai le sponde
Ratto vestirsi di più molle erbetta
Di più splendidi fiori; e le tranquille
Acque de' laghi e i cristallini fonti
Ne prenderan diletto. A te nel seno
Pioverà da que' labbri una secreta
Celeste voluttà, sì che tua mente
Più lievi e franche batterà le penne.
Allor dirai: certo è men dolce il canto
Dell'usignol, che quando l'alba nasce,
Piange tra i rami il suo perduto amore;
Nè sì pietoso al cor scende il lamento
Che il cigno suol con moribonda voce
Sciogliere sul margo de' suonanti fiumi.
E ti parrà che alfin cessin le meste
Sorelle di Fetonte il lungo duolo:
Tacerà il mar tranquillo, e il ciel d'intorno
Fia che lampeggi di allegrezza un riso.

EPISTOLA SECONDA

Pel sommo Padre che quaggiù le veci
Sostien del Nume che governa gli astri
E alla folgor comanda, io messaggero
Con rapido vïaggio all'alma e chiara
Partenope arrivai. Quinci a me sprone
Era l'ardua intrapresa e il dubbio evento
Di non dubbia fatica, e quindi il vivo
Di ritornar desío. Ma come il piede
Fermai sul noto suol, l'impetüosa

Impetus; erepto caelum spectare videbar
Sole gemens; Siculae modo sol pulcherrimus aulae 6
Exciderat solio, quo cum lux clausa sepulchro,
Et sine quo viduo nox est quasi publica regno.
Nobilium lachrymae, populi miseranda dolentis
Murmura, et effigies lacerae moestissima terrae,
Singula torquebant.—Sed adhuc 7 *stant moenia: verum*
Non ea Neapolis, quam, quartus volvitur annus, 8
Ausonias inter florentem vidimus urbes:
Trunca caput, spoliata latus, belloque valentes
Exarmata manus; quot subruit hora paratus!
Quid valet unus homo! quid mors vehit una malorum!
His ego concussus, singultibus omnia crebris
(Vt mihi conspicuae patuerunt coniugis aures) 9
Interrupta loquens, breviter commissa peregi.
Questa parum magni mecum de morte mariti,
Caetera consilio procerum dum credita differt,
Expectare iubet; sed ne mihi tempus inane
Diffueret, segnisque sopor consumeret horas,
Dum libros mens lassa fugit, calamumque recusat,

Brama che di veder struggeami il core
Tutta rattiepidissi. Ah! il vital sole,
Che la Sicula reggia irradïava
Bellissimo, era spento e con lui spento
D'allegrezza ogni obbietto. Oscuro e tetro
A me parve quel ciel che già di un lume
Vidi splender sì gajo, e quella terra
Squallida e muta dell'amabil riso
Onde già fu sì lieta. Amaramente
Io ne gemetti, e fra la tenebrosa
Notte che involse il vedovato regno
Altro non vidi che un sepolcro, ed altro
Non udii che del popol doloroso
Il miserabil pianto. Ancor di eccelse
Mura torreggia: ma non è più quella
Napoli che fiorìa, volge il quart'anno,
Tra le ausonie città possente e bella.
Oggi lacera il crin, nudata il fianco,
Ed inerme le braccia!... Ahi quante un'ora
Tolse, togliendo un uom, virtudi al mondo!
Ahi di che danni cagion fu una morte!
Dalle lagrime afflitto e dai singulti
Di tanti mesti, alla regal consorte,
Che mi accolse cortese e che benigno
Porsemi orecchio, la ragion segreta
Che nunzio m'adduceva al suo cospetto
Significai. Dell'inclito Monarca
Essa pria deplorò l'acerba morte:
Poi, finchè dei primati avesse il senno
Vinto il partito, d'aspettar m' impose
La cercata risposta. Or perchè l'ore
Neghittoso non perda, ove alla stanca
Mente increscano i libri, e più la mano
Alla penna non regga, io studïoso

Per loca nobilibus multum celebrata poëtis
Ire vagus statuo; comitum chorus omnia circum
Norat; et ardebat studio mihi quisque placendi.
Proxima fatiloquae domus est habitata Sybillae;
Sulphureoque gravis moles impendet Averno
Fessa aevo, metuenda situ. Centum ostia vocum
Vatis apollineae, partim sub strage ruinae
Sparsa iacent; partim solido se limine servant;
Muta tamen: siluere Dei, siluitque 10 *sacerdos;*
Vnus enim coelo et terrae Deus omnia fatur.
Tecta colunt volucres variae; lacus ipse nigranti
Fervet aqua; cernas piceo sub gurgite fuscos
Ludere pisciculos; vicinaque Tartara signat
Tristis odor, faciesque loci. Mons pervius imas
Inde petit manes, et nomine barbarus et re,
Si comperta ferunt: ego nam 11 *procul atria Ditis*
Contentus vidisse fui, irremeabile limen:
Praeter enim quod fama vetus, quod carmina terrent,
Huc rudis agricola timet, huc accedere pastor,
Nauta nec aequorea, sitiens telluris, ab unda
Hoc audet calcare solum. Vicinia narrat
Nescio quos, auri stimulante cupidine, nuper

Visitator devoto il sacro suolo,
Che nobil fu subbietto a tante cetre,
Tutto vado cercando. A me compagni
Vengono due ch'ogni appartato loco
Ne sanno, e amicamente o con gentile
Gara ciascuno mostratore e guida
Essermi vuole. Ecco il temuto speco
Già stanza alla fatidica Sibilla:
Ecco la rupe che al sulfureo Averno
Ardua sovrasta, oggi dagli anni infranta
E tremenda per sito. Il vocal antro,
Onde uscían della vergine febea
Gl'intricati responsi, or parte a terra
Giace ruine e polve, e parte ancora
Stassi qual era un dì: ma sempre è muto;
Chè tacque il nume e tacque il sacerdote
Dal falso culto, dacchè il Dio verace
Al ciel ragiona ed alla terra. Il nido
Vi fan sul tetto i peregrini augelli.
Ferve sott'esso dello stigio lago
La torpid'onda; dentro il picco gorgo
Vedi guizzar di un color atro i pesci,
E vicin senti il Tartaro al gran puzzo
E alla faccia del loco. Io, se la fama
Ne disse il ver, potrò chiamarmi pago,
Che vidi solo da lontan la triste
Soglia di Dite donde niun ritorna,
E nei carmi dei vati è ancor tremenda.
Non si attenta appressarla il villanello,
Non si attenta il pastor: da quella sponda
Fugge il nocchier, benchè di toccar terra
Lo consumi il desío. Narrau le genti,
Che non so quali, dall'ingorda fame
Spinti dell'oro che volean sepolto

(Quod curvis sine fine putant latitare cavernis)
Irreducem tentasse aditum, votoque potitos
Forsitan, atque atrae tentos dulcedine vallis,
Erratis [12] *seu forte viis, seu compede mortis,*
Infernum coluisse larem, civesque manere
Tartareos. Sed visa sequor. Stant ordine colles
Vndique contiguo, fontesque tepentibus undis
Antra rigant, rorantque salubri aspergine campi.
Circumfusa quatit Tyrrhenus litora pontus,
Qui, quotiens tumuit, salso tenet omnia fluctu;
Rura lacumque simul; revomit quas sorbuit ultro
Germano [13] *Neptunus aquas. Pars altera montis*
Despiciens Acheronta videt; pedibusque sub ipsis
Ipse ego supremo de vertice tristia vidi
Stagna; nec horrifici deerat nisi cymba Charontis,
Vt verum legisse rear; nam caetera prorsus
Conveniunt. Styx alta latet, rexque impius orci;
Portitor annoso fessus temone quiescit
Inferiore loco; siquidem iam novimus omnes
Illud iter transire vado; nec flectere contum
Est opus, aut tenui suspendere carbasa malo.
It sibi quisque pedes. Sed ne sermone fatigem
Lumina chara mihi, quicquid spectare licebat
Aspexi; vixque ulla dies transiverat aevo

Per quelle interminabili caverne,
Fur osi entrar l'irremeabil varco,
E che paghi nei voti e forse vinti
Dalla dolcezza dell' oscura valle,
Errin per gl'imi spechi, o della morte
Fra i ceppi sieno ad abitar forzati,
Cittadini d'Averno, i stigj lari.
Ma dirò ciò che io vidi. Ameni colli
Surgon dovunque degradando, e rivi
Zampillan con tepenti acque negli antri
Perennemente, e di un vapor salubre
Irroran l'erbe dei vicini prati.
Dal mar Tirreno i circostanti lidi
Bagnati son, ch'ove si gonfi, ingombra
Coi salsi flutti il lago e le campagne,
E rigurgita quelle a un tempo istesso
Che spontaneo già bevve onde fraterne.
L'altra parte dell'ispida montagna
Guarda Acheronte, e io stesso alle sue falde
Veder potei dal vertice sublime
La squallida palude, e non mancava
Che la barca dell'orrido Caronte
Perch'io pensassi d'aver letto il vero.
L'altre cose v'han tutte. Il pigro Stige
Occulto move, e in sotterranea parte
Siede il barbaro sire, e il nocchier stanco
Lento s'adagia sul vetusto remo;
Giacchè veggiamo il peregrin pedestre
Guadar quel varco senza aver più d'uopo
D'oprarvi il remo e di spiegar le vele.
Ma perchè non attedii il caro amico
Con prolisso parlar, sappi che quanto
Di veder m'era dato, io tutto vidi.
Nè mai conobbi, dacchè vivo, un giorno

Laetior, aut tam laeta meo vix ulla redibit
Tam niveo signanda mihi et memoranda lapillo.
Nam, praeter quae multa libens 14 *avidusque notavi,*
Paucaque iam vacuae mediocria nomina Cyrrae,
Hoc primum, mihi blanda die contraxerat una
Illustres fortuna duos; par nobile vatum,
Quo dextrum laevumque latus vallante, 15 *Maronis*
Egregios hac aure sonos, hac nempe videbar
Moeonios captare modos. Iam nomina quaeris,
Et genus et patriam; Barrilidos ille Ioannes,
Quem primum Capuana virum tulit inclyta gestis 16
Pieridum; armatus Latio iam solus amicus;
Solus honor patriae, postquam mors invida Regem
Abstulit hinc siculum, coeloque invexit egenti.
Hic autem Barbatus erat, cui pectus et ora
Nectare castalio redolent, laurumque meretur.
Sed decus emeritum voto trahit ille modesto:
Musarum tamen interea gratissimus hospes, 17
Atque meus, quotiens Capuam terrasque laboris
Imperiosa iubet mea me fortuna videre.
Sulmo sibi patria est; atque his, mihi crede, Pelignis
Naso secundus adest. Igitur sic multa screntes
Tres vario sermone diem transegimus unum:

Di quel più lieto, nè sarà che un altro
Rifulga mai sì memorando e degno
Che lo si noti colla bianca pietra.
Con ingorda ansietà d'assai stupende
Cose tesor nellà memore mente
Di far mi piacqui, e tra i cantor che pochi
Or sveglian l'eco del diserto Pindo
Benigna a me fortuna in un sol giorno
Due ne offerse famosi: incliti vati
Entrambi in guisa, che tra l'uno e l'altro
Camminando io credea, quinci gli egregi
Versi udir di Virgilio, e quindi il canto
Altissimo di Omero. In te vaghezza
Ma già si desta di saperne il nome,
Di saperne la patria: ed io far pago
Voglio il tuo desiderio. Uno è Giovanni
Dei Barili il decoro, e nell'illustre
Capua già nacque: un uom caro alle Muse
Cui lattaron più ch'altri, ed omai solo
Cultor del Lazio e della patria onore,
Dacchè a noi tolse invidïosa morte
Il siculo Monarca, e al patrio cielo
Lo tornò cittadin: l'altro è Barbato
Pieno di poesia la lingua e il petto,
Degno che il cinga l'apollinea fronda,
Dotto in una e modesto, ospite e amico
A me caro oltremodo ove il destino
Imperïoso vuol ch'io tragga all'alma
Capua ed al suol che dal lavoro ha il nome.
Patria gli è Sulmona, e lui saluta
Secondo Ovidio la Peligna gente.
Così noi terza compagnía di mille
Cose trattando con svariato dire
Passammo un giorno più che mai giocondo.

At minime mirum, si dum phoebea, loquendo,
Templa subimus, ades, quartumque loquentibus offers.
Blanditiis precibusque meum convellere pectus
Tentarant, multisque viis, ut sistere tandem
Errores vellem ipse meos, secumque manerem;
Sed quoniam instabilis, proprio circumferor astro,
Et requiem mihi fata negant, tu posceris unus.
Forte tuum memini, meritis super aethera nomen
Laudibus extuleram: stupuit percussus uterque
Vate novo; nomenque iubet iterare. Quid ultra?
Vt sibi te socium tribuam, per dulce vetustae
Nomen amicitiae perque omnia chara requirunt,
Polliciti, 18 *quod summus honos et praemia larga*
Te maneant, tenuisque labor; nec cura perennis,
Paupertas nec dura senem, nec vox puerorum
Garrula, sollicitae frangent, nec taedia vitae.
Ocia laeta trahes illis comitantibus, ac te
Restituisse tibi saltem sub fine licebit:
Sunt quorum promissa fidem mereantur opimam:
Magna volunt, majora valent; et nomine tecum 19
Conveniunt studioque pari; qui pectora nexus
Alligat, ignotosque procul connectit amicos.

Nè meraviglia che di noi tra i sacri
Penetrali febei moventi il piede
Tu soccorra alla mente e già sii quarto
Fra i nostri ragionari. Oh con quai preci
E con quante lusinghe a me gentile
Feron violenza ond' io qui ferma stanza
Con lor prendessi, dai continui errori
Cessando alfine. Ma perchè mia stella
Vuol che sempre io divaghi, e a me riposo
Non consente il destin, te invocan solo.
Altre volte io ti avea levato agli astri
Con meritate lodi. E l'uno e l'altro
Allor stupì del vate novo al nome,
Ed or vuol che il ripeta. A che più dire?
Per l'antica amicizia, e pei comuni
Studi, e per quanto ho di più caro al mond
Pregano che io ti chiami a lor compagno,
E promettono a te sublimi onori
E larghi premj e tenue fatica.
Nè l'atre cure, nè il bisogno ingrato,
Nè la garrula voce dei fanciulli
Di plumbee noje a contristar la vita
Mai ti verranno, e ad essi unito in lieto
Ozio tranquillo trarrai gli ultimi anni,
E tutto e sempre esser potrai qui tuo.
Vieni e vedrai come dei generosi
Corrispondon gli effetti alle parole.
Grande han potere, volontà più grande,
E comune con te la rinomanza
E comuni gli studi. Un nodo è questo
Che lega il cor di sconosciuti amici
E da lunge gl'infiamma. Or via, t'affretta,
E poni ogni dubbiezza. In fama hai caro
Venir? Qui mezzi onde acquistarla illustre

Aude, age; nam si fama iuvat, clarior illa
Est nusquam; si grata quies, tranquillior orbe
Nulla patet nostro; si libertatis amore
Tangeris aut census, illic tua sera reservant
Fata tibi quodcunque cupis. Non ardua busti
Cura animum si forte movet, cui gratius orae
Membra dabis quam quae vatis tegit ossa supremi
Concivisque tui? solamen dulce, quod ingens
Haec iuga Virgilius, Plinius tenet illa secundus:
Tu medius iacuisse times? Hoc Mantua colle,
Hoc Verona sedet: patria est: non hortor iberum,
Non indum visurus eas peregrinus Ydaspem.
Italico (ne temne) solo coeloque frueris;
Italicas potabis aquas. Non astrifer Athlas,
Aethereo 20 *nec calle tumens superandus Olympus;*
Non Erimantheae Nemeaeque pericula sylvae,
Lerneae nec monstra tibi tentanda paludis,
Nec mare Carpathium, nec litora syrtis iniquae.
Sed Padus aestivis, solito nunc mitior, undis,
Frondifer in'le iugis sacer Apenninus apricis
Transvehet, et campo incolumen te reddet hetrusco
Sexta dies, postquam patrio discesseris arvo:
Hinc humiles colles et amoenas collibus urbes

Troverai più che altrove. A te del core
Giova la calma? Invan più riposato
Loco avresti quaggiù. Di libertade
Forse ti punge e di ricchezze amore?
Tutto che brami qui ti serba il fato.
Che se pensiero d'onorevol tomba
Ti sollecita l'alma, a qual mai terra
Ti piacerai concedere le membra,
Che a quella terra che ricopre l'ossa
Del supremo poeta, e che d'illustre
Tuo cittadin racchiude il cener freddo.
Maro su questo poggio abita eterno,
Plinio su quel. Giacer nel mezzo ai grandi
Temerai forse? Mantova da un lato
Tu avrai, dall'altro lato avrai Verona:
Qui dunque la tua patria. Io non ti esorto
Che peregrin tu varchi o l'onde ibere
O l'indo Idaspe. Non aver temenza:
D'Italia il ciel vedrai, d'Italia il suolo,
Berai l'acque d'Italia. A quel d'Atlante,
Sublime giogo che sostien le stelle,
Poggiar non devi, nè all'eterea vetta
D'Olimpo: non sfidar della Neméa
Selva i perigli o d'Erimanto i mostri,
Nè il gran terror della Lernéa palude,
Nè di mar tempestoso inique sirti;
Ma l'Eridáno che per onde estive
Suol essere più mite, e il sacro dorso
Dell'aprico e frondifero Appennino
Varcherai solo, e dopo il sesto giorno
Dacchè avrai dato ai natii lari il tergo,
Saluterai gli ameni etruschi campi.
Oltrepassando poscia umili colli
E ridenti cittadi, in un più breve

Transiliens, Romam spatio vix quinque dierum
Intrabis, Tyberimque inhians et sancta videbis
Limina, quae tali ingenio vidisse decebat
Iam pridem, mundique caput spectasse propinquum.
Inde brevis tractus Campana per arva, diebus
Quatuor, optatum expectantibus addet amicis. 21
Heu propera, victure tibi et moriture! meoque
Vtere consilio, versus relegens alienos;
Namque, fatebor enim, dum te Galathea tenebit,
Nec spes libertatis erit, nec cura peculi.

Spazio di tempo vedrai l'alta Roma
E del Tebro le foci, e il sacro aspetto
Dell'eterna città capo del mondo,
Che meritava d'esser pria veduta
Da tanto ingegno. Il corso alfin non lungo
Di quattro dì per le Campane piagge
Ti condurrà bramato ai cari amici.
Deh non tardar, ten prego; e i miei consigli
Usa leggendo del gran vate i carmi:
Perchè, il confesso, infin che preso andrai
Per Galatea, nè più cura del gregge
Nè speme più di libertade avrai.

EPISTOLA TERTIA

ROBERTO REGI SICVLO

Flere libet, sed flere vetor; lachrymasque parantem
Hinc pudor, hinc pietas subeunt; hinc ira dolorque,
Hinc catervatim veniunt exempla dolorum;
Talia multa animo: quoniam non gloria, non vis,
Nec potis est virtus venienti obsistere morti.
Haec, mihi nota prius, modo sed notissima, tandem
Iudicio patuere novo. Mors improba quantum est
Ausa Italis rapuisse virum! sibi fortior illum
Fama sed aeternum rapuit; longumque per aevum
Vivere iussit eum, et totum volitare per orbem.
Ille olim felix, modo felicissimus idem,
Carcere membrorum fugiens tenebrosa reliquit
Claustra libens: nulla siquidem dulcedine vitae
Tangitur, instabiles quisquis bene computat annos.
Quod, si quem, fecisse rear [22]*; fuit ille profunda*
Mente sacer, cursus naturae conscius omnis,

EPISTOLA TERZA

A ROBERTO RE DI SICILIA

Di pianto ho brama, e il piangere m'è tolto;
E me, che già le lagrime ho sugli occhi,
Assalgono rossor quindi e pietade;
Quinci ira, duolo e mille alte sventure
In gran folla m'occorrono alla mente;
Poichè non val nè gloria nè possanza
Nè, tu virtude, a rattener d'un passo
Solo la morte. Questo erami noto
Già da gran tempo, emmi notissim'oggi,
E per novella prova manifesto
Or che perfida morte osò tant'uomo
All'Italia rapir. Ma ben più forte
La fama a sè rapillo; or su l'eterne
Sue penne il libra, e vuol viva per lunghi
Secoli, e l'universo orbe l'onori.
Oh lui beato a un tempo! oggi beato
Oltre il nostro pensier, che dal mortale
Carcer disciolto ai tenebrosi regni
Allegramente il guardo ultimo torse!
Qualunque ad uno ad uno i rapid'anni
Pensando scorra, di leggier s'avvede
Che da nulla dolcezza unqua fu tocco.
Onde se all'opre sue volgo mia mente,
Egli per chiaro altissimo intelletto
Fu venerando, indagator di tutta
Quanta natura, il guardo egli sospinse

Et procul humanos solitus praenoscere casus:
Quo minus ergo rei mentem applicuisse fugaci
Creditur, hoc facile magis ascendisse volatu
Ad superos, coelique domos, et regna piorum
Crediderim. Nihil ergo viro, nihil impia tanto
Mors nocuit; mihi saeva dolos, mihi flebile damnum
Intulit, ac mundo et Musis. Mihi nempe secundum 23
Eripuit patrem, quo iam indulgentior alter
Non superest; mundo veri tulit invida fontem,
Qui sibi tot nitidos potuisset spargere rivos;
Abstulit et Musis fulgur radiantis alumni,
Qualem posteritas alium vix longa videbit.
Nobilis hunc igitur tanto spoliata decore 24
Ausonia, hunc Burgus sancti gemit ipse sepulchri,
Cive diu tali peregrinis notus in oris. 25

Tu quoque (si fas est tam clari Principis ora,
Si maduisse oculos) lachrymas dabis, inclyta regum 26
Progenies, Roberte pias, quem iure coronant
Europaeque Asiaeque simul duo maxima regna; 27
Solamen vitae quoniam, Rex optime, perdis
Non mediocre tuae. Quis tecum consulet astra 28
Fatorum secreta movens, aut ante notabit
Successus belli dubios, mundique tumultus,
Fortunasque ducum varias? quis lenibus aures
Mulserit eloquiis? aut, te mulcente, quis usquam

Oltre i negri del fato avvolgimenti;
E se fama dal ver non si diparte,
Meno pose lo ingegno in cose vane
Per alzar l'ali alla superna sede
Più leggero e veloce. Nulla dunque,
Nulla la morte all'uomo inclito nocque;
A me bensì la cruda, a me e al mondo
Ed alle Muse n'avvolgendo tutti
In lagrimevol danno e in lunga doglia.
A me divelto ha il mio secondo padre,
Padre benigno sovra ogni altro e caro;
Al mondo ha quella livida rapito
Del ver la face, che sì pura luce
Avría diffuso intorno, ed alle Muse
L'onore ha tolto di sì chiaro alunno,
Qual non vedran per lunghi anni i nepoti.
Di tanta gloria vedovata Italia,
A dritto il piagne, amaramente piagne
Borgo Santo Sepolcro orbo d'un figlio
Onde in estranie terre īva famoso.

E tu pur, se mirar non è disdetto
Di tanto Prence gli occhi umidi e il viso,
E tu pure, o progenie alta di Regi
Magno Roberto, a cui Asia ed Europa
Cinser la fronte di regal corona,
Darai pietose lagrime, che un dolce
Hai perduto a tua vita alleggiamento.
Chi del fato svelando i chiusi arcani
Fia che teco le stelle ora consulti?
Chi delle guerre i dubbïosi eventi,
Chi del mondo i tumulti, e le venture
Dei duci fortunose ora predice?
Di piacenti parlari e chi ti molce
Oggi le orecchie? O chi e in quale terra

Sufficiens aderit testis, cum grandia verbis 29
Expones arcana poli, triplicemque sub una
Maiestate Deum, quum partum Virginis almae,
Quum domitam mortem, reserataque Tartara iussu,
Et quae multa soles, uni tibi cognita regum?
At mihi praecipue et Musis quia flere necesse est,
Fle simul mecum viduato Helicone sorores;
Flete sacri nemoris 30 *lauri; fle grandis Apollo,*
Altisono praecone carens. Nunc collis uterque
Parnasi et rauco strepat arens murmure vallis,
Castaliique gemant latices, desertaque Cyrra 31
Hospite tam magno. Resonent ululatibus antra
Pieridum, quae, dum vixit, mulcere solebat
Dulcibus ille modis. Quis nunc post fata superstes
Stabit honos merito? Quae praemia grata sepulto?
Quid sibi pro tanto reddemus munere dignum? 32
Nempe ego nil habeo; vos carmen reddite vati
Pierides, titulumque brevem conscribite saxo.

« *Qui fuit Hesperiae decus et nova gloria gentis,*
« *Cultor amicitiae fidus, charisque benignus,*

Altri che degnamente or dal facondo
Tuo labbro penda, se a parlar tu movi
Del gaudio immenso de' stellanti chiostri,
Dell'uno e trino Iddio, del santo parto
Della Vergine esposto, o della morte
Trionfata, o del Tartaro dischiuso
A una rivolta d'occhi, e molte e molte
Cose sol conte a te, saggio fra i Regi.
Ma io a tutti innanzi, e voi Camene,
Poichè necessità dura l'ingiunge,
Piangiamo; per lo squallido Elicona
Meco tutte piangete, alme sorelle;
Piangete, o lauri del sacrato bosco;
Piangi, divino Apollo, orbo del grande
Che tua gloria spandeva intorno intorno.
Or di Parnaso l'uno e l'altro colle,
Ora l'arida valle cupamente
Risonino di meste querimonie.
Gema il Castalio fonte e Cirra gema
D'un ospite famoso derelitta.
Gli antri delle Pieridi, che vivo
Di melode dolcissima allegrava,
Rintronino in lugubri aspri ululati.
Ma quale a tanto merto onor condegno
Durerà sulla terra? E qual mercede
Grata all'estinto? E come ai benefici
Schiudere il conoscente animo nostro?
Nulla valgo per me; ma, voi Camene,
Al pio poeta ritornate un carme,
E nel sasso incidete anco sue lodi.

« D'Italia nostra la novella gloria
« Degli amici l'esemplo, l'uom benigno
« Agli amati, soave infra la gioja,

« *Convictu placidus vultuque animoque serenus,*
« *Religione pius, factis habituque modestus,*
« *Altus et ingenio, facundo splendidus ore,*
« *Flos vatum, caeli scrutator, cognitus astris,*
« *Rarus apud veteres, nostro rarissimus aevo,*
« *Vnicus ex mille iacet hic Dionysius ille*

« Nell'anima sereno e nell'aspetto,
« E per atti modesto e per costume,
« Religïoso, altissimo di mente,
« E di parlar facondo, il fior de' vati,
« L'indagator del ciel, raro fra prischi,
« Rarissimo fra noi, solo fra mille
« Quivi per sempre Dïonisio giace.

SEZIONE VI.

A DIONIGI ROBERTI
A JACOPO COLONNA
ED
A LELIO DE' LELI

EPISTOLE TRE (*)

VOLGARIZZATE

DAL PROFESSORE

QUIRICO VIVIANI

DA SOLIGO

E DALL' ABATE

FRANCESCO DALL' ONGARO

(*) Sono le Epistole IV, VII ed VIII del lib. I.
La correzione del testo, gli argomenti e le annotazioni sono dell'Editore.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Dionigi Roberti dal Borgo a S. Sepolcro, abbandonata Parigi, per ritornare in patria, venne nel 1339 in Avignone, e vi si fermò alquanto. Dimorava il Petrarca allora costantemente a Valchiusa. Desideroso di averlo presso di sè in quella deliziosa solitudine, ve lo invitò il nostro Poeta con questa epistola, nella quale va ingegnosamente pingendogli le delizie del luogo, fingendo credere che queste sole non bastino a persuadervelo, come neppure il piacere di rivedere lui che gli si professava discepolo e figlio spirituale. Però qual ultimo ed insuperabile argomento gli ricorda che il re Roberto, cui Dionigi era affezionato cotanto, avea egli pure colle regine Sancia, sua consorte, e Clemenza, sua nipote, visitato e gioito di quella dimora. Gli descrive l'antico pioppo, all'ombra del quale narravasi ancora avere quel buon Re seduto e meditato, mentre le regine ed il corteggio dilettavansi cacciando e pescando.

EPISTOLA II.

Da Valchiusa, dove erasi ritirato per fuggire Laura e applicarsi tutto agli studi, scrive il Petrarca a Jacopo Colonna suo mecenate ed amico che trovavasi a Roma, nella quale città lo aveva un anno o due innanzi visitato.

Nella prima parte di questa Epistola (v. 1-155) il poeta dipinge rapidamente e con forti colori i travagli amorosi che lo avevano afflitto già da oltre dieci anni; i lunghi suoi viaggi per liberarsene; il ritorno in Avignone, illuso dalla sua apparente guarigione; la sua ricaduta, e final-

mente il suo ritiro in Valchiusa per allenire la piaga amorosa. Qui descrive con vivissima fantasía e calda passione la persecuzione d'amore nel suo stesso ritiro (v. 126-155).

Nella seconda parte (v. 156-237) descrive con schietti e rapidi tratti la vita che mena nel suo ritiro; vitto parco; niuna compagnía; assiduo studio. Con molta poesía e larghezza parla de' molti suoi libri (v. 181-217). Leggiadramente li personifica; sono amici che da ogni parte scacciati bruttamente, e da esso raccolti come in asilo, gli fanno una dolce ed utile compagnía.

EPISTOLA III.

Ritiratosi il Petrarca in Valchiusa, come in asilo contro le persecuzioni d'Amore, descrive all'amico Lelio l'amenità di quel sito. Indi si lagna che il suo persecutore, risoluto a non lasciargli nè tregua nè pace, ivi pure lo ha raggiunto, e secondato dalle delizie di quel ritiro, gli fa guerra e ne ha il vantaggio.

EPISTOLA PRIMA

DIONYSIO DE BVRGO SANCTI SEPVLCRI [1]

Si nihil aut gelidi facies nitidissima fontis,
Aut nemorum convexa cavis arcana latebris,
Ac placidis bene nota feris, Dryadumque catervis
Et Faunis accepta domus, nihil ista poëtis
Opportuna sacris sub apricis rupibus antra
Permulcent animum; nec clementissimus aër
Allicit, ac montis praeruptus in aethera vertex
Liberiore situ liquidas extentus ad auras;
Collibus aut Bromius frondens, aut sylva Minervae
Gratior aut Veneri; nec utramque tegentia ripam,
Herculeis umbrosa comis, distinctaque subter
Floribus innumeris, et dulce virentibus herbis,
Prata trahunt oculos, aut hic qui separat arva,
Atque soporifero clausam qui murmure vallem
Implet inexhausto descendens alveus amne,
Et videt hinc illinc Nympharum mille choreas,
Musarumque audit totidem per littora cantus,
Nil movet; aut turtur morientem raucus amicam

EPISTOLA PRIMA

A DIONIGI DAL BORGO A S. SEPOLCRO

Se non lo specchio delle chiare fonti,
Nè de' boschi i ricetti ombrosi e cavi,
Noto alle fere mansuete ostello,
E alle Dríadi ed a' Fauni accetto tanto;
Se non questi antri fra le rupi apriche
Sì propizj al cantar de' sacri vati,
Ti lusingano l'alma, e non t'alletta
Quest'aere soavissimo sereno;
E non di Bromio frondeggiante i colli,
Nè la scoscesa in ciel cima del monte,
Che solitario in più libero sito
Per mezzo all'aure liquide si stende;
Nè la selvetta, non so dir se cara
Più a Venere o a Minerva, od i be' prati
Che velan l'una e l'altra riva, ombrosi
Per folte erculee chiome, e tutti pinti
Da mille e mille fior, da verdi erbette,
Pascono gli occhi tuoi: se a te non giova
Il lungo fiume che divide i campi,
E colla sempre viva onda corrente
Di perpetuo romor, che al sonno invita,
Empie la chiusa valle, e quinci e quindi
Vede le ninfe a mille intesser danze,
Mentre su per le piaggie ascolta i canti
Soavi della Muse: e te non muove
Il tortore che piagne in rauchi lai

Dum gemit, has charam inferias quasi mittat ad umbram,
Aut fatum Philomena ferum, linguamque revulsam,
Ereptamque pudicitiam, Thereumque superbum
Dum canit, atque alte frondosa pendet ab ulmo,
Ingeminans lachrymosa piam dulcemve querelam,
Et noctes agit insomnes, refugitque quietem;
Aut quae sub lucem volitans, rabiemque mariti,
Et facinus miseranda suum, casumque sororis,
Funus et immeritum nati, simul omnia plangit,
Maternum memori pectus maculata cruore;
Et medias operosa domos, atque atria semper
Circuit, accelerans velut hostem cernat hirundo:
Si nihil ista movent; nec te Narcissus hianti
Plurimus ore puer, faciem qui fonte decoram
Miratur, speculoque amens incumbit aquoso;
Nec iuvat Actaeon per devia confraga sylvae
Cornibus arrectis fugiens sociosque canesque:
Nec quae purpureum patris secuisse capillum
Dicitur, assurgens tremulo sub nubila cantu,
Vt procul ultorem speculetur ab aethere Nisum;
Nec raptam Hesperiam memorans qui littore ab alto
Mergitur assidue, mortemque optare videtur:
Nec Iovis aethereus scopulis stans armiger istis
Annua venturis reparansque cubilia natis.

La moribonda amante, e par che intuoni
Le funerali esequie all'ombra cara:
Se indarno Filomena il crudo fato,
E la strappata lingua, ed il rapito
Virgineo fiore, e il suo signor superbo
Lamenta da frondoso olmo iterando
Le pie dolci querele, e tutte notti
Insonne passa, e la quïete abborre:
Se invan Progne infelice al dì sorvola,
E del marito in suo garrir racconta
L'ira, il proprio misfatto, il caso rio
Della sorella e in un dell'innocente
Figliuoletto lo strazio, il sen materno
Di sangue ancor macchiata, e accelerando
Le interne case e gli atrj accerchia, quasi
Scerna da presso il suo crudel nemico:
Se ciò te non alletta, e non Narciso
Fanciul primo in bellezza, che alla fonte
Stassi pendente coll' aperta bocca
E il proprio in vagheggiar leggiadro aspetto,
Folle! s'affonda nello specchio acquoso.
Nè te move Atteon, che della selva
Pe' calli avviluppati, alto le corna
Levando, fugge i suoi compagni e i veltri;
Nè pur colei cui fama è che del padre
I purpurei capegli abbia recisi,
E tremula cantando si solleva
Fino alle nubi, ove da lunge esplora
Niso vendicator: nè lui tu curi
Che la rapita Esperia memorando
Dall'alto lito alternamente in mare,
Quasi di morte cupido, s'immerge;
Nè di Giove l'armigero celeste
Che ha stanza in questi scogli, e d'anno in anno

Praeterea si noster amor, pietasque rogando 2
Non potuere patris rigidum flexisse parumper
Propositum, fixamque adeo convellere mentem,
Ocia Romanis opibus quod nostra relictis
Aspiceres, paucis quod limina fida diebus,
Ingressu dignata boni pedibusque magistri,
Cernere solivagum velles miseratus amicum.
Tot nostrae periere preces; en ultima tandem
Iniectura manus; haec duro vincula cordi
Afferet, ac valido cunctantem huc pertrahet unco.
Populus est ingens niveo contermina fonti, 3
Quae simul et fluvium, et ripas, et proxima campi
Iugera ramorum densa testudine opacat.
Hic olim, multaque loci dulcedine captum,
Et rerum novitate oculos animumque monente,
Aggere florigero magnum posuisse Robertum
Membra diu lassata ferunt, curisque gravatum
Pectus, et exigui laudasse silentia ruris.
Tum consors Regina tori, cui nulla Dearum, 4
Seu forma certamen erit seu sanguinis almi,
Auferet emeritam iusto sub iudice palmam.
Coniuge quin etiam spoliata Clementia magno 5

Rinnova il nido ai suoi futuri figli:
Se tutto questo è nulla, e se non valse
Nè il nostro amor nè la pietà pregando
A temperare il rigido proposto
Di te, Padre mio caro, onde lasciate
Per pochi dì della romana corte
Le splendide opulenze, i miei tranquilli
Ozj vedessi, e la mia fida soglia
Della presenza del gentil maestro
Fosse onorata, da pietà condotto
A visitare il solitario amico:
Che se tanto pregar fu vano, or ecco
L'ultimo priego che la mano imprime.
Questo i lacci sciorrà dal duro core,
E questo uncin fia valido che tragga
A me l'indugiator. Odi: vicino
Ad una fonte di chiare acque un pioppo
Sorge immenso nell'aria; ambe le rive
E il fiume insieme, e i prossimi del campo
Jugeri infosca colla densa ombrella
De' suoi gran rami. Qui, si narra, un tempo
Roberto dalla dolce aura rapito
Dell'incantevol loco, e gli occhi e il core
Vinto da cose sì soavi e nuove,
Posò le membra affaticate e il petto
Da gravi cure oppresso; e la quïete
Qui benedì della villetta amena.
E qui del letto la regal consorte
Il piè movea, cui delle Dive alcuna
Nè in lite di beltà, nè d'almo sangue
Dinanzi a giusto giudice potrebbe
Giammai carpir la meritata palma.
E pur venía la del marito eccelso
Vedovata Clemenza, e illustre coro

Tunc aderat, procerumque chorus, magnumque virorum
Agmen, et egregiis acies conferta puellis.
Dumque alii per prata vagis levibusque recursant
Passibus, et ludos ineunt, manibusve recentes
Contrectare iuvat latices, comitumque per ora
Spargere; pars properat densos invisere saltus,
Et canibus turbare feras; pars piscibus hamos
Implicat, aut longo distendit retia iactu;
Pars bibit, et laeto propellit taedia Baccho:
Ast aliis placitum nunc sternere fessa per herbam
Corpora, nunc oculos tenui componere somno:
Solus, agens curas alias sub mente profunda,
Rex erat, et frontem defixaque lumina terrae
Servabat; sive ille rei iam volvere causas
Coeperat, et secum tacitus quo sydere tantus
Surgeret; unde iterum subsisteret impetus amnis
Vestigabat, et immensae telluris in alvum,
Ingenio monstrante aditum penetrabat anhelus:
Noscendique avidus; seu tunc altissima verba
Fortunae dabat ille suae. Quid dulcia falso
Suggeris, et facili blandiris perfida vultu?
Mortalem memini fore me, licet omnis ad unum
Deferat unanimi mundus diadema favore.
Et tibi rara fides maneat; quantumque Metello
Sis nobis blandita diu; tamen omnia mors haec

Di prenci, e stuol di cavalieri immenso,
E d'egregie donzelle eletta schiera.
E mentre altri con passi erranti e snelli
Si sollazza ne' prati, e colle mani
Palpa ne' freschi rivoli, spruzzando
La faccia de' compagni, altri coi cani
Va per le selve a disturbar le fiere;
Chi piglia all'amo i pesci, ovver distende
Con lunga tratta le capaci reti,
E chi coi nappi dell'allegro Bacco
Scaccia da sè i fastidj; e v'ha cui piace
Sdrajare i corpi lassi in grembo all'erba,
O i gravi occhi comporre a molle sonno.
Solo era il Re, che in sua profonda mente
Altri pensier premea. La fronte e i lumi
Stavano a terra fissi: e forse allora,
Intento a meditar, svolgea le occulte
Cagioni delle cose, e taciturno
Fra sè cercava per qual astro il fiume
Grande così sgorgasse, e più veloce
Correndo divenisse; ed anelante
Per l'adito che apríagli il proprio ingegno
Avido di saper, ei penetrava
Nel sen profondo dell'immensa terra;
O forse queste altissime parole
Alla fortuna sua volgea: Che tenti,
Perfida, d'invescarmi il core e l'alma
Col tuo bugiardo lusinghiero aspetto?
D'esser mortal rammento, e benchè il mondo
D'unanime consenso il dïadema
Porgesse a me sol uno; e se in te rara
Pur durasse la fede, e a me costante
Quale a Metello ti serbassi, morte
Verrebbe ad afferrar cose sì belle,

Auferet, atque uno franget tua dona sub ictu.
Flumina nulla quidem cursu leviore fluunt quam
Tempus abit vitae; superant tamen illa per aevum
De scatebris renovata suis, nos vita relinquens
Quo fugit? unde unquam posthac reditura fuisset,
Ni domitor mortis (qui quondam Tartara victor
Ingressus rediit, clauso sua membra sepulcro
Vi repetens, secumque trahens felicia patrum
Agmina, et exhaustas longis cruciatibus umbras
Abstulit ad superos) minuisset corde pavorem,
Spemque resurgendi post funera nostra dedisset?
Haec sapiens Rex cuncta animo fortasse movebat; 6
Vel memor indignae fraudis, Scyllam atque Charybdim,
Littore, quo Calabro Siculas disterminat oras
Pontus, et horrisona refluens intersecat unda,
Magnanimus parvo pingebat flumine, dignum
Supplicium 7 *Aeolio minitans, ac triste tyranno.*
Denique quicquid erat, nihil id nisi grande putandum est
Et super humanum ingenium, quod tantus agit vir;
Cuius adhuc memores viridi vestigia ripa
Ruricolae ostentant, et agrestûm vulgus adorat.
Si potes ergo, mane; sed non potes, o mihi luce
Charior, atque ideo multum, pater optime, frustra
Exoptate, veni, non me, sed amoena verendi

E un colpo i doni tuoi farebbe in polve.
Chè non di fiume alcun fugace è il corso
Sì come il tempo della vita: il fiume
Però sovrasta al tempo, e si rinuova
Dalla natía sorgente; ma se vita
Da noi parte, ove fugge? e d'onde poscia
Poría tornar, se il domator di morte
Reduce un dì dal trionfato Inferno
Ripigliando da sè le proprie membra
Nel chiuso avello, e seco al ciel traendo
Le felici de' padri antiche schiere,
E da lungo penar l'anime attrite,
Non avesse il terrore in cor scemato
E generata in noi dolce speranza
Di risorgere un dì da nostra polve?
Forse tai cose ricorreano al petto
Del savio Re: forse l'indegna frode
Memorando fra sè, Scilla e Cariddi
Sul lido là 've il mar dal Calabrese
Pàrte le spiaggie sicule coll'onda
Che va e riviene con fragore orrendo,
Scilla e Cariddi con quel picciol fiume
Magnanimo pingeva, minacciando
Degno al tiranno infido aspro castigo.
Ma qual si fosse il suo pensier, sublime
Era pensier; chè solo ad alte cose
Potea por mente; e sulla riva ancora
Le villereccie genti additan l'orme
Di tanto eroe, che il volgo agreste adora.
Dunque, se puoi, rimanti; e se nol puoi,
O della dolce luce a me più caro,
Deh! vieni, o tanto desïato, e invano
Pregato, o Padre mio diletto; vieni
A rimirar non me, ma i seggi ameni

Nondum fracta annis spectare sedilia Regis,
Quae digito monstrabit ovans gens illa nepotum,
Et mundus, mihi crede, alio celebrabit honore,
Postquam pulsa retro praesens haec cesserit aetas. 8

Del savio Re non franti ancor dagli anni;
Chè a te li mostreran lieti e festosi
I rustici nepoti; e a cui la terra
Celebrerà dovunque i divi onori
Da poi che il loco alle future etadi
Cederà la presente a retro spinta.

EPISTOLA SECVNDA

IACOBO DE COLVMNA 9

Quid faciam, quae vita mihi, rerumque mearum
Quis status est, audire petis; nec vera silebo,
Nec tibi ficta loquor; mihi nam loquor. 10 *Absit inanis*
Gloria; nil cupio; contenta est vita paratis.
Hoc primum: placitis mecum concordat egestas
Aurea foederibus, non sordida, nec gravis hospes;
Si libet, exigui fines mihi servet agelli,
Angustamque domum, et dulces fortuna libellos.
Caetera secum habeat; vel, si libet, omnia nullo
Auferat hinc strepitu; sua sunt. Non rura requiro,
Divitiasque patris, 11 *pondus grave celsa petenti,*
Vinclaque dura animi, et cunctorum alimenta malorum:
Cirraeas non tangat opes, neu nostra lacessat
Ocia, sollicito non ambitiosa paratu.
Nil usquam invideo, nullum ferventius odi,
Nullum despicio nisi me; licet hactenus idem
Despicerem cunctos, et me super astra levarem.
Sic res humanae volvuntur; plurima quid sim

EPISTOLA SECONDA

A JACOPO COLONNA

Se la vita ch'io meno, e di mie cose
Il tenor m'addimandi, io senza velo,
Come amico favella all'altro amico,
Com'uom ragiona col suo cor, rispondo.
Gloria me non commove o cupidigia:
Pago di quanto m'assentía la sorte,
In aurea povertà traggo i miei giorni,
Nè più desío; chè sordido nè grave
Ospite in mia magion non è il bisogno
Ai cari offici d'amistà nimico.
Se non è troppo, il misurato campo,
L'angusto tetto e i miei dolci volumi
Mi conservi la sorte. Io le abbandono
Quanto altro diemmi; e tutte si ritolga,
Se n'ha vaghezza, e non farò lamento,
Le paterne dovizie, i pingui colli,
E quanto alle sublimi anime tarpa
Ed incatena il volo, e all'empia torma
Degl' insani desir porge alimento.
Sol non mi sfrondi il lauro, e non mi turbi
Gli ozj sacri alle Muse, ed il tesoro
Dei modesti desir mi lasci intatto.
Nessun m'è grave e in odio, e in bassa stima
Più che me stesso; benchè un dì tutt'altri
Avessi a vile, e me togliessi a cielo.
Tanto io cangiai, tanto cangiaro i tempi!

Iam documenta habeo; nisi me mea somnia fallunt.
Nam mihi quid confert Musarum in fonte parumper
Lenivisse sitim, si me sitis altera maior
Vrit, et aeternum subter praecordia saevit?
Quidve Helicone iuvat recubantem saepe profundo
Eminus insanos vulgi risisse labores,
Si labor alter habet, cui merces nulla, quiesve?
Quid facies praeclara iuvat, si turbida mens est?
Multa quidem, meritasque Deo pro munere laudes
Pendere, non nostrae fateor fiducia linguae est.
Sunt quae felicem facerent, nisi forte maligna
Roderet infaustum pectus sua cura perennis.
Iamque genas spectare tuas pietate madentes
Hinc videor; longo bene si mihi cognitus usu es:
Sed quia more patris nostra omnia nosse volebas,
Vrget amor calamum, nec fas obstare iubenti:
Eloquar, et tu consilio fortasse iuvabis:
Est mihi dulce gravi mentem exonerare querela.
Est mihi post animi mulier clarissima tergum 12
Et virtute suis, et sanguine nota vetusto,
Carminibusque ornata meis, auditaque longe;

Or posso dir ch'io sono; e il so per prova,
Se i sogni miei non mi fan velo al vero.
Sogni ahi pur troppo miserandi! Il labbro
Assetato bagnar poco giovommi
Nel sacro fonte delle Muse, intanto
Che sete più crudel m'angeva il core,
E per fiamma immortal che a lui s'apprese
Consumarsi parea. Che valse steso
D'Elicona sul vertice, da lungi
Rider le cure dell'insano vulgo?
Se m'affatica intanto un'altra cura
Cui nulla speme riconforta mai,
Non che di premio ma d'alcun riposo?
Grazia che giova e leggiadría di forme
A chi torbido ha il cor? Nè la natura
Ebbi noverca; e se de' larghi doni
Rimertar degnamente Iddio volessi,
Verría meno la lingua a tanta impresa.
Tanto negar non so. Viver felice
Anco potrei, se non che una maligna
Cura mi rode eternamente il seno.
Io piango al rammentarlo; e tu se lunga
Consuetudine invan non m'assicura,
Tu pur bagni di pianto ora le gote,
Pietoso amico! E se il paterno core
Redasti, e il mio dolor tanto t'è grave,
E tutto che a me spetta intender vuoi,
Tutto io dirò; chè onnipotente forza
D'amor mi sprona, e i tuoi consigli aspetto,
Mentre del pianto e del parlar la dolce
Corrispondenza il duol farà più mite.

Tempo già volse — per virtù, per sangue
Nobilissimo illustre una donzella,
Che omai co' versi e in rinomanza posi,

Sed redit in frontem, et variis terroribus implet
Insultans; nec adhuc solio cessura videtur.
Artibus haec nullis, sed simplicitate placendi
Coeperat olim animum et rarae dulcedine formae.
Iam duo lustra gravem fessa cervice catenam 13
Pertuleram, indignans tantum in mea colla tot annis
Faemineo licuisse iugo; iam tabe latenti
Confectus, iamque alter eram, iam fomite molli
Ignis ad extremas penetraverat usque medullas:
Optabamque mori, vixque arida membra ferebam.
Libertatis amor miseri dum pectus amantis
Coepit, et aversas cordi suffigere curas;
Erigor, et multa iuga vi divellere nitor.
Durum opus eventu, dominam pepulisse decenni
Hospitio, et fractis hostem tentasse potentem
Viribus: aggredior tamen, et Deus ipse labori
Affuit, et collum veteri dissolvere nodo
Praebuit, ac tanto victorem evadere bello.
Iniicit illa manum profugo dum saucia servo,
Incursatque dolens, oculos dum dulce micantes
Instruit et facibus tectis et cuspide blanda,
Heu quotiens coepto dubium procumbere calle
Compulit! Ergo iterum quid agam? quibus artibus illi
Occurram? Vincla illa iterum asperiora parabit:

Tanto me da me stesso avea diviso,
Che favola gran tempo al vulgo fui.
Obblïarla sperai l quando or mi torna
Immagine possente inuanzi agli occhi,
E il cor m'impaurisce, e dal superbo
Giogo disciormi non accenna ancora.
Mi vinse un dì, non per inganni ed arti,
Ma coll'ingenua voluttà del viso;
E due lustri portai la sua catena,
Sdegnando invano il femminil servaggio.
Da interna lima già consunto, e in parte
Altr'uom da quel di pria, sentiva in petto
E per l'ime midolle dolcemente
Serper la fiamma che m'avea già reso
Languido e gramo, e mi poneva in volto
Il pallor della morte e la speranza.
Quando l'amor di libertà mi prese,
E il desío di troncar l'indegno affanno:
Mi levo, e tento l'aggravato collo
Dal moltiplice suo giogo disciorre.
Impresa dura! dal decenne albergo
Scacciar la donna, e, d'ogni forza emunto,
Con potente avversario aver contesa!
Pur l'assalii, pur di pietosa aíta
Tanto Iddio mi giovò che i nodi infransi,
E di tanta nemica ebbi vittoria.
Ah! come al servo disertor fe' intoppo
Colei col duol che le piovea dagli occhi!
Come vinta tornava a novo assalto
Colle dolci armi e coi celati ardori!
Oh quante volte sulla via già presa
M'arrestò incerto, ed a cader m'astrinse!
Che mi restava, amico, e con quali arti
Vincer colei che più fieri travagli

Diffugio 14, totoque vagus circumferor orbe,
Adriacas, Tuscasque ausus sulcare procellas.
Ereptumque iugo caput hoc committere cimbae
Non veritus tremulae: quid enim properata noceret
Mors mihi suppliciis victo, vitamque peroso?
Vertor ad occasus, et me Pirenaeus ab alto
Vidit in aprico latitantem gramine vertex:
Vidit et Oceanus, qua Sol defessus eundo
Abluit Hesperio fumantes gurgite currus;
Quaque Meduseo duratum lumine montem
Prospiciens, longam celsis de rupibus umbram
Proiicit, et Mauros festina nocte recondit.
Hinc Arcton Boreamque petens, et dissona linguae
Murmura, solus eo, dubias qua turbida terras
Aestibus ambiguis pelagi terit unda Britanni:
Quaque solum glaciale iacens non sentit amici
Vomeris obsequium, Bromiumque a collibus arcet,
Et Cererem, sterili vix hospita terra miricae.
Quid mihi restabat, nisi solis adusta sequentem,
Serpentum subiisse domos, immania rura,
Et procul Aethiopes medio vidisse sub axe
Nigra per ardentem nudantes terga leonem,
Aut ignoratum per tot iam secula Nili
Quaesitumve caput, quo nam telluris opacae
Abdiderit natura sinu? Lentescere fluctus

M'apparecchiava e servitù più dura?
Fuggii; per tutta rammingai la terra,
E le tosche e l'adrïache procelle
Osai sfidar, nè a vacillante cimba
Commetter paventai quest'affannoso
Capo cui forse repentina morte
Men che i sofferti strazj era tremenda.
Peregrinai verso occidente, e in erma
Pendice il pireneo giogo mi vide
Celar la mia dimora, e l'Oceáno
Mi vide là dove il cadente sole
Nell'onda esperia immerge la quadriga;
E là dove al suo raggio opposte l'ombra
Prolungata diffondono le rupi
Cui già indurò la torrida Medusa,
Affrettando le sere al Mauritano.
Quindi all'Orsa volgendo il mio solingo
Cammino udii la barbara favella
Dove il britanno mar va flagellando
Colle incerte maree le curve spiagge;
E dove la gelata ignuda gleba
Al vomero non s'apre, e non consente
Di Cerere e di Bacco i sacri doni
All'industre cultor; terra soltanto
Di tamarisco inospital feconda.
Qual altra mi restava a cercar anco
Parte del mondo che l'ardenti lande
Sol d'orridi serpenti immane albergo,
O dove gl'ignei rai sopra il nudato
Tergo all'Etíope il Sol versa imminente?
O l'arcana indagar del sacro Nilo
Sorgente, invan tra gli antri e tra le rupi,
Ove Natura la celò, cercata
Per tante età? — L'ira, il dolor, la tema,

Absentis coepere animi, dolor, ira, metusque;
Humida tranquillus mox lumina claudere somnus
Rarus, et insolita risus splendescere fronte:
Iam minor occursu, minus imperiosa, relictae
Sensibus in nostris obversabatur imago.
Heu heu quid referam? sed cogis; acerba videbar
Vulnera, et insani stimulos iam tutus amoris
Temnere; fallebat leviter superaucta cicatrix
Et requies insueta mali; tentoria vello,
Ac certam ad mortem redeo: sic fata premebant
Impia, sic animum, sic me meus error agebat.
Vix bene constiteram dilectae finibus urbis, 15
Dum subiit vacuum curarum sarcina pectus
Illa prior: rediêre trucis contagia morbi.
Quid loquar? unde miser lachrymas narrare secundas
Incipiam: quis credat enim? qua carminis arte
Expediam, quotiens precibus deposcere mortem
Me dolor impulerit, quotiens graviora parare,
Quos mihi libertas iterum quaerenda labores
Attulerit? Subsistam igitur; verum ultima tandem
Postquam cervici ceciderunt vincula nostrae,
Omnis ad arma fugae spes mihi versa, nec unquam
Navita nocturnum scopulum sic horruit, ut nunc
Illius et vultus, et verba moventia mentem,
Et caput auricomum, niveique monilia colli,
Atque agiles humeros, oculosque in morte placentes

Le tempeste dell'alma ivano intanto
Lentandosi, cessando; e sulle stanche
Pupille il sonno riposar, la fronte
D'insolito sorriso anco allegrarse,
E l'imago di lei men paurosa
E men possente appresentarsi al core.
Deh! che ridico, e che ridir mi resta?
Ma tu l'imponi: la crudel ferita
Rimarginarsi mi pareva; omai
L'empia virtù d'amor baldo e securo
Spregiar credetti: — e m'ingannò la falsa
Cicatrice e la perfida quïete.
La pugna affronto... e a certa morte riedo.
Tal l'immite destin premeami, tale
L'alma e me stesso un vano error travolse!
Tra le sue mura la città diletta
Appena stanco pellegrin m'accolse,
Che il cor già scarco ad appressar tornava
L'antica soma e il mal sanato morbo.
Ahi! che dirò? donde trarrò principio
A raccontar le lacrime seconde?
Al mio parlar chi darà fede? udendo
Quante fïate ad invocar la morte
Mi spinse il duol, quante fïate ad altri
E più gravi travagli mi travolse
Di libertà la rinascente brama?
Meglio è il tacerne; ma dal dì che il collo
Mi s'aggravò dell'ultima catena,
Ogni opra, ogni pensier volsi alla fuga;
Nè sì teme nocchier notturna sirte,
Com'io quel volto suo, l'onnipotenti
Parole, e l'aurea chioma, e dell'eburno
Collo i monili, e l'omero leggero,
E gli occhi ov'io bevea lieto la morte.

Horreo. Nunquid ego admittam quo tertia 16 demum
Irato facienda Deo sint irrita vota?
Dimidium ut sacro suspendam limine remum?
Seu tunicae fragmenta udae? tum cerea nostri
Corporis effigies tabulis subsidat eburnis,
Supplicis in morem acclivis? Comitantibus ergo
His animum curis, dum singula mente revolvo,
Hoc procul aspexi secreto in littore saxum:
Naufragiis tutumque meis aptumque putavi:
Huc modo vela dedi; nunc montibus abditus istis,
Flens mecum enumero transacti temporis annos.
Insequitur tamen illa iterum, et sua iura retentat,
Nunc vigilantis adest oculis, nunc fronte minaci
Instabilem vano ludit terrore soporem.
Saepe etiam (mirum dictu), ter limine clauso,
Irrumpit thalamos media sub nocte, reposcens
Mancipium secura suum: mihi membra gelari,
Et circumfusus subito concurrere sanguis
Omnibus ex venis tutandam cordis ad arcem.
Nec dubium siquis radiantem forte lucernam
Ingerat, horrendus quin pallor in ore iacentis
Emineat, multumque animae nova signa paventis.
Expergiscor, agens lachrymarum territus imbrem,
Excutiorque toro, nec dum Titonia sensim

Invano, io dissi, allo sdegnato Nume
Il terzo voto un dì forse farei;
L'infranto remo anzi all'altar votivo
O la squarciata tunica sacrare
Tardi vorrei; tardi la cerea immago
Sul levigato avorio in supplice atto
Potrei forse depor. — Mentre nel core
Ospite meco un tal pensier ne porto,
E l'amarezza ne misuro, e in mente
Scorro le andate cose a parte a parte,
Questo asilo io mirai, questo secreto
Nido, al naufragio mio scampo opportuno,
E la mia vela vi drizzai; celato
Tra questi colli alfin pianger m'è dolce
E memorar la corsa età nel pianto.
Ma che? Qui pur colei mi vien compagna,
Qui pur suo dritto m'addimanda, e agli occhi
S'io veglio mi s'affaccia, e i lievi sonni
Con paurose immagini conturba.
Spesse fiate ancor, oh meraviglia!
Entra la chiusa stanza, in su la mezza
Notte, e mi sta davanti, ombra leggera,
L'antica preda ritentando, e un gelo
Mi circola per l'ossa, e da ogni vena
Nella rocca del cor, come a tutela,
Insiem col saugue ogni virtù si stringe.
Nè dubitar poss'io che s'altri allora
Mi circonfonda d'improvvisa luce,
Dal pallor del mio volto aver potesse
Chiari argomenti dell'interno affanno.
E mi desto, e mi piovono dagli occhi
Le prorompenti lacrime; in piè balzo
Esterrefatto; di Titon la bianca
Sposa non anco rasserena il mondo,

Candida Lucifero coniunx prospectet ab axe
Operiens, suspecta domus penetralia linquo :
Et montem sylvasque peto, circumque retroque
Collustrans oculis, si quae turbare quietum
Venerat, incumbens eadem praevertat euntem.
Invenient vix verba fidem; sic salvus ab istis
Eruar insidiis, ut saepe per avia sylvae
Dum solus reor esse magis, virgulta tremendam
Ipsa repraesentant faciem, truncusque 17 *repostae*
Ilicis; et liquido visa est emergere fonte:
Obviaque effulsit sub nubibus, aut per inane
Aëris, aut duro spirans erumpere saxo
Credita, suspensum tenuit formidine gressum.
Hos mihi nectit amor laqueos; spes nulla superstes,
Ni Deus omnipotens tanto me turbine fessum
Eripiat, manibusque suis, de faucibus hostis
Avulsum, hac saltem tutum velit esse latebra.
Hactenus 18 *haec, sed plura cupis; nunc caetera vitae*
Accipe cunctorum breviter distincta dierum.
Est mihi coena levis, cui condimenta famesque
Et labor, et longi praestant ieiunia Solis.
Villicus est servus; mihi sum comes ipse canisque,
Fidum animal; reliquos locus hic exterruit omnes,
Vnde cupidineis telis armata voluptas
Exulat, atque frequens opulentas incolit urbes.

Ch'io dal sospetto penetral m'involo;
E le balze de' monti e le foreste
Cerco ansïoso, e qua e là m'aggiro,
Mentre lo sguardo teme non la stessa
Mi storni il piè, che mi turbava il sonno.
Avran fede i miei detti? E pur la vidi
(Così da tante insidie Iddio mi scampi),
E pur la vidi e nelle elci del bosco,
E sorger dalla cheta onda del rivo,
E qual meteora mi raggiò talora
Fra i sinuosi nugoli vaganti,
E dal sen de' macigni io la mirai
Bella e spirante comparirmi innanzi,
E far inciampo all'atterrito passo.
Queste d'amor son l'arti, e nulla speme
Mi resta or più, se non che Iddio mi tolga
Dal turbo che m'aggira, e di sua mano
Dalle insidie nemiche alfin divelto
In questo ermo ricovero io riposi.
Questo de' miei travagli, altro, se il chiedi,
Ti verrò memorando, e di mia vita
A parte a parte toccherò le cure.
Lieve cena mi pasce, a cui la fame,
La fatica e il digiuno è condimento.
Famiglio, un villanello; altro compagno
Meco non ho che me medesmo e un cane,
Fidissimo animal; tutt' altri in fuga
Seco la folle voluttà travolse,
Che le selve fuggendo, ha sua dimora
Fra l'aurate città, di sue lusinghe
Vaga, e dell'armi di Cupido altera.
Ma qui meco fra taciti recessi,
Ove raro è che giunga ospite alcuno
Tratto dal grido dei salubri fonti,

Hic mecum, exilio reduces 19, *statione reposta*
Pierides habitant; rarus superadvenit hospes;
Nec nisi rara vocent noti miracula fontis.
Vix mora nostra quidem, licet annua 20, *bisve semelve*
Congregat optatos clausa sub valle sodales.
Sic pietas est victa locis: at crebra revisit
Litera; me longa solum sub nocte loquuntur
Ante ignem; gelidas me solum aestate per umbras;
Sermo diurnus eis: idem sum fabula pernox;
Nil coram conferre datum; dumeta nivesque
Exhorrent nostrasque dapes; iamque urbe magistra
Mollitiem didicere pati: me dura professum
Destituêre pii comites, servique fideles.
Et, si quos attraxit amor, ceu carcere vinctum
Solantur, fugiuntque citi; mirantur agrestes 21
Spernere delicias ausum, quam pectore metam
Supremi statuere boni; nec gaudia norunt
Nostra, voluptatemque aliam, comitesque latentes
Quos mihi de cunctis simul omnia secula 22 *terris*
Transmittunt lingua, ingenio, belloque, togaque
Illustres; nec difficiles, quibus angulus unus
Aedibus in modicis satis est; qui nulla recusent
Imperia, assidueque adsint, et taedia numquam

Reduci dall'esiglio il piè sostaro
Le sacre Muse, e il soggiornar mio lungo
Non più che una fiata o due nel giro
Ampio dell'anno i disïati amici
Nella tranquilla mia valle congrega:
Cotanto all'amistade è avverso il loco!
Ma di frequenti epistole ho conforto,
E del foco al tepor, se verna, o all'ombra
Fresca e conserta negli estivi Soli
Il muto favellar n'odo soletto.
Così fra il giorno altrui parlano e meco
Novellano le notti; ancor che il volto
Io non ne veggia, e non n'ascolti il labbro.
Oh! queste nevi, e questi greppi, e questa
Rustica mensa non gli alletta! Han preso
I molli cittadini usi a seguire;
Me settator di più selvaggia vita
Lasciano i fidi servi, i pii compagni.
E se amistà talor li riconduce,
Siccome a prigionier mi dan conforto,
E fuggon ratti, e maraviglian come
Oltre alle cittadine anche l'agresti
Delizie io sdegni, in cui poser concordi
D'ogni mortale disïar la meta.
Oh ciechi! e un'altra voluttà trovarsi,
E un diverso diletto anch'io godere
Non avvisar? Altri compagni ascosi
Meco pur sono, e d'ogni tempo e d'ogni
Terra narranmi i fasti; illustri tutti
O per ingegno, o per toga, o per armi.
Nè mai schivi si mostrano, e gli accoglie
Uno del mio soggiorno angolo breve:
Docili ad ogni cenno; e meco stanno
Senza fastidio, e partono senz'ira,

Vlla ferant; abeant iussi, redeantque vocati.
Nunc hos, nunc illos percontor, multa vicissim
Respondent, et multa canunt, et multa loquuntur.
Naturae secreta alii: pars optima vitae
Consilia et mortis: pars inclyta gesta priorum;
Pars sua; praeteritos renovant sermonibus actus:
Sunt qui festivis pellant fastidia verbis:
Quique iocis risum revehant: sunt omnia ferre
Qui doceant, optare nihil, cognoscere sese;
Sunt pacis, sunt militiae, sunt arva colendi
Artifices, strepitûsque fori, pelagique viarum:
Deiectum adversis relevant; tumidumque secundis
Compescunt: rerumque iubent advertere finem;
Veloces meminisse dies, vitamque fugacem.
Proque tot obsequiis precium leve 23: *limen apertum*
Convictumque petunt, quibus hostis rara per orbem
Hospitia, et segnes fortuna relinquit amicos.
Vix usquam admissi trepidant, atque atria ducunt
Quaslibet interea latebras, dum frigida cedant

Nè sdegnano tornar, s'io li richiami.
Or l'uno or l'altro interrogando io vado,
E l'uno e l'altro mi risponde, e questo
Mi vien cantando, e mi ragiona quello,
Qual di natura i sacri arcani, e quale
Con ottimo consiglio m'ammaestra
Della vita i dettami e della morte.
V'è chi le andate cose, e chi le chiare
Geste mi narra de' maggiori; e intanto
Ch'altri l'infastidita alma ricrea
Con festose parole, e con giocondi
Scherzi mi desta e mi richiama al riso,
Con più grave sermon trovo alcun altro
Che mi ripete: Tutto soffri; nullo
Desío t'invada, e te stesso conosci.
Ho maestri di guerra, e delle miti
Pacifiche arti; onde il clamor del foro
Apprendo a superar, so come il solco
Si fenda, e come il vasto mar si domi;
Com'uom non deggia negli avversi casi
Serpere al suol, nè insuperbir nei destri;
E sempre al fine aver fiso il pensiero,
E rammentar che nostra vita è corta,
Che il tempo vola e non s'arresta un'ora,
Che poco il tanto affaticar ne giova.
E per grazie cotante in lieve prezzo,
Chiedon aperte le mie soglie, e oscuri
Viver con me, però che sorte avara
Li fe' deserti d'operosi amici,
E d'albergo frequente in sulla terra;
Onde se li ricetta un qualche asilo,
Al primo entrare un tal timor li prende,
Che qualunque latebra in sè gli accolga,
È lor più grata che l'aurate stanze

Nubila, Pieria studiorum aestate reversa.
Non lapides calcemque tegant aulaea necesse est
Serica; seu calido fument nidore popinae;
Non cava multifido famulûm tonet aula fragore,
Splendida dum crebris celerant convivia mensis.
Sobria turba 24 *coit proprio contenta, suasque*
Quae mecum partitur opes: fessumve cubili
Solatur roseo; et mensa dignatur egenum,
Atque cibis reficit sacris et nectare dulci.
Nec solum comes esse domi, sed prompta per omnes
Ire simul saltus, ac prata domestica Nymphis,
Et vulgus querulum, atque urbes odisse sonoras.
Saepe dies totos agimus per devia soli,
Inque manu calamus dextra est, at charta sinistram
Occupat, et variae complent praecordia curae.
Imus, et ah quotiens ignari in lustra ferarum
Incidimus, quotiens animum dimovit ab alta
Cura avis exigua, et post se importuna retorsit!
Tum gravis est, si quis medio se callis opaci
Offert, aut si quis submissa voce salutet
Intentumque aliis, maioraque multa parantem.
Et iuvat ingentis haurire silentia sylvae;

Di superba magion; finchè dal cielo
Dileguino le nubi, e la vicenda
De' tempi altra stagione a noi rimeni
Men delle Muse ai sacri ozj nemica.
Che val se le pareti a me non copra
Serico arazzo, o non fumi superba
Imbandigion sulle dorate mense?
Che val se gli atrj risonar non faccia
Di servi affaccendati una caterva?
Questa di sobrj amici a me fa cerchio.
Immensa schiera che, del suo contenta,
De' suoi beni m'è larga, ed a me lasso
Sopra un roseo sedil porge conforto,
E al mio lungo digiuno offre di sacri
Cibi e di dolce néttare ristoro.
Tai compagni ho sortito, e meco stanno
E meco per foreste e aperti piani
Vengon volonterosi, ov'hanno albergo
Le schiette ninfe; ed il procace vulgo
E le città sonanti odiano meco.
E solo spesso i lunghi dì consumo
In parte più remota; e nella destra
Stringo la penna, e nella manca il foglio;
E mille fantasíe m'empiono intanto
La mente e il core, e via via m'incammino
Con errabondi passi — Ah quante volte
Tra gli antri ove le belve hanno ricetto
Ignaro mi trovai, quante dall'alto
Immaginar mi trasse esíle augello,
E a seguitarlo m'allettò importuno!
Grave mi torna allor s'altri m' incontra,
E per via salutarmi con sommessa
Voce s'avvisa, e mi frastorna intanto
Dall'alte idee che meditando io vegno!

Murmur et omne nocet, nisi vel dum rivus arenae
Lucidus insultat, vel dum levis aura papyrum
Verberat, et faciles dant carmina pulsa susurros.
Saepe moram increpuit, serumque in tecta reverti
Longior admonuit proprii nos corporis umbra.
Interdumque referre pedem nox ipsa coëgit:
Monstravitque viam, et vepres signavit acutos
Hesperus, aut oriens, Phoebo pereunte, Diana.
Sic sumus, haec agimus; gravior si cura quiescat,
Felices, laetoque nimis sub sydere nati.

Giovami della selva ampia fruire
I silenzj diffusi, e m'è nojoso
Ogni suon che li turbi, ove non sia
Fonte che scorra gorgogliando, o vento
Che sferza il foglio, e par che all'aura mandi
Quasi un arcano mormorar di carmi.
Spesso la prolungata ombra del corpo
Notò l'indugio e al mio tetto mi spinse;
Spesso la notte sopraggiunta il tardo
Ritorno accelerò, mentre il sentiero
Espero m'insegnava, e la sorgente
Luna salvò dai vepri il piè mal certo.
Tale è il mio cor, tali i travagli e l'opre,
Tale son io: se calma abbia la cura
Che più m'opprime, io chiamerò benigna
Troppo la stella che i miei dì governa.

EPISTOLA TERTIA

LAELIO SVO [25]

Contigit extinctum qui suscitat hortulus ignem,
Dulcia praeteritae renovans suspiria vitae;
Sive tibi verni qui pingunt gramina flores,
Sive per aestatem mediam, dum summa tenet Sol,
Vmbra frequens; sive autumno tibi dulcia poma,
Sive tibi aprici placeant sub frigore Soles:
Sive magis volucrum dulces per opaca querelae
Pictaque terga iuvent. Illic Regina canentum
Plebeiûm Philomena canit; sic parva volucris
Gutture mellifluo superat; quam saepe per umbram
Dum sequor aërea latitantem fronde notavi.
Mira avis effigies; verum sibi reddere nomen [26]
Nescio, tu lecta fortassis imagine reddes;
Nigra caput, sed glauca latus, sub palmite gaudens
Ludere pampineo, non maior corporis usquam
Spiritus exigui, et mulcere potentior aures.
Haec mihi dum tepidam assidue sub corde favillam
Singula concutiunt, incendia nota pavesco.

EPISTOLA TERZA

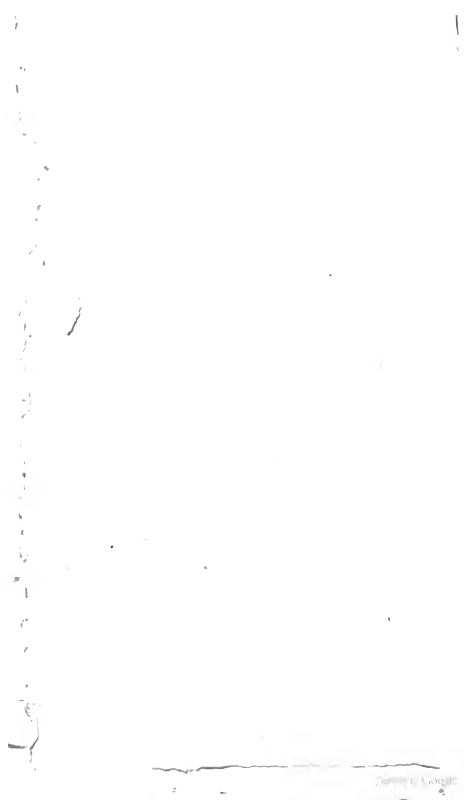
AL SUO LELIO

È mio retaggio un giardinetto, ahi troppo
Degli antichi sospir memore ancora
Ed esca a nove fiamme! In lui cosparsi
Di fiori variopinti in primavera
Verdissimi tappeti; in lui dense ombre
Rifugio ai dardi dell'estivo sole;
E dolci pomi nell'autunno, e giorni
Tepidi nel brumal tempo, ed aprichi.
Ivi, se più ti giovi, odi querele
O contempli d'augelli ali dipinte
Fra gli opachi recessi; ivi soave
Itera Filomena il suo lamento,
De' silvestri cantori imperatrice:
Tanto questo fra tutti esíle augello
Per armonica gola ogni altro avanza.
Spesso fra l'ombra io la notai fuggente,
E il corpicel n'affigurai, quando ama
Fra i pampini scherzar della vivace
Vite, nera la testa e glauca il fianco,
Quale tu forse più ch'io nol saprei
Con immago gentil l'adombreresti;
Chè in più picciolo corpo unqua non vidi
Maggior virtù di canto e più possente
A blandir de' mortali orecchio e core.
Ah! che l'antico incendio io ben pavento,
Mentre tante dolcezze ridestando

Desieram: iam tempus erat; tamen omnia rursum
Contrahit arma dolens, aurataque tela Cupido.
Vidi ego seu levi tergentem spicula saxo, 27
Seu digito attritae tentantem cuspidis iras;
Vidi ego letiferos tendentem molliter arcus,
Innixumque genu modo cornua curva prementem,
Et modo vulnificos agitantem pollice nervos.
Quo fugiam? quid agam? si nec maria alta nec alpes
Nec longae valuere morae; iam lenior aetas
Incipit; et pacem pharetratum poscimus hostem:
Abnegat, ingeminans bellum, mirumque relatu!
Omnibus ecce locis, atque omnibus improbus horis
Hostis adest volucer; nec me trepidare negabo
Ne vetus ille nova rescindat arundine vulnus:
Tam sibi multa favent: partes vel sola locorum 28
Ipsa facit facies; avium sic cantibus obstat
Aura loquax; gratoque color sic blandus odori;
Frondibus et florum species, et floribus herbae;
Lilia narcisso, violisque rosaria certant.
Quid loquar, aut viridi riparum in gramine molles
Accubitus, tenerosque leves in gramine somnos?

Mi van l'ascosa in cor viva favilla.
Dal troppo lungo vaneggiar restava
Alfin l'animo stanco; or disdegnoso
Novellamente Amor l'arco riprende
Per far della mia fuga alta vendetta.
Vidilo io stesso le dorate frecce
Alla cote affilar; tentar col dito
Dell' acciar formidabile la punta,
E per vezzo incurvar l'arco fatale,
Ed agitar col pollice la corda.
Che fare? Ove fuggir? Se volse indarno
Tanta stagion, se i mari e l'Alpe indarno
Posi fra me e l'amorosa pania?
Or più sinistra età mi fa men forte,
E grido pace all' avversario armato,
Che non l'accorda ed alla pugna torna.
Dovunque io volga il piè, vegli o riposi,
Ad ogni istante, il crederai? m'è sopra
Questo veloce ed implacato arciero.
Io temo, amico, io temo, non l'ingrato
Con novo stral la vecchia piaga inaspri!
Tutto per esso a miei danni cospira!
Armi d'amor possenti i luoghi sono
Dilettosi ov' io sto; le rose, i gigli,
Le vïole, i narcisi, e quante il suolo
Vestono e gli arboscei fiori, erbe e fronde;
E l'ambrosia diffusa, e il mite clima,
E il garrir de' volanti, e dell' auretta
Il sospirare, e il mormorar de' fonti.
Oh meandri scorrenti! oh sonore acque!
Oh sopra i molli margini gioiti
Blandi riposi e consolati sonni!
Oh carmi! oh dolci numeri! oh celesti
Armoníe che del rio l'opposta sponda

Quid strepitum fugientis aquae, flexusque sonoros?
Carmina quid, dulcesque modos quos nocte serena,
Quos oriente die, vel quos moriente decora
Concinit angelico trans rivum murmure nympha,
Aethereos motura Deos, iaculumque tonanti
Excussura Iovi, rigidumque adamanta modestis
Effractura oculis, laesi quibus ampla potestas
Cordis inest, tacitaeque faces, et conscius ardor;
Vnde iacit flammas et tinctas igne sagittas
Ille puer, nostroque alacer circumvolat horto.
Haec memini, et meminisse iuvat; scit caetera nutrix. 29

Ridestando i sospesi echi, beate!
Sia che il Sol levi, o in mar bagni la chioma
E domini la cheta ora notturna.
E te qual nomerò, musica ninfa,
Possente a innamorar l'eteree Dive,
A scoter dalla destra eterna il dardo,
A infranger coi divini occhi modesti
I porfidi tenaci e l'adamante.
Occhi, quai vi dirò, che vita e morte
Date al mio cor, dove segreta splende
La conscia fiamma e il mutuo ardor del core,
Occhi d'intorno a cui par che Amor voli,
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E il mio fido ricovero e la verde
Chiostra d'insidie e di lacciuoli ingombri!
Questo ricordo, e ricordar mi piacque
Non altro a te. — Sa la nutrice il resto.

ANNOTAZIONI

SEZIONE I.

1 *Non litera supplex:* allude a Benedetto XII, al quale il Petrarca scrisse un'epistola (la II del lib. I) suasoria, per indurlo a trasferire a Roma la sede pontificia.

2 La controversia della visione beatificante nacque per parte del papa Giovanni XXII, che fu il predecessore di Benedetto. Egli sosteneva che le anime de' giusti non godono subito dopo la morte della vista intuitiva di Dio, ma bensì appena dopo il giudizio universale. Questa sua opinione, contraria a quella generalmente ricevuta dalla Chiesa cattolica, produsse grandi sconcerti e quistioni; perciocchè la maggior parte de' teologi vi si oppose, e la Facoltà teologica di Parigi la condannò, sebbene non fosse nuova ed avesse per sè l'autorità di varj Santi Padri, come S. Ireneo, Tertulliano, Origene, Latanzio, S. Ilario, S. Gio. Grisostomo, ec. Ed egli, per quanto ostinatamente la sostenesse da prima, dovette ciò non di meno prima della sua morte rivocarla; quantunque, per quanto ne dice il Villani (lib. II, cap. 19), lo facesse per compiacere i suoi parenti e non già per intimo suo convincimento. Comunque fosse, pertanto egli è certo che la controversia non era estinta allorchè Benedetto XII salì al pontificato; perciocchè quando gli ambasciatori di Roma lo pregarono di ricondurvi la sede pontificia, egli rispose non potervisi ancora risolvere, dovendo prima por fine a quella quistione. Il che avvenne appena colla bolla del 29 gennajo 1336. Ed a questo pretesto addotto da Benedetto XII allude il Petrarca nel presente passo della sua arringa poetica.

3 Nel mio codice leggesi a questo verso la seguente postilla marginale: *quod est in ecclesia S. Iohannis lateranensis in capella quae dicitur sancta sanctorum.* Il carattere e l'inchiostro sono diversi, ma però pajono affatto contemporanei. Questa medesima osservazione valga delle altre postille che qui progressivamente riferiremo.

4 Il mio codice alla parola *PANNO* ha la postilla: *S. Veronicae;* e nel verso seguente alla parola *templi,* quella di *S. Iohannis lateranensis.*

5 Postilla del codice: *Ista sunt in S. Maria majori;* mentre nel secondo verso seguente leggesi l'altra: *propter circumcisionem,* per la quale ognuno intende di quale sacra reliquia si parli. Così progredendo di altri due versi leggiamo alla parola *capillos* la spiegazione: *Mariae virginis.*

6 A questo verso abbiamo la postilla: *In ecclesia S. Agnetis extra Romam per unum miliare.* Al verso 4 a car. 121 *videlicet domine quo vadis; qui locus est Romae extra portam Aciam eundo versus S. Sebastianum.*

7 A questo passo potrebbe forse darsi un'interpretazione alquanto diversa da quella che avventurò il ch. Traduttore, cioè: « esiste testimonio del fatto una pittora, alla quale il viandante (comechè gravissime eagioni lo chiamino ad affrettarsi) ben sovente maravigliando si affisa. »

8 Il MS. ha la postilla: *Caput S. Iohannis Baptistae est Romae in ecclesia S. Silvestri in regione columnae;* ed al verso seguente: *P. Laurentij;* mentre nell'altro sulla parola *gemino* leggesi interlinearmente: *Sanctorum Laurentij et Stefani;* e così pure sul *Collegae* del seguente verso sta *Stefanij;* vedendosi poi nel margine di questi versi medesimi: *Sunt S. Laurentius et Stefanus sepulti Romae in ecclesia S. Laurentij quae est extra Romam per unum miliare in quadam devota capella quae est sub altari majori.*

9 Postilla interlineare sulla parola *VATICANO*: *in ecclesia S. Petri.* Nel primo verso seguente il codice dice *pater cognoscere,* anzichè *parens agnoscere.*

10 Postilla pure interlineare sul *MOENIA*: *S. Mariae maioris;* ed a fianco del *MONTE*, *exquilino.* Nel margine poi del verso segnente leggesi: *prope templum pacis et concordiae, quod est Romae inter S. Mariam novam et ecclesiam SS. Cosmae et Damiani cum templo statutum erat quod non prius deficeret quam virgo pareret, et statim in Christi nativitate ruit;* e così nell'altro che gli succede, leggesi: *S. Mariae de Transtiberinis;* mentre il 3 e 4 seguenti hanno pure nel margine le postille: *iuxta ecclesiam S. Anastasij extra Romam per tres miliar. — prope ecclesiam SS. Cosmae et Damiani et tres columnas;* ed il 5: *sunt in ecclesia S. Petri.*

11 Nel mio codice questo verso leggesi così: *Quae Magus infando macularit saxa cerebro*; mentre la postilla dice: *ante ecclesiam S. Mariae novae et templum pacis*; e l'altra al verso seguente: *in ecclesia S. Petri.*

12 Il codice dà questo verso: *Sanctorum quondam capitum per maenia fures Nequicquam implicuit.* Al 4 e 5 verso seguente nel margine trovasi la postilla: *quae sunt, ut dicitur, infinita sub altari majori S. Iohannis lateran. et in ipsa ecclesia.*

13 *Sponso minori.* Il Papa è il primo, l'Imperatore il secondo, ossia il minore sposo di Roma. Qui il codice ha la postilla: *sicut palatinum, coliseum, capitolium, terme, antonianum,* ec. I due versi or ora seguenti che incominciano: *Insculptosque,* ec. *Ista nihil,* ec., mancano nel mio codice.

14 Postilla: *Capitolii videlicet in ecclesia S. Mariae de Ara coeli.* Petrarca nella lettera II, libro VI Fam., e tra le Varie nella lettera a Filippo musico, fa il commento ai passi istorici di quest' epistola poetica. In quanto al presente *Tarpeio vestigia colle,* ec., dice: *Hic, ut fama est, monstrante Sybilla, senex Augustus Christum vidit infantem.* — Più largamente parla di siffatta tradizione nel lib. II, cap. 3. Rer. memor.: *Quartam vero nomine Albuneam, omnium novissimam Sybillarum, temporibus Augusti Caesaris fuisse, atque illum;... adducto per noctem in Tarpejum collem, et ostensa in coelo virgine sidereum infantem ulnis amplexa, unum Deum docuisse.*

15 Una pessima punteggiatura rende inintelligibili tutti i versi di questo lungo e bellissimo brano. Ai due versi seguenti il MS. ha la postilla: *Arcus Titi et Vespasiani juxtà ecclesiam Sanctae Mariae novae.* Essi alludono alla distruzione di Gerusalemme, con la quale fu punito il Deicidio. Tito e Vespasiano, figlio e padre, furono i ministri della giustizia di Dio padre e del crocifisso Dio figlio. Petrarca prosatore commenti Petrarca poeta. Nell' Ep. I, libro XIII, ediz. di Lione, leggesi a pag. 453: *O insigne par hominum Vespasiane et Tite, digni alterutro, et patre filius et filio pater... qui Christi gloriosissimam ultionem et triumphum clarissimum de Ierosolymis retulisitis.*

16 Nel margine sinistro: *palatium Trajani,* e nel destro: *Arcus Trajani in campo Martio juxta ecclesiam S. Laurentij in lucina versus S. Mariam de populo.* Vedevasi in Roma una

statua di Trajano in atto di scendere da cavallo per far giustizia ad una donna, in una delle sue spedizioni militari. Giovanni Damasceno racconta che S. Gregorio Magno, preso d'ammirazione per un tale atto, chiese a Dio ed ottenne la grazia di cavare dall'inferno l'anima di un principe sì equo. Questo brano, inintelligibile nelle stampe, è reso chiaro dalla nuova punteggiatura.

17 *Victricibus astris.* Così il MS. e le stampe. Ho arrischiato per ipotesi critica la correzione. Chi rifiutasse *armis*, e volesse ritenere *astris*, punteggi come segue:

> . . . . . *tenuisse viam : victricibus astris*
> *Quo merito, ec.*

Nel seguente verso sulla parola *prece* sta la postilla: *S. Gregorii*, e nel margine: *Liberatio Trajani ab inferis, precibus S. Gregorii.*

18 Postilla: *Incendium ecclesiae S. Ioannis lateranensis.*

19 Altra postilla che ci accenna positivamente il miracolo che dicevasi avvenuto nel suddetto incendio di S. Giovanni in Laterano: *Miraculum capitis S. Pancratij cum sudore sanguinis.* Il nostro autore, dopo averlo riferito, lo autentica col dire: *Testis adest populus.*

20 Postilla: *Ecclesia SS. Nerei et Achillei olim titulus Cardinalis Clementis VI est Romae prope palatium antonianum et ecclesiam S. Sisti*; e nel margine del terzo verso seguente leggesi l'altra che dice: *Ecclesia martyrum coronatorum quae est juxta ecclesiam S. Clementis, et est titulus Cardinalis.*

21 Postilla: *Ecclesia Salvatoris S. Balbinae prope palatium antonianum*; ed al 3 verso seguente: *pro ruina urbis.*

22 Postilla: *orat pro Iubilaeo.*

23 Postilla: *Aetas nostra brevis est.*

I pochi errori del testo latino si leggeranno emendati nel Prospetto generale delle Correzioni di tutti e tre i volumi; qui daremo le buone lezioni del codice a fronte delle false o meno rette che danno le stampe di Venezia 1503, e Basilea 1554.

	Stampe.	Codice.
Carte 4 v. 11	*Reddidit ac miseram*	*Reddidit, ac viduam* (*)
Ivi » 15	*nunc destruat arces*	*nunc destinat arces*
8 » 10	*Est mihi*	*Est tibi*
10 » 10	*vel quae faemineo*	*vel quae virgineo*
Ivi » 20	*Et nunc quoque*	*Ut nunc quoque*
12 » 7	*domus arca*	*domus arcta*
Ivi » 9	*causa nocet*	*causa vocet*
Ivi » 11	*et territus*	*exterritus* (*)
Ivi » 15	*Si mortis se cura*	*Si mortis secura*
14 » 7	*cumulis surgentia*	*tumulis surgentia*
16 » 18	*Hos quidem*	*Hos equidem*
Ivi » 20	*montisque Sibillae*	*monitisque Sibillae*
18 » 13	*Percinctos age coelicolas,*	*(Per cunctos, age, Coelicolas)*
22 » 14	*vix illa putatur*	*vix illa putabor*
30 » 10	*Italisque pluent*	*Italisque fluent*
Ivi » 11	*Lumina sanctorum*	*Limina sanctorum*

(*) Queste lezioni per inavvertenza non furono ammesse nel testo.

SEZIONE II.

1 Della famiglia Colonna diedi già un breve sunto parte nell'argomento e parte in una delle note della sezione XV del tomo II della presente edizione (pag. 350 e 421). Qui ripeteremo soltanto ch' il Cardinale era figlio di Stefano il vecchio.
2 Pare che il Petrarca ricevesse dal Cardinale in dono questo cane, allorchè passò a stabilirsi in Valchiusa; e che per conseguenza la presente epistola sia di tempo anteriore al 1341, e propriamente la prima che in versi scrisse al Cardinale.
3 Così il mio codice, lezione da preferirsi a quella delle stampe, la quale però non è erronea.
4 *Laevi postquamque* danno le stampe.
5 L'abate De Sade (T. II, pag. 271) assegna alla presente epistola la data del 1346, e credo che vi si apponga assai bene. Sappiamo che il Petrarca nel 1337 comprò in Valchiusa quel podere e quella casetta, ove per tanti anni villeggiò. Allora o

nell'anno seguente avrà egli senza dubbio costruito al margine del Sorga quel pratello di cui qui si tratta, avendo fino al 1341 dovuto vederlo più volte sopraffatto dall'ira del fiume. Partito nel 1341 per Napoli e Roma, ove ricevette la laurea, ritornato sul finire del 1342, e ripartito agli ultimi giorni di settembre 1343 per Napoli con speciale commissione del Papa, non rivide Avignone e Valchiusa se non nel decembre del 1345, ove rimase sino al decembre del 1347. Trovò egli distrutte dalle acque le sue costruzioni in Valchiusa al suo primo ritorno, oppure al secondo? Ciò non si raccoglie dai versi della presente epistola. Ma è certo che i nuovi lavori furono da lui costrutti nell'estate del 1346. Così egli in fatti ci assicura coi versi 31 e seguenti della presente epistola, dicendo che *Sextus ab hinc annus agitur* da che era salito *celsaeque super capitolia Romae*; vale a dire da che vi fu coronato: epoca da cui correva appunto il sesto anno. Se poi consideriamo che nell'altra epistola il Poeta si dà per vinto dalle ninfe, con cui dice avere inutilmente guerreggiato quanto fecero i Greci contro Troja, cioè 10 anni; e che questa fu scritta un anno dopo la presente (*Julius alter adest*) al Cardinale che morì nel 1348; abbiamo la data del 1347 appunto per la seconda e del 46 per la prima.

6 Senza il soccorso del codice, che dà la vera lezione, chi avrebbe potuto cavare un senso dalla stampata?

7 Non trovo circostanza alcuna per cui si possa assegnare a questa epistola una data positiva. Se non che i versi 14 e 15 a car. 62 ce ne danno indizio sufficiente dicendo: *Irrumpunt memores querulo cum murmure Nymphae, Ulciscique parant quam nuper fecimus illis Offensam*, alludendo alle costruzioni che il Poeta avea fatto in riva del Sorga, sino dal 1337 e 38. Potremo dunque ragionevolmente stabilire che sia stata scritta nel 1338 o 1339. La qual congettura è confortata dalla considerazione che questa epistola trovasi fra le quattordici del primo libro, le quali tutte furono scritte dal 1333 al 1340 (*).

(*) L'epistola VI, *Exul ab Italia* (vedi ep. tomo I, pag. 60) la quale certamente è d'una data posteriore al 1341, fu intrusa fra quelle del primo libro dopo le prime edizioni. — L'epistola XIV, *Heu mihi quid patiar* (vedi epist. tomo I, pag. 80), fu scritta certamente in occasione della

8 Si confronti questa lezione con quella che danno le stampe, la quale è certamente erronea.
9 Punteggiatura falsa e voci alterate barbaramente nelle stampe tolgono ogni senso a questo e ai due versi seguenti.
10 Le stampe e il codice hanno *discinctus*; lezione che appena potrebbe sostenersi. Ho arrischiato la voce *distinctus*.
11 Così nel codice; male il *cessata* delle stampe.
12 La lezione di questo verso che ho raccolta dal ms. non solo è da preferirsi a quella delle stampe, ma è l'unica giusta.
Qui daremo le varie lezioni tratte dal ms. diverse da quelle delle edizioni citate alla prima sezione.

	Stampe.	Codice.
	EPISTOLA I.	
Carte 40 v. 3	*in fronte salubri*	*in fonte salubri*
Ivi » 10	*procul addidit*	*procul abdidit*
42 » 3	*malet illa*	*manet ille*
44 » 7	*Morsibus his*	*Moribus his*
Ivi » 11	*saeveas in vulnera*	*servans in vulnere*
Ivi » 17	*servumque perempto*	*serumque perempti*
	EPISTOLA II.	
46 » 21	*Contra ille indignum facimus*	*Contra illae, indignum facinus*
48 » 5	*Fundam senta ruit*	*Fundamenta ruit*
Ivi » 17	*causa cum valle*	*clausa cum valla*
Ivi » 18	*Attonitas comite*	*Attonitas comites*
50 » 10	*mensura palatia*	*mansura palatia*
Ivi » 17	*Ille Palem . . . arva*	*Illa palam . . . arma*
Ivi » 21	*ac lucri*	*ac luci*
Ivi » 23	*nimbosa ferat*	*nimbosa ferant*
52 » 9	*Pannosos comites*	*Pannosas comites*
54 » 17	*melliflua ficus*	*mellifluas ficus*

peste del 1340. Nella Medicea conservansi i versi del Petrarca col titolo: *Versus de generali mortalitate quae fuit . . . . .* MCCCXL. Baldelli dice che vi occorsa errore di data, non essendovi notizia alcuna fra gli storici che accenni in quell'anno incominciata la peste. Eppure il Villani ne parla positivamente (vedi tomo VII, pag. 232, ediz. de' Classici) e ne fa cenno il Muratori (tomo XII, pag. 320, ediz. cit.) Oltre a ciò da tutta l'epistola si raccoglie che il Petrarca non era ancora sul declinare dell'età, che sentivasi nel fervore della passione amorosa. Finalmente avrebbe nel 1348 parlato della peste senza far cenno della perdita delle persone a lui più care?

	Stampe.	Codice.
	EPISTOLA III.	
Carte 56 v. 3	*Sub nabe propinqua*	*Sab rape propinqua*
Ivi » 4	*dura trisulcis*	*dira trisalcis*
Ivi » 6	*exarsit*	*exardescit*
Ivi » 15	*contraria caata benignis*	*contraria cuncta benignis*
Ivi » 16	*Moribus ire satis stimulus*	*Moribus ire suis. Stimulis*
Ivi » 17	*mors*	*Mars*
58 » 6	*innaba*	*invida*
Ivi » 22	*nec vim petis inclytus aër*	*nec vim potis incitus aër*
Ivi » 24	*in arma ferox*	*in arma feros*
60 » 1	*plumasque ferant*	*plaviasque ferant*
Ivi » 14	*cessata procellis*	*cessura procellis*
Ivi » 17	*in modicis*	*immodicis*
62 » pen.	*et propria* (a)	*propioraque*
64 » 1	*Sed at modo*	*Sed ta modo*
Ivi » 8	*occurro pavori*	*occurre pavori*
Ivi » 14	*frondes* (b)	*frondis*
	EPISTOLA IV.	
66 » 18	*Missas in adversam . . . . movebo*	*Nisus in adversum . . . monebo*
Ivi » 19	*Hetrascis* (c)	*cerucho s*
68 » 3	*Perfida sic quondam*	*Persida sic quondam*
Ivi » 14	*servant*	*servent*
70 » 5	*modo factas ego* (d)	*modo factus ago*
Ivi » pen.	*domos habet arctaque valles*	*domus habet arctaque vallis*

(a) Così l'edizione di Basilea — *propriaqae* legge la Veneta.
(b) La Basileense — *frondas* la Veneta.
(c) Nell' edizione di Basilea — *cherucas* nella Veneta.
(d) Lezione della Basileense — *Modus factus* sta nella Veneta.

SEZIONE III.

1 Questa epistola, e per essere fra quelle del primo libro, e pei particolari che vi sono indicati, fu scritta verso il 1339. — La legge salica fu attivata (caso nuovo nella storia di Francia) nel 1317 con l'incoronazione di Filippo V fratello di Luigi l'Hutin, ad esclusione della figlia Giovanna; e l'uso ne fu poi confermato nel 1328, quando Filippo VI detto di

Valois, come cugino, fu proclamato ad esclusione d'Isabella sorella di Filippo V, regina d'Inghilterra. Il figlio di questa Eduardo III come ebbe preso le redini, nel 1333, pervenuto al diciottesimo anno, dopo avere esperimentato felicemente le sue guerriere virtù e le forze e la fortuna contro la Scozia, si preparò nel 1336 a far valere con l'armi i suoi diritti alla corona di Francia. Di qui le lunghe guerre e le rivalità, e gli odj che ereditarj dalle case regnanti passarono fra le due nazioni in quel secolo e ne' seguenti. Eduardo cominciò ad allearsi col suocero conte di Hainaut; lo dice il poeta: *et quae prima petit coepti libamina belli... Hanonia;* e nel 39 agli alleati dell'Inghilterra s'aggiunse anche la Fiandra: *Flandrea .... sequitur.* — Questa guerra aveva messo in movimento quasi tutti i principi e i popoli al di là delle Alpi, alleatisi all'uno o all'altro de' Re contendenti, come è ben avvertito dal poeta. — Ma come, diranno, provasi che sino dal 39 il Petrarca fosse in relazione con lo Scaligero? È noto che nel 1335 egli si legò in istretta amicizia con Azzo da Correggio e Guglielmo da Pastrengo, mandati da Mastino alla corte d'Avignone per l'occupazione di Parma.

2 Di qui si raccoglie che gli eserciti di Francia e d'Inghilterra non erano ancor venuti alle mani; e per conseguenza l'epistola non può essere stata scritta dopo il 1339.

3 Si è preferito come più elegante e preciso questo del codice, al verso delle stampe *Cuncta libens calamo perstringam; coepta sequamur.*

4 In questi ultimi versi parmi vedere un velato, ma generoso rimprovero a Mastino, che fra i principi italiani era forse il maggiore perturbatore della pace e prosperità della penisola.

5 Pare che l'egregio traduttore abbia preferito di leggere *Carior*, anzichè *Rarior hospes.*

6 Trasportando il segno interrogativo dopo il *facias*, e legando *animae* al periodo seguente, parmi avere abbastanza chiarito il senso.

7 Nel codice, in cui manca del tutto il verso seguente, troviamo il presente così: *Cuncta quidem fugienda simul, subeundaque nobis;* sebbene le due parole *fugienda* e *subeundaque* abbiano un segno soprappostovi che potrebbe indicare la loro trasposizione.

8 Amaro rimprovero al governo di Firenze; il Petrarca non voleva stabilirsi in Firenze se non gli fossero restituiti i beni paterni; il che fu fatto nel 1351. Dunque questa epistola è anteriore a quell'anno.

9 La prole generosa di Filippo è Giovanni re di Francia. Succedette al padre nel 1350. Fu uno de' principi più leali e più infelici che ci presenti la storia. Prigioniero in Londra per lo spazio di 4 anni, ritornò nel 1360 a Parigi, lasciando in sua vece due de' suoi figli in ostaggio; ma uno di questi fuggì, e Giovanni ritornò a costituirsi prigioniero in Londra, dicendo: « Se la buona fede era bandita dal rimanente del mondo, era necessario che si trovasse nella bocca dei re. » — Se si combini questa nota con l'antecedente, si raccoglie la data della presente epistola fra il 1350 e il 1351.

10 Questi ultimi cinque versi acquistano un chiaro senso dalla nuova punteggiatura, diversa al tutto da quella delle stampe. Nell'ultimo verso il codice, invece del *moniti* comune alle stampe, ha la variante *meriti*, che è buona e forse da preferirsi.

11 Prima di tutto correggasi la punteggiatura dei primi tre versi che corse erronea nel testo.

> *O felix cui vel viduam spectare parentem*
> *Contigit, atque vagas deserto in monte sorores!*
> *Vidisti quod mundus iners*, ec.

Pare che lo Zanobi nel 1355 onorato in Pisa della laurea poetica dall'imperatore Carlo IV, dandone la notizia al Petrarca, modestamente a lui ne attribuisse l'onore, perchè col suo esempio lo avesse eccitato a seguirlo, benchè da lunge, nella carriera poetica. — O te felice (risponde il Petrarca) a te almeno fu dato di essere coronato presso la tua patria! (*vel viduam spectare parentem Contigit*) Bello e grande è lo spettacolo d'un trionfo! Io ben altrimenti da te per goder del trionfo ho errato nell'oscurità e per lunghe vie: *Me procul in tenebris per devia longa viarum Errantem vidisse fuit* (v. 1-9).

12 Seguitiamo rapidamente l'analisi di questa difficile epistoletta. — Tu amasti, o Zenobi, seguire le traccie di me, cui piuttosto dovevi non curare (*quem iure licebat spernere*),

giacchè troppo fu il mio ardire nel voler cogliere l'alloro. Tu confessi di venire a me dietro, qual soldato al capitano. Ma però, qual tu ti sii (*quisquis es*), o a me uguale o minore, sei uomo di alto proposito, di animo modesto ed a me affezionato; meriti la mia amicizia.

13 Nè le stampe nè il mio codice fanno cenno del soggetto cui questa epistola fu diretta. Ma ch'egli fosse propriamente Luchino Visconti non possiamo dubitare, perchè il Petrarca medesimo ce ne assicura nella lettera XV del lib. VII delle Familiari, ove scrivendo a Luchino, gli dice mandargli, unitamente alla lettera ed alle pianticelle desiderate, anche alcuni versi come leggesi nel principio: *Sic dum hortulanus herbis et arboribus, ego verbis et carminibus incumbebam;* ed indi anche nel fine: *Itaque (ne in longum exeam) breve carmen quod ex tempore occurrit inter arbores illas de quibus tibi admodum familiariter partem poscis, excellentiae tuae misi.* — Quando e da dove il nostro Poeta scrivesse questi versi, può positivamente stabilirsi; perchè la suddetta lettera in prosa porta la data dei 13 di marzo, e di Parma ove dimorò tra il 1347 e 1348, per le ragioni che addussi già nel II volume della presente edizione (nota 11, pag. 413) relativamente ad altra epistola diretta allo stesso Visconti per occasione analoga alla presente.

14 L'ampiezza qui accennata del dominio di Luchino è conforme alla verità storica, perciocchè egli e colle armi e colla prudenza seppe estendere per ogni parte l'acquisizione di città e di provincie, talchè ben ne avrebbe potuto formare un regno, siccome accennò lo stesso Petrarca nella lettera suddetta: *Tu ergo hac aetate vir maxime, et cui ad regnum nihil praeter regium nomen deest.* — Tutti gli elogi che il Poeta largisce a Luchino, sono ben lontani da meritare taccia di adulazione. Egli lodollo qual principe per le sue azioni pubbliche, non per le colpe sue private; e per quelle bene meritò de' suoi popoli di antico e nuovo dominio. Il seguente passo del chiar. Litta (*Famiglie illustri*, ec., fasc. IX, tav. III) basterà a farne piena fede. — « Grande fu la sua capacità « nell'amministrazione. Rapido, fermo, risoluto, non vi vo- « leva niente di meno di lui dopo l'epoca di dolcezza e di « mansuetudine del suo antecessore, del quale pose in pra-

« tica le buone intenzioni. Le pubbliche vie erano infestate « di assassini: venne seco loro ad una convenzione, gli uni e « li chiamò soldati Imparziale co' partiti, volle rigorosamente « amministrata la giustizia ed estirpati gli abusi; e pien di « coraggio vegliava al rispetto dovuto alle sue leggi. Noi gli « dobbiamo essere grati per la protezione all' agricoltura, « avendo risparmiato di strascinare alla guerra gli abitatori « delle campagne; per le prime leggi tendenti all' equabilità « delle imposte, e per l' impulso al commercio e all' industria, « onde ne venne il primo lampo del nostro incivilimento ». — Come poi anche in mezzo alle lodi sapesse il Petrarca prudentemente correggere ed instruire i principi de' loro doveri, abbiamo bella prova nella lettera in prosa che accompagnava i versi di cui trattiamo. Egli col mordere in generale l' ignoranza, la rozzezza ed i vizj de' principi d' allora, presenta indirettamente anche allo stesso Luchino uno specchio, nel quale potea forse ravvisare qualche suo proprio difetto. Questa, al pari di tante altre bellissime lettere prosastiche del nostro Autore, meriterebbe una corretta ristampa ed una traduzione eseguita da mano maestra.

15 Nel mio codice ed in alcuna delle edizioni porta questa epistoletta il seguente argomento: *Ad ignotum quemdam et sine nomine, deplorantem artis poëticae ruinam.*

16 Questi era quel figlio del grande Alighieri, del quale il Filelfo (*Vita Dantis* in cod. 50, plut. LXV, *Bibl. Med.*) dice: *Petrus autem quum Florentiae coepisset navare operam iuri civili, deinde Senae, Bononiae demum studium explevisset, esseque iureconsultus effectus, doctoratusque donatus insignibus, assiduo, dum pater vixit, eum secutus est pientissime. Post patris obitum dimissa Ravenna Veronam adcessit, et cum assiduitate consultandi, tum felicitate patriae memoriae multorum adiumentis ditissimus factus est, incoluitque Veronam*, ec. (Mehus, pag. 259). Egli, come anco suo fratello Jacopo, comentò il poema del padre; e di questo comento dice il suddetto Filelfo (ibid.): *Nec arbitror quemquam recte posse Dantis opus commentari, nisi Petri viderit volumen, qui ut semper erat cum patre, ita eius mentem tenebat melius.* Questo comento trovasi nel cod. 38, plut. XL, della Medicea. Ch' egli fosse anche poeta, lo sappiamo per certi suoi versi

che serbansi in un codice della Riccardiana (O, II, N. XII, in f.) fra quelli di molti altri suoi contemporanei.

17 Qual è questa causa che qui non si spiega, ed era nota a Dante? Molte sono le supposizioni che si potrebbero arrischiare, le quali se io qui estendessi, renderebbero questa nota assai più diffusa che l'epistola; cosa inconveniente: oltrechè non se ne potrebbe dedorre nulla di certo. Dunque, anzichè abusare su di ciò i miei leggitori, gli invito a leggere nel verso penultimo *hebet* invece della voce *habet* portata dalle stampe e inavvertitamente trascorsa nel testo.

18 Sotto il nome di *corvo* pare debba intendersi un giovinetto che, nato in Italia, era stato lasciato in Avignone, e forse presso il Petrarca; ciò viene abbastanza indicato dal *revidebit pignora nidi... tu moestam solare domum... spes ista pudicae Coniugis extenuet lacrymas.*

19 In alcune stampe questi versi portano il titolo: *Breve panegyricum defunctae... matri*, ed in quella del 1581: *Breve panegiricum defunctae...* *... *mariti*; in tutte però allogato ed allineato al pari degli altri versi che precedono e seguono, senz'altra differenza che quella che viene dal senso e dal difetto di misura e di prosodia di verso. Essi si attaccano immediatamente in continuazione dell'ultimo verso dell'epistola VI (VII nell'edizione del 1581) del libro I che porta il titolo: *Ad Iacobum de Columna Lomberiensem Episcopum. De seipso et suarum iuvenilium rerum statu.* Nel mio codice sta rettamente e distintamente da sè. Nell'edizione Cominiana del Canzoniere del 1732 fu ristampata alla pag. LV.

20 Eletta era il nome della madre del Petrarca, e de' Canegiani era il suo casato. Nel 1326 tornò egli, per la morte del padre, ad Avignone, abbandonando Bologna e gli studj legali in età di 22 anni, e poco dopo perdette anche la madre che avea 38 anni. Da queste circostanze desumiamo che Eletta andò a marito nell'età di 15 anni, ed anzi prima ancora, se l'abate De Sade non errò facendola (tomo I, pag. 53) morire prima di Petracco, e prima che il nostro Poeta abbandonasse Bologna; se Tiraboschi (tomo V, pag. 477) gli contraddice a ragione: ma tuttavia credo che quel suo dire che il Petrarca « tornato in Avignone, assistesse *non*

molto dopo alla morte di Eletta » debba prendersi a misura un po' più larga, dandovi almeno un anno di giunta. In nessun modo però potrà concedersi ch'essa sposasse mess. Petracco nel 1296, come ci assicura il Baldelli (pag. 188); perchè se morì nel 1326, avrebbe dovuto avere 45 e non già 38 anni, nè Petrarca sarebbe nato nel 1304. Petracco all'incontro se, essendo di due anni più giovine di Dante, nacque nel 1267 e morì di 60 anni circa, la sua morte starebbe bene tra il 1325 e 1326.

21 Nella citata Cominiana leggesi *cunctosque per annos*, invece di questo *tempusque per omne*, che sta in tutte le edizioni e nel mio codice. La quale lezione parmi anche migliore, perchè l'altra ci porgerebbe l'antipoetica idea di un funebre anniversario che il Petrarca si avesse allora proposto di far celebrare alla madre.

22 Dovendosi ragionevolmente supporre che questi 38 versi siano stati scritti poco dopo la morte di Eletta, e mentre il Petrarca avea 22 anni circa di età, saranno essi i più antichi che di lui ci restano, e però appunto tanto più notevoli.

Seguono le lezioni del testo che cavate dal MS. sono diverse da quelle che si leggono nelle citate edizioni di Venezia e di Basilea.

	Stampe.	Codice.
	EPISTOLA I.	
Carte 78 v. 5	Manca nelle stampe	*Permixtura*, ec.
Ivi » 7	*Calamo perstringam*	*calamo peragam*
Ivi » 13	*omnis Aonia*	*omnis Anonia*
Ivi » 16	*robore gentes*	*robore reges*
80 » 2	*delphinos ab alto*	*delphines ab alto*
	EPISTOLA II.	
82 » 14	*per inane querelae*	*per inane querelas*
84 » pen.	*Mox vetus*	*Mos vetus*
86 » 1	*quem nam*	*quae nam*
Ivi » 5	*Et moniti*	*Et meriti* (*)

(*) Lezione forse degna del testo.

	Stampa.	Codice.
	EPISTOLA III.	
	(Manca nel codice.)	
	EPISTOLA IV.	
Carte 92 v. 6	*Apenninus erat*	*Apenninus arat*
	EPISTOLA VI.	
96 » 11	*Segnis habet*	*Segnis hebet* (*)
	EPISTOLA VII.	
98 » 1	*quem tota*	*quem tanto*
	PANEGYRICVM, ec.	
102 » 2	*Efficit in populo*	*Efficit ut populo*
104 » 2	*Vincemus pariter*	*Vivemus pariter*
Ivi » 6	*nec immerito vocant*	*nec immeritae noceant*
Ivi » pen.	*Dum sentit*	*Dum stetit*

(*) Lezione per inavvertenza non ammessa nel testo.

SEZIONE IV.

Annotazioni all'argomento dell'Epistola III.

1 Il Boccaccio vide ed ascoltò il Petrarca già nel 1341 in Napoli; ma non entrò allora seco lui in relazioni di personale conoscenza ed amicizia, siccome altrove più opportnnamente dimostrai (Petrarca, G. Celso e Boccaccio, ec. Trieste, Marenigh, 1828, in-8, pag. 351, 370 e 401), stabilendo che egli scrisse la vita del nostro Poeta tra il 1342 ed il 1345. L'epistola missiva del Certaldese potrebbe darci prova o probabilità dell'epoca in cui la presente responsiva del Petrarca fu scritta; ma come di quella null'altro sappiamo che quanto

ce ne dice il De Sade (tomo III, pag. 80-81), dobbiamo per altra via procurarcela. Infatti se la personale conoscenza reciproca de' due poeti avesse avuto luogo prima che questa epistola responsiva si scrivesse, non vi mancherebbero espressioni allusive a quella, nè finirebbe con quel congedo alquanto freddo che dice: *Verum omnia postquam Nostra placent, voti compos, breve suscipe carmen, Et fessae lege signa manus, ac mitte querelas.* Sappiamo pel tenore dell'epistola 13 del lib. XII delle Famigliari, e per l'autorità del Baldelli (Vita del Boccaccio, pag. 98), che andando il Petrarca a Roma nel 1350, passò per Firenze, ove il Boccaccio se l'ebbe ospite, dopo essere ito ad incontrarlo per via e ad invitarlo in casa sua. Dal che appena presero principio la confidenza, la famigliarità e quella tenera amicizia che fra loro durarono vivissime fino alla morte del Petrarca. Non potea dunque questa epistola, nella quale nulla trovasi di questi sentimenti, essere stata scritta dopo il 1350. Ma non potea nemmeno esserlo prima del 1348; perciocchè le doglianze che vi si leggono espresse, tutte alludono alle perdite che lo scrivente andava facendo de' migliori amici suoi, ed a quella fors'anco della sua Laura, là dove dice: *taceo propriam, quae longa malorum historia est, quibus hoc signum petat illa* (la morte) *sagittis Pectus*, ec. Così però non potea egli scrivere di sè, se non che dopo l'aprile del 1348, vale a dire dopo la strage che il contagio di quell'anno fece tra' suoi più cari. Dal che tutto credo doversi legittimamente inferire che la data del 1349 possa essere quella che a questa epistola propriamente convenga.

2 Molte sono le lettere del Petrarca al Boccaccio già pubblicate nello stampato suo Epistolario, tra le Senili, cioè nelle edizioni del 1501 e 1581: l'epistola IV del lib. I; la I del II; la I, II, IV, V del III; la I, III, IV del V; la XII del VI; la I, VIII dell'VIII; l'VIII del XIV; la I del XVI; indi la XXII delle Varie. Nell'edizioni del 1601 e 1605 trovansi la III, IV, V del IX, e la XII del XII delle Famigliari. Ve n'ha poi delle *inedite*, e queste sono le seguenti sei, delle quali recherò le sole prime parole, quali mi furono comunicate dal chiarissimo prof. Meneghelli, mio buon padrone ed amico, il quale, come spero, non

tarderà molto a mandare in luce tutte le epistole inedite del Petrarca da lui raccolte.

I. *Iam vero proximiora dixerim.*
II. *Iam iam vos magnanimi viri.*
III. *Magnum tempus effluxit.*
IV. *Ne praeteritum te putares.*
V. *Sperabam loci atque animi.*
VI. *Vt inter tot maiorum curas.*

Annotazioni al testo.

1 L'ab. De Sade fissa la data di questa epistola nell'anno 1335, per la ragione che Benedetto XII fu creato pontefice il 20 decembre 1334. Ma pare che sia stata scritta o nel 1336, o più probabilmente nell'anno seguente, dopo il ritorno da Roma; perciocchè il Poeta fa menzione de' due fatti che non è probabile sieno avvenuti nel primo anno del suo pontificato, cioè il dono di 50,000 fiorini per la restaurazione delle chiese di Roma; ed una pericolosa malattia, della quale nulla ci dicono le cronache.
2 I due sposi di Roma sono il Papa e l'Imperatore.
3 Le stampe di Basilea e Venezia danno la falsa lezione *Quid quaero — O nimium*, ec.
4 Allude alla colonia greca che venuta da Pisa, città della Elide, fondò la Pisa etrusca. Alfeo è fiume che bagna l'Elide, e ognuno sa la finzione mitologica che lo fa denominare Siciliano.
5 Le stampe hanno *Tibur; Proeneste* . . . .
6 Le stampe *e cutis vitio*, in vece di *aetatis* dell'ottimo MS.
7 Le stampe, in cambio del *toti quae*, danno *totique.*
8 *Senior unda*, e quattro versi indietro, *gravisque loquar* sono brutti errori delle stampe.
9 Le edizioni danno falsamente *nec cognita*, oltre un'erronea punteggiatura che sconvolge il senso di questo brano.
10 Mi pare doversi così costruire questo passo, se vogliamo cavarne un senso: *aut a quo praestante salutem relictum est sperare*, ec.
11 *Pudeat pigeatque* si riferisce all'antipapa Nicolò V (Pietro

Rainaluzio, nativo di Corvaria, diocesi di Rieti) Francescano, che poi pentito, e postosi nelle mani del pontefice Giovanni XXII, antecessore di Benedetto XII, fu assoluto (anni 1329-1330).

12 Allude alla traslazione della sede pontificia in Avignone.

13 Allusione al dono di Costantino Magno. Nei versi che precedono, Roma dimostra di essere benemerita de' Sommi Pontefici, perchè preferì ad ogni altro il loro dominio, nel tempo che essa era la regina delle nazioni.

14 *Alter*, cioè l'Imperatore.

15 Errori delle stampe *Flumina*, e nel verso seguente *quae quassam*.

16 Questo Pontefice obbligò tutti i vescovi e prelati che avevano cura d'anime a lasciar Avignone, e a risedere ognuno nella sua diocesi.

17 Qui si allude al sussidio di 50,000 fiorini mandati a Roma per ristaurare le chiese.

18 Questo verso è orribilmente storpio nelle stampe: sarebbe stato difficile raddrizzarlo senza la scorta dell'ottimo MS.

19 Male le stampe: *et sydera*.

20 Pessimamente le stampe: *sinu te laeta recepto*.

21 Le stampe: *Scrutillans, quae....*

22 Il MS. invece del *nobilitat*, dato dalle stampe, scrive *nobilitet*, e sulla voce *parentem* opportunamente segna *Saturnum*.

23 *Cinigerum* è veramente Adone, come nella sua lunga parafrasi accenna l'egregio Traduttore? Sarebbe egli il latratore e girovago Diogene? Non saprei qual personaggio precisamente indicare.

24 Le stampe danno erroneamente *loquantur*; il soggetto è *fama*, che regge i verbi *canat, addat, loquatur*.

25 Intendi Cimone che volontario entrò nella prigione del padre che ivi era morto, senza aver potuto pagare la multa alla quale era stato condannato. Un figlio incatenato per riscattare il cadavere del padre! O leggi della libera Atene!

26 Le stampe scrivono *unda Periclem!!!* La lezione del codice è la vera. Petrarca in due passi delle sue prose mise in confronto l'eloquenza armata di Pisistrato, e l'eloquenza nuda di Pericle. *Rerum memor.* lib. II, ed. Bas. pag. 467. *Hujus* (Pisistrati) *et tyrannidis et eloquentiae successor Peri-*

cles, dicendo tam similis fuit, ut qui hunc audiret, illum audire se crederet, si non unquam audivisset; hoc tamen iste valentior quod alter eloquentiam armis juverat, *huic* sola lingua *suffecit ad imperium.... inermis ipse sed armata fultus eloquentia.* E nell'epistola V, lib. X, ediz. di Lione, 1601, pag. 386: *Tantum* (Pericles) *inermi facundia valuit, quantum ille* (Pisistratus) *valuerat armata.*

27 Le stampe: *Cyprumque cruore undantem!*

28 Pare che accenni ai duci saraceni di Spagna, contemporanei di Carlo Magno.

29 Le stampe danno *Macedumque per ora Finibus.* La lezione del testo è presa dal MS. Ma il *pererra* vorrebbe *fines,* e non già *finibus.* Se si accettasse quella delle stampe, la voce *finibus* diverrebbe complemento dell'aggettivo *horrendum.*

30 La punteggiatura adottata nel nostro testo rischiara il senso di questo brano inintelligibile nelle stampe.

31 La controversia teologica circa la visione beatificante fu già bastevolmente spiegata nelle note sull'epistola diretta a Clemente VI (vedi Sezione I, pag. 4 e 231 del presente volume). Di questo e de' seguenti quattro versi, che accennano siffatta quistione, l'abate De Sade, sebbene scorrettamente li legga, dice (tom. I, pag. 334, not. *a*): *Je ne crois pas qu'on puisse exprimer cette question théologique en plus beaux vers.*

32 Le stampe erroneamente: *Haec prius...*

33 Male le stampe: *Si... totum...*

34 Le stampe cangiano il *contagia*, vera lezione del MS., nel bruttissimo *coniugia.*

35 Lezione bella del MS. invece del *laudandaque retro Tempora respiciens.*

36 Correggasi il testo secondo la lezione del MS. che ci è sfuggita: *Hic aeternus honos, et visio summi.*

37 *Permoveor* è lezione bella del MS. che corregge l'errore delle stampe *permoneo*, o *permoneor.*

38 Intendi *fortunam.*

39 Allude alla morte de' suoi più cari, fra i quali il cardinale Colonna e Madonna Laura, vittime della peste dell'anno 1348.

40 *Monstrum illud,* cioè la nemica fortuna. Le stampe hanno *nostrum,* falsa lezione che lascia la voce *illud* senza significato e fuor di sintassi.

SEZIONE V.

1 Chi era questo giovine si esperto delle arti musiche, nato nelle Fiandre, cresciuto in riva alla Senna, ospite in Avignone, che desiderava di visitare l'Italia? Niuno indizio storico ci soccorre per darcene il nome e la condizione. Il posto che occupa nel libro III questa epistola, fra quelle indiritte al Colonna per le guerre contro le Ninfe, induce a credere che fu scritta verso il 1347.

2 *Turbat*, lezione del MS. preferibile al *titubat* delle stampe. *Spes minor maiore* è locuzione alquanto lambiccata ed oscura; pare voglia dire che meno spera dall'Italia, e più da Avignone.

3 *Haereat*, bellissima lezione del codice che corregge il brutto *Vereat* delle stampe.

4 Questo passo mi fa conoscere che l'epistola precedette la partenza del raccomandato. Pare che la cortesia del Petrarca, lo stile proprio d'una commendatizia poetica, ed una certa esaltazione abbiano prestato a giovine musico una gran parte de' meriti attribuitigli dal nostro messer Francesco.

5 Della missione di Francesco Petrarca a Napoli nel 1343, vedi vol. II, Sez XII, argomento dell'epistola I, e nota 2.

6 Nelle edizioni di Basilea e Venezia manca, con difetto del metro, la voce *sol* portata dal MS.

7 Così l'ottimo MS. Le stampe hanno *Quod adhuc*, e nel terzo verso seguente *volentes*, invece di *valentes*.

8 Petrarca fu a Napoli nel febbrajo del 1341, e vi ritornò nell'autunno del 1343. Perchè dunque dice *quartus volvitur annus*? Perchè nella epistola II del libro X delle Senili dice nuovamente di essere ritornato a Napoli dopo la prima volta *anno demum quarto*? Ciò nasce evidentemente dal computo secondo l'uso de' Fiorentini, l'anno de' quali prendeva cominciamento non dal 1 gennajo, ma dal 25 marzo. Laonde il febbrajo del 1341, epoca del primo viaggio a Napoli, appartiene presso gli scrittori fiorentini al 1340. Quindi è che trovandosi il nostro autore a Napoli nel 1340 e nel 1343, toccò i quattro anni, e poteva dire con verità *quartus vol-*

vitur annus. Giovi qui notare che il nostro scrittore così nelle prose come nelle sue poesie, quando gli accada di computare anni, è solito seguir l'uso de' Latini, che contano il primo dal quale partesi, e l'ultimo a cui si arriva. Se i biografi del Petrarca avessero avvertito e all'anno fiorentino e alla maniera latina di computare, non avrebbero tacciato d'irriflessione e di sbagli il nostro Poeta nella distribuzione cronologica de' suoi viaggi e delle sue opere, desunta da quanto ne scrisse egli stesso.

9 Era questa la vedova del re Roberto.

10 *Siluitque sacerdos*, tacque la sacerdotessa; le stampe leggono *Silvique.*

11 Così l'ottimo MS.; le stampe a danno del metro sopprimono *nam.*

12 Lezione del MS. che corregge l'*errasse* delle edizioni di Venezia e Basilea.

13 *Germano* allude a Plutone fratello di Nettuno.

14 Le stampe hanno *libens*, il MS. *videns*; scelga il lettore.

15 Bella lezione del MS.; le edizioni di Basilea e Venezia hanno *valente.* Quella di Basilea scrive: *quo dextram laqueumque latus valente!!!*

16 Qui il MS. e le stampe convengono. Io m'arrischierei a leggere così: *Quem primum Capuana virum urbs tulit*, ec.

17 Le stampe, diversamente dal MS.: *Musarum interea mihi quam gratissimus hospes.* Migliore è la lezione del nostro MS., il quale nel terzo verso seguente legge bene: *atque is, mihi crede, Pelignis;* lezione sfuggita al nostro testo.

18 Le stampe danno l'erroneo *Pollicitique.*

19 Male le stampe: *Magna valent, maiora volunt.*

20 Così il MS. corregge l'*Ethereove* delle stampe.

21 Tutte le stampe ci porgono lo spropositato *ardet amicis*, laddove il codice dà *addet.*

22 *Quod si quem fecisse rear.* Locuzione elittica, d'indole tutta latina, *quod* (cioè *bene computare annos instabiles*) *si quem fecisse rear*, sottointendi *ille fecit.*

23 Nelle stampe, dopo l'emistichio *Intulit, ac mundo*, mancano un verso e due emistichj: *et Musis mihi nempe secundum Eripuit patrem, quo iam indulgentior alter Non superest; mundo*; ma così il mio codice vi supplisce ottimamente.

24 Invece di *tanto* leggesi *fato* nelle stampe. Questa lezione è erronea, e guasta il senso.

25 Qui parmi volersi alludere alla rinomanza che qnesto piccolo borgo acquistò allora ehe Dionigi ne prese il nome, mentre in Parigi ed altrove da lui cognominavasi, anzichè dal suo proprio casato de' Roberti.

26 *Si maduisse oculos*, dice bene il codice; *sed maduisse oculos* portano erroneamente le stampe.

27 Giovi ricordare che la seconda corona del re Roberto, alla quale qui si allude, era qnella di Gernsalemme.

28 Fra le scienze che attribuivansi al nostro Dionigi, era pur qnella dell'Astrologia: scienza dal Petrarca posta mai sempre in derisione, sebbene qui seriamente la tocchi in senso di bene e di elogio; così volendo lo stile panegiristico, ed il pregindizio forse anco del Re, oni fu diretta l'epistola presente.

29 Le stampe ci danno *quum gaudia verbis*; nel secondo verso seguento *quam partum virginis*, e nel successivo *Quum domitam mortem*. Nel mio codice all'incontro leggesi sempre *cum*; e così parmi doversi leggere pinttosto.

30 *Memoris* hanno le stampe; io sto alla lezione del mio codice che dice *nemoris* coll'aggiunto *sacri*.

31 Anche questa lezione è nelle stampe affatto spropositata, perchè porta *Cyrtha*, città africana ehe qni sicnramente nulla ha da fare. Bensì *Cyrra*, come leggiamo nel codice, vi cade a proposito.

32 Le stampe danno *Quid tibi.... digni*. La lezione del MS. che abbiamo adottata è l'unica vera.

N. B. Nella quarta e qninta Sezione si sono indicati nelle note gli errori principali delle stampe, con le analoghe buone lezioni del MS., e non si è fatto l'elenco di tutti, perchè ne sarebbe riuscita una nomenclatura fastidiosa, non essendovi quasi verso che non sia macchiato di qualche errore.

SEZIONE VI.

1 Dionigi dal Borgo a S. Sepolcro, frate Agostiniano, uomo dottissimo in tutte le discipline del suo tempo, e perfino astrologo, professò filosofia e teologia nell'università di Parigi, ove il Petrarca da prima lo conobbe, e tenne poscia secolui continua relazione, avendoselo preso quasi per padre spirituale. Nel 1339 abbandonò Parigi per ritornare alla patria, o piuttosto per essere stato, appunto nel mese di marzo di quest'anno, nominato vescovo di Monopoli. In questa occasione passò, come dissi nell'argomento, per Avignone, ove il Petrarca ebbe il conforto di vederlo e d'invitarlo a Valchiusa. Appena giunto in Italia, il re Roberto lo chiamò a sè, e sebbene vescovo di Monopoli, presso di sè lo trattenne, finchè nel 1342 morì alla sua corte. Il Petrarca ne pianse la morte in una epistola, ch'è la XIII del I libro (Vedi epist. III della Sezione V del presente tomo) diretta allo stesso re Roberto che n'era inconsolabile.

2 Da questo e dai seguenti sei versi desumesi che il Padre Dionigi fosse alquanto ritroso di visitare la solitaria stanza del Poeta, preferendo forse di godere la splendidezza della corte romana trapiantata in Avignone. E però appunto scelse un argomento maggiore, e che più da presso toccasse l'animo dell'indugiatore, l'argomento cioè delle soavi memorie del Re amico comune.

3 Il re Roberto avea dimorato in Provenza, e particolarmente in Avignone presso il papa Giovanni XXII dal 1319 fino al 1324; e nel 1320 visitò Valchiusa, ove con tutta la sua corte pare che abbia villeggiato alcuni giorni.

4 La consorte di Roberto, qui ricordata, fu donna Sancia regina d'Aragona, figlia di Jacopo re di Majorca. Essa nel 1305 divenne moglie del re Roberto vedovo della prima sua moglie Iolanta, pure di Aragona, e cugina della predetta Sancia.

5 Questa Clemenza era figlia di Carlo Martello re d'Ungheria, fratello maggiore di Roberto. Essa fu moglie di Luigi X re di Francia, e ne restò vedova circa un anno dopo il ma-

ritaggio. Roberto, suo zio, trovolla allora, nel 1319, in Avignone, ove accrebbe lo splendore della corte di quel Re, si per la sua beltà e si per le sue molte virtù. Nell'ottobre del 1328 morì essa a Parigi.

6 Fra i pensieri che il Poeta attribuisce a Roberto, mentre meditabondo riposava alla sponda del Sorga, qui figura quello eziandio della Sicilia, che gli apparteneva, ma era allora occupata da Federico III d'Aragona, morto nel 1337. Roberto infatti avea sempre di mira la riconquista della Sicilia, di cui appena Giovanna di lui nipote, regina di Napoli, riescì nel 1372 farsi tributario il re Federico IV, figlio di Pietro II, e nipote del suddetto Federico III.

7 Questo passo allude al re di Sicilia or ora mentovato, cui chiama *Eolio*, dalle Isole Eolie presso la Sicilia, sulle quali regnava.

8 Porremo qui a fronte gli errori principali che corsero nel testo delle stampe, e specialmente nelle edizioni di Venezia e di Basilea, con le correzioni ricavate dall'ottimo MS.

Stampe.	Codice.
Carte 190 v. 1 *nitissima* B. V.	*nitidissima*
Ivi » 8 *ad aures* B. V.	*ad auras*
Ivi » 18 *metientem* B. V.	*morientem*
192 » 1 *chara in ferias* B. V.	*charam inferias*
Ivi » 14 *decorem* B. V.	*decoram*
Ivi » 19 *sub nebula* B. V.	*sub nubila*
196 » 3 *recusant* B. V.	*recursant*
198 » 10 *meminisset* B. V.	*minuisset*
Ivi » 12 *Hic* B. V.	*Haec*
Ivi » 22 *si non potes* B. V.	*sed non potes*
Ivi » pen. *optima* B. V.	*optime*
200 » 2 *monstrabat* B. V.	*monstrabit*

9 Giacomo Colonna vescovo di Lombez (del quale è dato cenno nella nota 1, Sez. XV del tomo I) fu il primo e il più affezionato tra i mecenati del Petrarca, il quale in più luoghi delle sue prose ne parla con ammirazione mista d'un tenero affetto. Giovi udire lui stesso narrare e come e quando ebbe cominciamento la sua famigliarità con questo personaggio.

Circa vicesimum sextum aetatis annum (*) *dominorum Columnensium nobilissimae, sed heu nimium caducae familiae..... familiaritatem domesticam nactus eram.... cuius mihi auctor fuit vir incomparabilis Iacobus de Columna, tunc Lomberiensis Episcopus.... Ille me... Bononiae viderat, et, ut ipse post dicebat, meo delectatus erat aspectu, ignarus adhuc quis aut unde essem, nisi quod scholarem scholaris ex habitu cognoverat, in eo enim studio quod ego deserui, ut audisti, ipse perseveravit donec honorificum ad terminum mox ad Episcopium non annis debitum sed meritis est provectus. Quam ob causam quum ad eam, quae Romana dicitur, Curiam profectus, ibi me... revidisset... conditionibus meis exactius exploratis, ad suam tandem praesentiam evocavit... et erat tunc forte ad Episcopatum suum in Vasconiam iturus, ac nescius (reor) adhuc quod in me iuris haberet quo iubere poterat, oravit ut sibi in eo itinere comes esse vellem... reversus inde me in familiaritatem perduxit Reverendissimi fratris sui Ioannis... fratrumque omnium ad extremum magnanimi senis patris Ste-*

(*) Le stampe leggono: *circa vicesimum secundum aetatis annum*; errore manifesto, come raccogliesi dalla narrazione. Di fatto Colonna fu nominato vescovo di Lombea tra il 1328 e il 1329. Se dunque essendo egli già vescovo (*tunc Lomberiensis Episcopus*) introdusse nella famigliarità della casa Colonnese il Petrarca, questi dovea avere 26 anni, chè tanti corrono dal 1304 al 1329, essendo solito il nostro Autore, nel computo degli anni di sua vita, annoverare come compiuto anche quello in cui nacque, maniera de' Latini. — Questo errore delle stampe ha ingannato l'abate De Sade (tomo I, pag. 96) e il Baldelli (Del Petrarca, pag. 287) i quali fanno contrarre al nostro messer Francesco l'amicizia del vescovo Colonna fin dall'anno 1326. Nella stessa epistola I del XV delle Senili trovasi un *circa quintum et vigesimum vitae annum*, che corrisponde al 1328. Vi sarebbe errore nato dalle stampe che male raccolsero le cifre romane de' manuscritti? Certo è che il Baldelli cita a pag. 289, non so con qual ragione, il detto passo, parlando del viaggio che fece il Petrarca a Parigi, ec., dopo il 1330. E questo medesimo viaggio perchè fissarlo nel 1331, quando è evidente che fu nel 1333? Qui non è il luogo di dimostrarlo. Dirò soltanto che se non vi è sbaglio nella data suddetta, si accenna ivi un rapido viaggio fatto nell'Elvezia e nel Belgio nel 1328, viaggio che sarebbe sfuggito ai Biografi del Petrarca. Io son d'avviso che vi è errore nelle stampe.

phani (lib. XV Epist. Sen. I). — La data di questa epistola e della seguente deve fissarsi tra il 1339 e il 1340; perchè il Poeta si ritirò in Valchiusa dopo che fu ritornato da Roma sul finire del 1337 (ben lo prova De Sade, nè sono di alcun peso gli argomenti che gli oppone il Baldelli); e quando fu scritta questa epistola, il Petrarca vi era per lo meno dimorato già un anno, come raccogliesi dal passo:

> *Vix mora nostra quidem, licet annua, bisve semelve*
> *Congregat optatos clausa sub valle sodales.*

10 I primi otto versi sono inintelligibili nelle stampe per la falsa punteggiatura.

11 *Patris:* non credo che il Poeta qui parli del proprio padre, esule non ricco; ma sì del cardinale Colonna. Con tal nome è solito distinguerlo nelle sue epistole; e a diritto, perchè era stato ascritto fra i famigliari e i clienti di lui.

12 *Est mihi post tergum mulier clarissima animi:* io mi lasciai dopo le spalle, ec.; alla quale locuzione risponde la seguente: *sed redit in frontem:* ma mi torna dinanzi.

13 Due lustri già passati nei lacci amorosi di Laura ci portano precisamente alla fine del 1336, quando il Petrarca, per liberarsi, come qui dice, dalla servitù d'amore, venne nella risoluzione di fare il viaggio di Roma. Dunque fu ben avveduto De Sade, se indicò questo viaggio pel 1337.

14 Non solamente a Roma, ma di là partito il Poeta andò viaggiando in molte parti dell'Europa occidentale, come chiaramente dice nel brano che segue.

15 *Vrbis dilectae.* Vorrebbe forse dire la città dell'amata Laura? Avignone per sè non fu mai una città cara al Petrarca.

16 *Tertia vota.* Allude forse alle tre fughe da Avignone per lenire la piaga d'amore; la prima nel 1333, quando viaggiò per la Francia e la Germania; la seconda nel 1337, come fu detto alla nota 13 e 14; la terza, quella che qui va meditando, e che lo ridusse in Valchiusa. La celebrità che le rime e le prose del Petrarca diedero a questa valle, mi dispensa dal fare nulla stessa un inutile sfoggio di erudizione; in quella vece annicchierò qui i versi che in lode di Valchiusa inserì il Petrarca in una lettera scritta al Cabas-

soles, vescovo di Cavaillon, nel 1351, appena ritornato dall'Italia in quel suo ritiro (V. De Sade, tomo III, pag. 142).

Valle locus clausâ toto mihi nullus in orbe
Gratior, aut studiis aptior ora meis.
Valle puer clausâ fueram, juvenemque reversum
Fovit in aprico vallis amoena situ:
Valle vir in clausâ meliores dulciter annos
Exegi, et vitae candida fila meae:
Valle senex clausâ supremum ducere tempus,
In clausâ cupio, te duce, valle mori.

Di questo Epigramma ei diede una felice traduzione Filodemo Cefisio P. A. nel seguente Sonetto:

Salve, o dolce Valchiusa! i' non potria
Spieggie al mondo trovar di te più lieta,
Nè che propizia al meditar più sia,
Ed agli ozj soavi del poeta.
Ascosi in te la fanciullezza mia,
Giovine posi al mio vagar qui meta,
E temprai nell'età delle follía
Tutto il fervor dell'anima inquieta.
Adulto poi fra gli ermi tuoi soggiorni
Il viver mio candide file ordiro,
E ognor più belli scorsero miei giorni.
Or che veglio son io, te non vorrei
Abbandonar; l'estremo mio respiro
Tu, mia dolce Valchiusa, accoglier dêi.

17 Alcuni anni dopo questa epistola latina, il Poeta in una maravigliosa canzone (*Di pensier in pensier,* ec.) scritta in Italia, traduceva in bellissimi versi italiani i medesimi sentimenti di estasi amorosa:

Io l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell'acque chiara e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio,
E in bianca nube, sì fatta che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde.

18 Il MS. comincia da questo verso un'altra epistola a Giacomo Colonna, con l'indicazione *Vita petrarcae.*
19 Allude alla barbarie del medio evo.
20 Da questo verso, come sopra fu detto, si deduce che già da un anno o due era dimorato in Valchiusa.

21 *Agrestes*, anzi che essere aggettivo di *delicias*, non vorrebbe egli significare i contadini? *Agrestes mirantur me spernere delicias?* ec.

22 *I secoli tutti mi mandano libri*, ec. Quanta nobiltà di poetica loenzione abbellisce questi versi!

23 Le migliori lezioni e una nuova punteggiatora hanno dato vita e luce a questo bellissimo squareio che nelle stampe non presentava senso.

24 Si eostruisca: *turba proprio contenta, et quae mecum partitur*, ec. Si noti ehe continua il Poeta a parlare intorno ai libri che nobilmente ha personificati, quali suoi amiei e compagni.

Qui poniamo sotto gli oechi del lettore le più notabili fra le molte belle lezioni del MS. ehe giovarono a correggere gli errori delle citate edizioni di Basilea e Veoezia.

EPISTOLA II.

			Stampe.	Codice.
Carte 204	v.	1	*aisl mea somnia* B.	*aisi me mea somaia*
Ivi	"	9	*meritasque sibi* B. V.	*meritasque Deo*
Ivi	"	17	*et mihi duce* B. V.	*Est mihi dulce*
210	"	5	*obversatur* B. V.	*obversabatur*
Ivi	"	9	*tentoria velo* B. V.	*tentoria vello*
212	"	15	*lumine clauso* B. V.	*limine clauso*
214	"	18	*plura capis* B. V.	*plura cupis*
Ivi	"	20	*chara levis* B. V.	*coena levis*
Ivi	"	24	*voluatas* B. V.	*voluptas*
Ivi	"	ult.	*Exultat* B. V.	*Exulat*
216	"	3	*rara nocent* B. V.	*rara vocent*
218	"	16	*Conjunctumqae* B. V.	*Convictumqae*
220	"	10	*Hic solum* B. V.	*Nec solum*
222	"	4	*Saepe mora: increpuit* B. V.	*Saepe moram increpuit*

25 Quando nel fiore della sua età il Petrarea legossi eol vescovo Colonna, strinse amicizia con due distinti giovaoi famiiliari dei Colonnesi, il Levis (del quale vedi tomo I, Sezione VII, nota 2) da lui chiamato Socrate, e Lelli, di

Pietro, di Stefano, a cui si piacque dare il nome di Lelio, antonomastico di fedele amicizia. E di vero quanta fosse l'amicizia fra questo Lelio e il Petrarca, lo provino i seguenti versi inseriti in una lettera che raccomanda il Lelio ad un amico (Vedi De Sade, tomo III, *Pièces justificatives*, n. 5).

Laelius, antiquis celebratum nomen amicis;
Durat adhuc faustum nomen amicitiis.
Hic magno dilectus avo, placet ille nepoti,
Scipiadum geminus perpetuusque decor.
Tertius alter ego est; sed mentior unus et idem,
Dimidiumque animi vir tenet ille mei.
Dimidium dixi: totum dixisse decebat.
Faveris ergo mihi, si sibi, care, faves.

TRADUZIONE DI FILODEMO CEFISIO.

Gran fama il nome Lelio
Tra i prischi amici ottenne,
La fama sua sostenne
Tra i nuovi amici ancor.
Lelio all'avo fu caro,
Lelio al nipote piacque;
Da' Scipion rinacque
In Lelio mio l'amor.
Io sono il terzo Scipio,
Altro me godo in esso:
Che dissi? un solo istesso
Uom d'ambo noi si fe'.
Parto il mio cor con Lelio,
Anzi ho con Lelio un core;
E s'usi a lui favore,
Caro, tu l'usi a me.

26 Nelle edizioni manca questo verso.

27 Questo e il verso seguente manca nelle stampe di Venezia e di Basilea.

28 Costruisci: *Vel ipsa sola facies locorum facit partes.* Si noti che la locuzione *facere partes* equivale alla italiana *fare le parti di alcuno*, cioè operare per lui. Avvertasi pure che l'*obstat* qui è preso nel senso del *certant* che trovasi alla fine del periodo, ed ha il senso di *contendere*, *gareggiare*, *stare al paro*.

29 Si veggano le più notabili fra le lezioni raccolte dal MS. che giovarono al testo di questa, che tra le stampate è una delle epistole più malconcie.

Carte 224	v. 5	*sine autumno* B. V.	*sive autumno*
Ivi	» 10	*supra quam* B. V.	*superat; quam*
226	» 3	*Ut vidi* B. *Uvidi* V.	*Vidi*
Ivi	» 13, 14	*. . . . negabo* *Nec vetus illa* } B. V.	*. . . . negabo.* *Ne vetus ille*
Ivi	» 16	*animum* B. V.	*avium*
228	» ult.	*juvat sit* B. V.	*juvat; scit*

VARIANTI E CORREZIONI

AL TESTO

DELL' EGLOGHE E DELL' EPISTOLE

Nel pubblicare le opere degli antichi scrittori latini cavate dai codici manuscritti, i filologi dei secoli moderni e delle colte nazioni europee, dal primo uso della stampa sino ai nostri giorni, hanno speso molte cure e fatiche per darci i testi, d'edizione in edizione, sempre più corretti e genuini; ed è cosa altrettanto vera quanto mirabile il vedere che la messe d'un critico, comechè fatta con accuratezza, ha sempre lasciato ad un successore qualche cosa da spigolare (*). Laonde

(*) Dopo tante cure di tanti massimi Letterati, e dopo la stessa diligentissima edizione del benemerito Marsand, direi quasi anatomicamente punteggiata, il Canzoniere del Petrarca non potrebbe ancor essere o corretto o migliorato in qualche passo per mezzo d'una più vera punteggiatura? Oso offerirne un esempio.

Nella canzone *Una donna più bella assai che il Sole*, ec., nella strofa V, tutti hanno sempre letto così:

> *I' volea dir: quest' è impossibil cosa;*
> *Quand' ella: or mira* e leva *gli occhi un poco*,
> *In più riposto loco*
> *Donna*, ec.

Io sono d'avviso che debba leggersi come segue:

> *I' volea dir: quest' è impossibil cosa;*
> *Quand' ella: or mira*, (e leva' *gli occhi un poco*)
> *In più riposto loco*
> *Donna*, ec.

Molte cose mi urtano nella lezione comune: 1. il verbo *mira* cade necessariamente sul suo oggetto *donna*; perchè dunque se ne rompe la

niuno, cred'io, vorrà tacciarmi di negligenza, se nella prima stampa del testo delle Eglogbe e delle Epistole poetiche del Petrarca, sottoposte per la prima volta all'occhio della critica, o corsero alcuni errori, o andò inavvertita qualche migliore lezione, e per conseguenza niuno buon Letterato vorrà maravigliarsi se in questa medesima edizione mi tengo obbligato a dare in aggiunta una serie di nuove Lezioni e di Correzioni, le quali derivano e da una più accurata revisione del testo, e dai consigli di colte persone. Domando in grazia che questa nuova fatica sia considerata benignamente come un effetto di ulteriore diligenza, anzichè di opera negligente ed affrettata nel primo corso della edizione.

costrusione con quell'inopportuno *e leva gli occhi un poco*, il qual pensieruzzo riesce ad una vere puerilità. 2. E non è pure una vera puarilità in bocca dalla Gloria quel dire al Poeta *e leva gli occhi un poco*, dopo aver detto *or mira?* Tutti questi sconci spariscono, e divien bello, opportuno e pittoresco il sentimento se tu poni al *lava* un' apostrofo, a di tersa lo nobiliti a prima persona. Anzi à ciò chiaramente indicato dal varso seguante: *Ratto inchinai la fronte vergognosa* . . . . Se poi il chiarissimo prof. Marsand nel tomo I, pag. 314, avesse punteggiato così:

> *Arbor vittoriosa, trionfale*
> *Onor d' imperatori e di poeti,*

avrebbe veduto che *trionfala onore* essendo un'apposizione del nome *arbor vittoriosa*, rifiutava necessariamente la congiunzione e, e per consegnensa avrabba notato la ragion vera della lezione ch' egli riproduce, cavata dalle edisioni prima fatta sugli scritti autografi dal Canzoniere; la ragione è tutta grammaticale, nè vuole assere desunta dalla *dignità del verso e dalla sublimità dal concetto*. (Vedi Petrarca, adis. dal Marsand, prefasione, pag. VIII).

ECLOGAE

(VOL. I)

Ecloga I.

Car. 4 v. 4 . . . . *Quis fata neget diversa gemellis?* (1)
6 » 10 . . . . *Musisque coactis*, (2)
Quo mihi Parthenias biberet de fonte notavi.
Hos ego cantantes sequor:
8 » 18 *Psallere pastorem!*

Ecloga II.

24 » 15 . . . . *miseris ignosce*
26 » 9 *Non corvos, fulicasque vagas? non sidere moesta* (forse)
28 » 3 *Quid tibi non nobis Phytias nunc te quoque carmen*
Argeum vocitare libet? (3)
32 » 5 *Centum artus* (forse)

Ecloga III.

40 » 12 . . . . *imbre tepenti*
48 » 1 *Posse loqui incipio: quin, Vos mihi parcite, Divae;*
50 » 1 . . . . *dic nexa canentes*
Orbibus imparibus, vario modulamine vocum,
Cuncta novem, (4)
Ivi » 8 *Quidve potens mulcere aures: in fine, fugaces*

(1) Chi dirà che i due fratelli oon abbiaoo avuto uo fato diverso?

(2) *Musis coactis*, messe a paragooe le doe Muse, cioè le poesie di Virgilio, e quelle d' Omero.

(3) Costruisci: *Quid tibi non libet, o Phytias, te quoque vocitare nunc nobis carmen Argeum?*

(4) *Dic vidisse Musas canentes cuncta nexa novem orbibus imparibus.* Inteodi i nove cieli fra lor ordinati io cerchi disuguali, gli uni cioè concentriei agli altri.

C. 50 v. 9 *Huc Daphne, dic, verte oculos;*
54 » 1 . . . . *scipionibus actus eburnis* (1)
Ivi » 10 *Quem sacra castaliae regnatrix tradidit almae.*

Ecloga IV.

62 » 9 . . . . *Fortasse dedisset*
Haec fortuna alii, cytharam mihi Daedalus illam
Ivi » 17 . . . . *adibam,*
66 » 18 . . . . . *sed prosunt apta fruenti;* (non male)

Ecloga V.

80 » 2 . . . . *Non aspera mando.*
Ivi » 14 . . . . *Fortunae frusta vetustae*
Praetereo; et terrae ec. (forse)
82 » 12 *Hic nostram modo poscit opem:*
86 » 8 *Ite domum tondere inopes:*

Ecloga VI (2)

94 » 9 *Queis prope consumptus*, (3) *dextram nisi noster Apollo*
Ivi » 12 *Indomitos cohibete greges:*
98 » 3 *Segnior haud gregibus mors ac lupus ingruat albis;*
Nequaquam baculoque minax vultuque venires.
Ivi » 15 *Quid potius tractare velim?* (4) *Quot*
Ivi » 19 *Non tibi, non aliis licuit mandare macello*
Membra boum:
100 » 3 *Extremum Fortuna, fuit:*
Ivi » 8 . . . . *miseretque parentum*
102 » 1 . . . . *dum rura teneres;*

(1) Cioè tratto in trionfo, giacchè un bastone d'avorio (*scipio eburnus*) era fregio da' trionfatori.

(2) Nella Prefazione il sig. Rossetti ha dichiarato che rifiuta tutti i cangiamenti introdotti da lui nei modi dei verbi in questa Egloga.

(3) Sottintendi *erat.*

(4) Ottimamente Benvenuto da Imola commenta: *tu optime dicis; tu dicis pro me:* qual altra prova fa meglio per me?

C. 102 v. 12 *Iungis, ut*
104 » 19 *Erubuit: potuique iubar . . . . !* (1)
106 » 1 *Praeteream* (forse)
Ivi » 2 . . . . *neutrum perages feliciter.*
108 » 11 *Quo claves, vesane, rapis? quin abiice; rerum*
Tantarum si cura premit: per moenia saltu
Errantes, cogentur oves sub tecta reverti.
110 » 1 *Fonte lavans:*
Ivi » 12 . . . . *perminxere sepulchrum*
Laetior haud aliis, post hunc, sed adultera
116 » 1 *Dulcia cuncta vetat;*
Ivi » 7 *Perdere magnificum: multis placuisse decorum,* (2)
Vis ubi nulla premit. Quis tot consumet aristas?

Ecloga VII.

130 » 18 . . . . *reliquimus ultro*
132 » 4 *Perdere segnitie,*
Ivi » 7 *Ambiguum: licet*
Ivi » 10 *Quam sapiens sileo semper tibi fida profecto*
Hortatrix, atque una fui:
136 » 16 . . . . *iustas licet, arte querelas*

Ecloga VIII.

142 » 2 *Discidii.*
Ivi » 13 . . . . *firmata frequenter*
144 » 10 . . . . *non Ossa rigens*
152 » 10 . . . . *Nunc mane quietum*
Turbida nox sequitur:

Ecloga IX.

162 » 14 *Nil vel inexpertum linquens, vel segniter; idem*
Expertus sed cuncta nimis: tum nubila ab Austro
Suspicit,

(1) A senso sospeso; cioè a dire: *e potè la sua faccia non nascondere?*
(2) Magnifica cosa è il profondere; bello è il compiacere a molti, quando niuna forza ti lega le mani.

C. 164 v. 7 . . . . *torrentis iniqui*,
Ivi » 9 . . . . *incendia*, *fures*;
168 » 13 *Vltima rura metunt*, *graiam quà vectus ad oram* (1)
170 » 7 *Quin prior i*, *tardum attollens*, (2)

Ecloga X.

178 » 2 *Id reputans avertor enim*; (3) *piguitque laborum*;
Pertaesumque inopis studii;
Ivi » 9 . . . . *gratissimus ardor*
Ille mihi insueto,
Ivi » 13 *Sic ruris desertus honos*, *et quidquid in enses*
Praecipitat: *pax parta animi*
180 » 11 . . . . *in vertice ripae*,
188 » 17 . . . . *aucepsque fuisset*
190 » 21 *Nudus ut ille*, *iugis macidum*, ec.
192 » 2 *Doctior inde domum fesso cum remige*: (4) *portu*
Ivi » 6 *Apuliae*, *Calabrumque nemus*, *sub valle Galesi*;
Ingenio agricolam, *nullà tamen arte colentem*
Pana, *virum video*:
Ivi » 10 *Moris aratorem veteris*;
194 » 12 . . . . *variaeque minax et blandus amicae*.
196 » 7 *At studio rerum*
198 » 20 . . . . *venatibus arma*.
202 » 1 . . . . *celeberrima carmine Nympha* (forse)
204 » 17 . . . . *et fragilix vox*:
212 » 4 *Nulla quidem*: *potius lacrimosis*
Ivi » 6 . . . . *arvis*
Inseruere Dei:

(1) Così raccogliesi dal Comento di Benvenuto.
(2) Come si comprende dal Comento.
(3) Fatti bene i miei conti, io me ne distolgo.
(4) Supplisci *redeo*.

Ecloga XI.

C. 220 v. 29 . . . . *dulce cadaver*
Hoc referam,
222 » 4 *Et sacra Deae*
Ivi » 17 *Parcius:* (1) *en laevo*, ec.
224 » 11 . . . . *meliora tenentem*
Suspicite (2)
226 » 2 . . . . *tecta Tonantis*
Ipsa, ec.

Ecloga XII.

236 » 15 *Pan timuit; flentesque oculos hinc aspicis atque hinc* (3)
238 » 6 *Sordidulum*
240 » 20 *Serva canum. Tu*
242 » 10 . . . . *sitis importuna metalli?*
Scilicet attonitus fulgenti incumbis acervo.
Ivi » 17 . . . . *transcendere saltus;*
244 » 3 . . . . *haec horrens* (forse)
Ivi » 4 . . . . *saevus Eoum*
246 » 10 *Et sopor, et rauci*
248 » 5 . . . . *lentus dum luce sub una* (4)
Ivi » 14 . . . . *sine more*

(1) Sottintendi, *loquere*, *querere*: sii più moderato, frénati: ecco, ec.
(2) Guardate Laura che siede già in miglior loco. Così commenta Benvenuto.
(3) Cioè: Pane tremò; e da una parte vedi genti lagrimose, dall' altra un' oste feroce cha minaccia agli intonsi pastori.
(4) Lezione cavata dal Comento di Benvenuto che dice *et hoc sub uno die.*

EPISTOLAE

(TOMO I — VOL. II)

Sezione I.

Car. 8 v. 8 . . . . *nec pauca silendi* *
Ivi » 20 . . . . *iam noscor* *
10 » 23 . . . . *circumspicit; ingens* *
12 » 1 . . . . *aliena: nec illos*
Ivi » 10 *Nunc tibi*, (1) *qualis*
Ivi » 12 *Inciperet cohibere vagas, occurrit amice*
Cui semper Rex: (2) *quantus amor! non seria*, ec.
14 » 20 *Et tibi Pieridum* *
18 » 15 . . . . *ab ortu* *
22 » 4 *Circumeunt, habitantque sacrum* *
24 » 5 . . . . *pellit et iram.* *
Ivi » 9 . . . . *strepitus pertaesum* *
26 » 7 . . . . *sub Arcto,*
. . . . *nascitur Auster:*
28 » 2 . . . . *posceris orbe;*
Ivi » 15 . . . . . . *sperare senectam*
Linquitur? O miseris, ec.
30 » 1 *Iudicium: arentis* (3) *sed enim modo gurgitis unda*
Obruor indignans, humilique in pulvere ventis,
Fulminibusque premor: *
Ivi » 10 . . . . *namque hostis* *
Ivi » 13 *Pareo tranquillum.* *
Ivi » 16 . . . . *grata reliquit* *

* Così noterò le varianti cavate dal MS.

(1) Sottointendi *venit*, *redit*, che facilmente derivasi da *redeat* dal verso precedente.

(2) Dice che il re Roberto fece buon viso alle sue poesie latine, scherzi giovanili, frutti d'une muse ancor colta ed ornata.

(3) *Arentis* è la vera lezione; MS. e stampe convengono; fa d'uopo costruirlo col *gurgitis modo*. Prima disse: *si ego in jugis gemam Tonantem et nimbas saevisse; si ego in pelago gemam fluctus saevisse, desit mihi iudicium recti* (avrei torto): *sed obruor unda gurgitis modo arentis*; ego in pulvere *premor ventis et fulminibus* (ho dunque ragione a dolermene).

SEZIONE II.

C. 40 v. 14 *Eripiet nox coeca diem, nec cognita nautis*
Vrsa, nec, ec. *
42 » 10 . . . . *iusta trucem* *
44 » 5 . . . . *bella, nefasque* :
48 » 17 . . . . *fors impia bella*

SEZIONE III.

60 » 15 . . . . *praestare libelli*,
62 » 7 . . . . *pelagus sulcante* *
64 » 9 *Contigit ingenium: fragilem subducere scalmum*
Nam mens certa mihi: monet hora, ec.
Ivi » 14 *Vt cum tempus mox erit ad iuvenilia laevum* (forse)
Ivi » 18 . . . . *praestabit abunde:*
Persica, mala, pyra, mensae decus adde secundae,
68 » 9 *Namque et* *
72 » 2 . . . . *virgulta colore;*
Haec quoque, ec. *
Ivi » 24 . . . . *contegit Vrsa* *
74 » 2 *Natura retrahente manum, quantumque quod obsit?*
Ivi » 15 . . . . *deforet una?*
Ivi » 17 . . . . *temeraria pergis?*

SEZIONE IV.

80 » 1 *Hei mihi quid patior?* *
Ivi » 3 . . . . *morientia circum* *
82 » 12 . . . . *imperiosa latebras* *
84 » 19 *Spe, labor iste iuvat?*
86 » 8 . . . . *cur non modo*, *
Ivi » 15 *Tunc faciam? cum pulvis ero? cum membra cruentus* (*)
Vultur et obscoeni laniabunt viscera vermes?

(*) Questo verso portato dal MS. manca nelle stampe, ed è necessario al senso.

C. 86 v. 23 *Ille rapit* (*)
90 » 10 *Heu quotiens, tentasse viam: semperque repulsus*
Haereo suspirans quo non licet ire:

Sezione V.

96 » 13 *Obstitit heu! votis,*
102 » 23 *Africa nostra suo, tenuis nisi gloria sordet;*
106 » 12 *Hic me delusum* *
Nec fila ferunt

Sezione VI.

114 » 14 . . . . *nefandam:*
Et natos furor unus agit, *
118 « 11 *Quanta mihi gentique putas tu gloria nostrae,*
120 » 9 . . . . *dignabere vatem!*

Sezione VII.

126 » 4 . . . . *eque amne* *
Ivi » 16 . . . . *obliqua duobus* *
Ivi » 18 *Conceptum qua parte vomant e pectore virus,* *
Vna venenatis, ec.
128 » 4 . . . . *damnent* *
. . . . *eminet ore;*
Ivi » 12 . . . . *ignota putant? Id Musa*, ec.
Ivi » 14 *Esto ignota putant: duo num pugnantia, capta*
Mente, simul loquimur?
132 » 7 . . . . *est digna* (forse)
Ivi » 21 *Error erit calami, quod saepius accidit alta*
Tractanti? Ingenio
134 » 3 *Reprehensore carent.* *
Ivi » 7 . . . . *subinde*
136 » 10 . . . . *caducum*
Ingeris experto, *

(*) *Ille*, cioè *orbis lunae*, il mese.

C. 136 v. 17 *Impendere diu speculo, componere vultum,* (*)
Multorum, ec.
Ivi » 21 *Consilio ne tuo, senior iam,* ec.
142 » 18 *Laetius hic oculis* *
144 » 1 . . . . . *obscuris* (Cod. Parm.)
Ivi » 11 *Tanaisque tepenti* *

Sezione VIII.

150 » 4 *Altum iter et durum in primis, nec*
Ivi » 17 . . . . *terrenaque semper* *
154 » 19 . . . . *lento cohibens* *
158 » 4 *Exoptate diu* *
Ivi » 13 *Iam melior, salvis et ripis: laxior aequo* (forse)
Te, ec.
160 » 1 . . . . *portus:*
Quin procul *
162 » 16 *Spes et amor moveant, surgam, vestigia Marci*
Principis alta petens; *
Ivi » 20 *Et rigor, et virtus animi, cultusque decorus,* *
164 » 1 . . . . (*Marcos accepimus omnes,*
Hunc dedimus)*: si templa velim struxisse vel urbes,*
Ivi » 8 . . . . *arcessere*
166 » 1 *Emilius*
168 » 7 *Sed tu tibi, magne, videbis:*
Me velit esse suum, si sum tuus: invida forte
Conspectum fugitiva viri mihi subtrahet aetas, *

Sezione IX.

174 » 6 *Nulla diu* *
176 » 5 *Cum* (*mihi visus enim volucres audire Camoenas,*
Et reducem spectare chorum) *dulcedine mira* *
180 » 3 *Luserit. Haec autem intrepidus, iam certus amoris,*
Iudicii iam tutus, ago:
184 » 13 *Quae frons? clara minus. Quae prima in pectore cura?* *
Africa. Quod studium? vehemens. Quis fructus?

(*) Questo verso sfuggì inosservato, e trovasi e nelle stampe e nel MS.

C. 186 v. 19 *Dirigui; mox ipse mihi: ni rusticus auctor*
Temnitur, hi verum memorant. Quis quassa caduci *
188 » 8 . . . . *angusta Catonis,* *
190 » 7 *Rideo me, simul atque alios, et quidquid in orbe est.* *
196 » 2 *Visus eras: salvere iubent; et* . . . . *
Ivi » 3 . . . . *Quo pergeret, ultro*
Percontor comites. *
202 » 6 . . . . *te sine,*
204 » 5 . . . . *fati!*
Ivi » 1 *Tu quid ages?* *
Ivi » 6 *Meliora Deus:*
206 » 19 . . . . *sororis,*
Candida nec . . . .
208 » 1 *Sed quem moveo?* *
Ivi » 7 . . . . *domita iam carne,* *

SEZIONE X.

216 » 2 . . . . *ceu sponsa, decoram*
Ivi » 13 *Sunt audita tibi: quid refert? forsitan illa* (1)
Non tibi (parce precor) cecini: legit illa Robertus, *
218 » 4 *Circumferre*
Ivi » 18 *Signa tulit, summa securus*
228 » 21 . . . . *rerum*
Ambiguo, quod non acies nisi lyncea rumpat,
Mulceat exterius tamen, alliciatque tuentes:
Atque ideo puerisque placent, senibusque verendis. *
230 » 1 *Insanire licet, fateor: mens concita clarum,*
Ivi » 9 . . . . *sponte recedimus; amnes,*
Et nemorum secreta placent; *
Ivi » 17 . . . . . *nam (quae mixtura?) perennis*
Hos stupor *
232 » 3 *Divina afflatos, et munera rara Deorum,*
Ivi » 17 *In quibus omne procul* (2) *nostris ostenditur aevum:* *
Ivi » 19 *Hic tamen occurret* (3) *Cherilus, vel Aquinius, aut qui* *

(1) Di questi due versi le stampe ne fanno uo solo.
(2) *Omne procul aevum*, cioè l'età remota, il tempo passato.
(3) Sono indicate tre classi di poeti, 1. i bassi adulatori in Cherilo; 2. i satirici in Giovenale (*Aquinius*); 3. i poeti osceni.

C. 234 v. 8 . . . . *signet* *
Ivi » 11 . . . . *cantet* *
236 » 2 . . . . *subscribit* *
Ivi » 4 *Altius Euripide? magno quid maius Homero?*
Ivi » 15 . . . . *cantare solemus.*
238 » 3 . . . . *vita*:
Ivi » 5 . . . . *parcitur* (*) *hircus* *
Ivi » 9 . . . . *bonus*
242 » 1 *Si tua* *
244 » 4 . . . . *abfuerant* *

Sezione XI.

256 » 9 . . . . *laqueos*
258 » 5 . . . *impostor, quique omnia littora lustret*
Insomnis *
260 » 9 *Laeditur hic gratis quivis: discrimina* (forse)
262 » 5 *In medium sordes;*
Ivi » 8 . . . . *regnumque tenent fortuna, voluptas,*
Dedecus: ingenti nisu nisi surgimus, actum est. *
264 » 3 *Atque inter geminas properatum perlege lauros,*
266 » 12 *Tu quantum pallida tandem*
Membra tegat,
268 » 3 . . . . *sancta parens* (Cod. Parm.)
270 » 9 *Es, Latium, tellure quidem;*
272 » 3 . . . . *assurgensque* *
Ivi » 8 . . . . *invicta superbis,*
Ivi » 20 . . . . *rabiem quae* *
274 » 13 . . . . *sacris, conditaque dulci* *
Ivi » 19 *Itala de ramis legeret non aurea poma,*
(*Iudice certa loquor gustu*), *pars ultima laudum:*

(*) *Parcitur*: è riservato, si tiene in serbo per noi.

Sezione XII.

C. 280 v. 2 . . . . *molesta est*

282 » 7 . . . . *Vicinia busti*
Sola parit misero domini solamen adempti (1)

Ivi » 9 . . . . *iacentem* (2)
Compellans de more queror; nihil ille vicissim. *

284 » 14 *Grande opus aggredior paucis perstringere verbis.*

286 » 2 *Angustum* *

288 » 1 *Nec minor ingenii laus hunc*, (3)

Sezione XIII.

296 » 8 . . . . *nec nomine vatis*,
Glorior arcanis

298 » 9 . . . . *speciosa colore*:
Quo vulgus penetrare nequit, iuvat

302 » 22 . . . . *levat ille*

304 » 7 *Verberat:*

306 » 6 . . . . *circumferar* *

Ivi » 9 *Id paucis; prorsus namque ardua res est;*

Ivi » 18 . . . . *sed me cognoscere tantum* *

Ivi » 26 . . . . *frenantia cursus*, (4)

308 » 1 (*Cur totidem potius pulcherrima quaerere non est*
Lumina, praerapidos animae moderantia motus?)
Principe sole suo, radiis qui temperat orbem,

(1) Lezione bellissima. Il Petrarca dice che l'esser vicino alla sepoltura del suo perduto signore è la sola cosa che gli dà conforto nel trovarsi a Napoli.

(2) *Iacentem*, cioè Roberto che giace nel sepolcro. Dice il Petrarca che andando spesso a visitare il sepolcro di Roberto, a lui move discorso, come era già usato di fare (*compellans de more*) e con lui si duole; ma che egli nulla risponde (*nihil ille vicissim*). La corruzione delle stampe ha fatto traviare l'egregio traduttore.

(3) Cioè *extulit*, elissi autorizzata dal seguente *extulerat*.

(4) Pare opportuno legare insieme *sidera septem ire retro* . . . . *Principe sole suo*, *qui*, ec.

C. 308 v. 15 *Nititur auxilio. Pudeat! disquirere quantum est*
Sol maior tellure, vacat; mens corpore quantum est
Nobilior meminisse, labor. Iam
310 » 13 *Stringere: tu Senecam, valeat quid quaelibet,* (*) *acrem* *
Consule
312 » 6 *Vox adamantis inest,* (forse)
314 » 4 . . . . *crepuscula*
Traducunt. *
Ivi » 13 *Et calami spes omnis erit. Sic insita menti* *
Segnitiesque metusque, morae sunt causa:
Ivi » 18 *O felix maiora* *
316 » 17 . . . . *mirabile sensi,*
Quod vario tot metra gradu, nec passibus isdem *
Ivi » 19 *Illa decem* *
318 » 4 *Nunc laeter,* *

Sezione XIV.

326 » 3 *Semper, ob unius odium fortasse, procaci*
328 » 1 *Quo me cumque traham, detectum laesus in hostem*
Ivi » 18 . . . . *cecidit* *
330 » 6 *Non poterat.* *
Ivi » 15 *Fama quidem:*
334 » 18 . . . . *urbis, quod*
Ivi » 21 *Perficit hic haeres.* (forse)
340 » 1 *Heroas canere institeram;* *
Ivi » 9 *Ergo adeas alibi: sed quid loquor? omnia tecum,* (forse)
342 » 7 . . . *quid possit amor; quis pectus ephebi*
Ignis alat; *
Ivi » 9 *Certet amans; Veneris quot sint in limine pestes;* *
Ivi » 11 *Quae risus, gemitusque vices; ut gaudia crebrae*
Rara rigent lacrymae *
446 » 3 . . . . *ductore carentes* *
Ivi » 13 . . . . *frontem foedare* *
Ivi » 17 *Cultor ubique ferar; nec tu, dilecte, negabis:*
. . . . *famae est.* *

(*) *Quaelibet*, cioè ciascuna delle arti liberali, che sono le *septem sorores* delle quali parlò due versi prima.

Sezione XV.

C. 352 v. 12 . . . . *exhaustaque funere* *
Ivi » 18 . . . . *miserande parens,* *
354 » 7 *Virtus hoc nota per orbem?* *
356 » 7 *Et gemitus facis* *
Ivi » 11 . . . . *mansura tenentum.*
Ivi » 21 . . . . *pauca videbis:*
Ivi » 22 *I certus, placida laturus fronte viator* *
Quidquid erit, quod fata parent:
360 » 11 . . . . *nunquam satianda cupido;* *
Ivi » 23 *Scilicet atque hominis* *
364 » 4 *Vnguibus: Antoni mensas* (*) *cervice nefandas*
Foedavit; trunci
Ivi » 14 *At ne sola* *
366 » 5 *Philemonis inepto* *
Ivi » 12 . . . . *abstulit esu;*
Ivi » 20 . . . . *foedo*
368 » 8 . . . . *patiere tuam* *
Ivi » 24 . . . . *aeterna bonorum,*
370 » 14 . . . . *et cernere coepi:*
Nomina nota novem: vultusque et verba notanti *
Visa loquens Erato:
372 » 1 *Hactenus audisti:*
Ivi » 4 *Iudicium*
Ivi » 24 *Ter pupugit fortuna nocens: tria*
376 » 2 . . . . . . *situm. Vel fratribus ergo*
Ivi » 20 . . . . *sermone fatiger,*
378 » 1 *Stultum flere diu breve*
Ivi » 5 . . . . *desideriumque quiescet*
Quo modo torquemur: volucri
Ivi » 7 *Qua commigrare coacti,*

(*) Intende *mensas Marii cervice Antonii.*

EPISTOLAE

(TOMO II — VOL. III)

Sezione I.

Car. 4 v. 5 . . . . *quoties sibi*
Ivi » 9 . . . . *aut serae saltem*
Ivi » 11 *Reddidit; ac viduam*
8 » 1 *Opprimerent*
Ivi » 8 . . . . . *neu viduae sponsae patiare senectam.*
12 » 8 . . . . (*maxima quaevis*
Causa vocet celerans)
14 » 7 . . . . *tumulis surgentia*
Ivi » 8 *Osseus est paries illic,*
16 » 2 . . . . *teste quiérit;*
Ivi » 10 . . . . *pignora quot sunt,*
Quotque novi
20 » 11 . . . . *viam victricibus astris*, (forse)
Quo merito, infernis
22 » 17 *Tot tristibus una* *
Ivi » 18 . . . . *viget; sintque omnia quamquam*
Obruta, supremis
24 » 2 . . . . *absumpta nefandis*

Sezione II.

38 » 9 *Hunc mihi, digressûs*
40 » 3 *Lota feri:*
Ivi » 11 *Plebs, importuna procaxque*
Hactenus,
42 » 6 . . . . *forte vetes:*
Ivi » 9 . . . . *blandus amicis,*
48 » 7 . . . . *loci fruimur. Nec*
Ivi » 14 *Consilium, curasque fide! quo*
50 » 16 (*Sensimus*) *auxilia Phoebi* * (forse)
62 » 23 . . . . *in culmina tecti*
66 » 10 . . . . *transversae*

C. 66 v. 14 *Praepositam (ceu navigium moderator ut ipsa*
Tempestas rerum hortatur, nunc, ec.
68 " 23 *Omnia, mutato*

Sezione III.

78 " 2 . . . . *qui nunc sunt:* *
Ivi " 4 . . . . *paratûs;*
82 " 9 . . . . *ibi supprimit* (forse)
84 " 1 . . . . *foedus*
Ivi " 18 . . . . *fugat illa profecto,* *
86 " 3 *Et meriti, leviora* *
Ivi " 5 . . . . *in monte sorores!*
Vidisti quod mundus iners, quod vulgus avarum,
Posteritas quod coeca nequit:
96 " 11 *Segnis hebet,*
102 " 16 . . . . *optima, sub quo* *

Sezione IV.

114 " 10 . . . . *namque omnia nobis* *
118 " 18 . . . . *ausus alumnus?*
O furor, et rationis
136 " 1 . . . . *generoso*
140 " 6 *Pisistratum commendet,*
146 " 2 . . . . *quaestio forte*
150 " 5 . . . . *honos, et visio* *

Sezione V.

160 " 13 *Pontificum*
162 " 12 . . . . *philomela*
170 " 21 . . . . *atque is, mihi crede,* *
172 " 16 . . . . *sollicitae frangent nec*
182 " 7 *Flete simul*

INDICE
DELLE EGLOGHE
CONTENUTE
NEL PRIMO VOLUME

INDICE
DELLE EPISTOLE

SECONDO L'ORDINE DELLE ANTICHE STAMPE

Le ultime due cifre indicano il volume e le carte della presente edizione.

LIBER PRIMVS

LIBER SECVNDVS

LIBER TERTIVS

APPENDICE I.

CINQUE EPIGRAFI ED UN EPIGRAMMA (*)

PER SOGGETTI DIVERSI

VOLGARIZZAMENTO

DEL PROF.

GIUSEPPE ADORNI

DA PARMA

(*) Questi poemetti non si trovano fra le Epistole in versi del nostro Autore. Donde sono tratti, vedrassi opportunamente indicato nelle loro annotazioni.

Tutti gli argomenti, e quelle note che sono segnate coll' asterisco, sono dell' Editore; il resto appartiene al Volgarizzatore.

ARGOMENTI

EPIGRAFE I.

Iscrizione lapidaria di soli cinque versi, i quali però bastano a farci vieppiù conoscere quanto il Petrarca fosse amico dei Correggeschi, e nominatamente di Azzone, perciocchè qui fa di loro parlare una torre non per altro che per proclamarli grandi e in pace e in guerra.

EPIGRAFE II.

È questo l'epitafio per Tommaso Caloria da Messina, uomo di bell'ingegno e di grand'animo, che immaturamente morì nel 1341. Il Petrarca, che molto lo amava, qui affettuosamente lo piange.

EPIGRAFE III.

Altro epitafio, in lode di Andrea Dandolo già amico del Petrarca. Vi si rammentano le più illustri sue imprese: l'aver domato la Grecia e Creta, indi Capodistria e Zara; l'aver vinto Alberto conte di Gorizia, ed umiliato Genova, la superba rivale di Venezia.

EPIGRAFE IV.

Anche questo è un epitafio: quello che il nostro Autore scrisse per la memoria d'un bambino di due anni e quattro mesi, il quale era figlio di Francesco da Brossano e

di Francesca figlia naturale del Petrarca medesimo. Nacque a Venezia, morì a Pavia; e di lui dicesi qui quanto può dirsi di un bambino.

EPIGRAFE V.

Jacopo da Carrara, insignoritosi di Padova, vi tenne buon reggimento; fu, nel poco che vi visse, amato e poi pianto dai Padovani; e per ciò, come per li favori compartiti al nostro Poeta, ne fu da questo con ingenua affezione rimunerato in vita, e col presente epitafio in morte. Il Petrarca con questi versi onora la verità lodando le pubbliche virtù del suo principe; chè suo possiamo dirlo, da che egli a Padova lo invitò, e quivi ritenne ed attaccò in modo che vi passò pacifici gli ultimi anni della sua vita.

EPIGRAMMA

Il migliore argomento che a questi misteriosi sei versi possa mettersi in fronte, è il testo dell'epistola in prosa, di cui fanno parte, e ch'è diretta a Guglielmo da Pastrengo. Se non che anche per questa non arrivasi ad intendere di chi parli l'Autore; sebbene paja avervisi di mira una forosetta cui dovea avere piaciuto il Guglielmo, perciocchè di lui cantava, e per lui andava cogliendo fiori, e mandavagliene in dono.

EPIGRAPHE PRIMA [1]

Imperiosa situ victrici condita dextra
Turris ad astra levor, spectabilis intus et extra.
Corrigiae splendor, fulget quo Principe Parma,
Bellipotens Azo me vult munimen ad arma.
Me videat securus amans, hostisque tremiscat,
Subdere colla iugo, vel poscere foedera discat.

EPIGRAPHE II. [2]

Indolis atque animi felicem cernite Thomam, [3*]
Quem rapuit fati praecipitata dies.
Hunc dederat mundo tellus vicina Peloro:
Abstulit haec eadem munus avara suum.
Florentemque nova iuvenem virtute repente
Succidit misero mors inimica mihi.
Anne igitur grates referam pro munere tanto,
Carminibus siculum litus ad astra ferens?
Anne gemam potius simul, indignerque rapinam?
Flebo. Nil miseris dulcius est gemitu.

EPIGRAFE PRIMA

Sur eminente balzo
Per man vittrice edificata io Torre
Alle sfere m'innalzo,
Bella a veder di fuora,
Bella per entro ancora.
Lo splendor di Correggio, il forte, il prode
Azzo, sotto il qual prence
Parma rifulge e gode,
Me vuol suo propugnacolo. L'amico
Con sicurtà contemplimi, e da lunge
Mi tremi l'inimico,
E 'l collo al giogo ei stenda,
O volontario al patteggiar discenda.

EPIGRAFE II.

Spento in giovane età, d'indol preclara
E di leggiadro ingegno, ecco il Caloria.
Messina, è ver, dèl suo natal si gloria;
Ma ciò che val, s'ella il suo dono avara
Poi si ritolse? Vita a me sì cara
Troncò morte crudel: nella memoria
Lui sculto avrò; celebrerà la storia
Lui che fioría d'ogni virtù più rara.
Forse ringrazïar per don cotanto
Io dovrò dunque, il suol siculo ergendo
Infino al ciel coll'armonía di un canto?
Ovver piagnendo e lamentando il vanto
Rapito andrò? Sì, me n'andrò piagnendo:
Nulla è più dolce ai miseri del pianto.

EPIGRAPHE III. 4

En domus Andreae 5* *Veneti Ducis ultima quanta est!*
Alta sed assurgens spiritus astra tenet.
Publica lux iacet hic, et quartum sidus honorum 6*
Stirpis Danduleae, gloria prima Ducum.
Hunc animi vigilem temeraria Graecia sensit,
Et levis antiquo reddita Creta iugo.
Hunc Comes Albertus Tyrolis nostra perurgens,
Vastatis propriis, qui meruit veniam;
Hunc Iustinopolis fervens et Iadra rebellis
Pertimuere trucem, percoluere pium.
Hic Genuam bello claram pelagoque superbam
Fregit ad Algerium, servitioque dedit.
Iustus, amans patriae, magnos cui fecit amicos,
Ingenio praestans, eloquio omnipotens.

EPIGRAFE III.

D'Andrea, Veneto Duca, or qui tu vedi
L'ultima stanza. Oh come è breve stanza!
Ma sorgendo lo spirto, in l'alte sedi
Dell'astrifero ciel fa dimoranza.
Il pubblico splendore ed ornamento
Sepolto è qui; qui la più bella gloria
Dei prenci, e 'l quarto fulgid'astro è spento
Onde la stirpe Dandola si gloria.
La Grecia temeraria ed inquïeta
Lui pro' di man, di vigil cor provollo,
E al giogo antico la volubil Creta
Ebbe a piegar novellamente il collo.
Da lui, Alberto di Gorizia il Conte,
Che il nostro suolo travagliando venne,
Devastatogli il proprio, umil la fronte
Pace e perdon cui dimandava, ottenne.
Fur ribellanti Capodistria e Zara;
Ambe al suo senno, al suo valor cedero;
E lui clemente riveriro a gara,
A gara in lui temettero il guerriero.
Genova, illustre in terra, in mar superba,
E in terra e in mare armipotente egregia,
Presso ad Algeri egli scontrolla; acerba
Piaga le fe', la cattivò a Vinegia.
Fu di cuor retto, di prestante ingegno,
Caldo amator della sua patria, a cui
Grandi amici acquistò; facendo a segno
Da soggettar tutte le menti altrui.

EPIGRAPHE IV. 7*

Vix mundi novus hospes iter, vitaeque volantis 8*
Attigeram tenero limina dura pede.
Franciscus genitor, genitrix Francisca; secutus
Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus, solamen dulce parentum,
Nunc dolor; hoc uno sors mea laeta minus.
Caetera sum felix, et verae gaudia vitae
Nactus et aeternae, tam cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem:
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetûm terris dedit urbs, rapuitque Papia:
Nec querar, hinc coelo restituendus eram. 9*

EPIGRAPHE V. 10

Heu magno domus arcta viro! sub marmore parvo
Heu pater hic patriae, spesque salusque iacent!
Quisquis ad hoc saxum convertis lumina, lector,
Publica damna legens, iunge preces lacrymis.
Illum flere nefas, sua quem super aethera virtus
Sustulit, humano si qua fides merito.

EPIGRAFE IV.

Appena messo il piede tenerello
Ebbi per entro al cammino aspro e greve
Di questa vita sì fuggiasca e breve,
Fatto del mondo cittadin novello.
Fanciul vezzoso era io, soave e bello
Dei genitor conforto, or duol non lieve;
Per ciò solo men lieto. Alfin riceve
Me de' beati il sempiterno ostello.
Due volte al bosco rinnovar le chiome
Vidi, e quattro scemarsi in ciel la Luna:
Francesco ebb'io, quel de' miei padri, nome.
La Veneta città diemmi la cuna,
Pavia la tomba; ma lo spirito oh come
Fruisce in cielo un'immortal fortuna!

EPIGRAFE V.

Ahi per un uomo eccelso angusta stanza!
Sotto picciolo marmo ahi che il verace
Padre sta della patria! e qui pur giace
La pubblica salute e la speranza.
O qual che sii, lettor, che a questa or giugni
Sepolcral urna, e il guardo affisi in essa,
La jattura comun leggendo espressa,
Le lacrime alle preci in un congiugni;
Egli saría sconvenïente e vano
Il pianger lui che alla siderea sede
Estolse già la sua virtù, se fede
Dessi alcuna prestar sul merto umano.

Flere gravem patriae casum, fractamque bonorum
Spem licet, et subitis ingemuisse malis.
Quem populo, patribusque ducem Carraria nuper 11
Alma dedit, Patavo mors inimica tulit.
Nullus amicitias coluit dulcedine tanta,
Cum foret horrendus hostibus ille suis.
Optimus, inque bonis semper studiosus amandis;
Nescius invidiae, conspicuusque fide.
Ergo Iacobi speciosum credula nomen
Nominibus raris insere, Posteritas.

An. Domin. M. CCC. L. Die XIX Decembris.

Ma non disdetto il piangere fia mai
  Il grave caso della patria e insieme
  Della felicità tronca la speme,
  E il lamentarsi d'improvvisi guai.
Colui che a prence ed a signor prudente
  L'alma Carrara non ha guari in sorte
  Al popol diede ed a' patrizi, morte
  Rapío nemica all'antenorea gente.
Niun con tanta dolcezza e tanto amore
  Coltivò le amistanze, amò gli amici,
  Mentre avvenía che per li suoi nemici
  Ei paresse il medesimo terrore.
Ottimo ei fu; fu sempre studïoso
  Nel rintracciar e nell'amare i buoni:
  Atti e pensier non ebbe a invidia proni,
  E per candida fede andò famoso.
Or dunque tu, Posterità, che godi
  Di membrar fatti ed uomini preclari,
  Scrivi fra i nomi che si reser rari
  Il gran nome di Jacopo e le lodi.

GVLIELMO DE PASTRENGO [12*]

EPIGRAMMA

[13*] Litteras tuas ornatissimas atque pulcherrimas, obiurgatus a me Laelius meus, sed iaculo tamen meo clypeum legitimae excusationis obiiciens, misit tandem. Qui te salutatum cupit. Poteris eum, ut auguror, cum Ludovico [14*] et Gerardo fratre hodie vel cras hospites habere, et sitientes ad riguum fontis mei iam istic degenerantem, sed adhuc quaedam originis suae signa gestantem, inducere. Peponem optimum non comedi, sed devoravi, nemine in partem admisso praeter Nympham [15], pictis iam tunc pedibus Deorum convivia meditantem, et Neptuni nuptias, aut Nerei aut Tritonum obsequia, et si quid vel aequorei vel fluminei usquam est.

Discolor [16*] *ut Nymphae tetigit vestigia pellis,*
Lectior, et cunctis nimis invidiosa puellis,
Nescit habere locum, refugit sub claustra reverti;
Et sibi purpurei decus addidit innuba serti;
Teque per arva canens, varios legit undique flores;
Et timet humentes pedibus calcare sorores.

A GUGLIELMO DA PASTRENGO

EPIGRAMMA

L'ornatissima e bellissima tua lettera me l'ha finalmente mandata il mio Lelio da me rimprocciatone, ma però coll'opporre a' miei strali lo scudo di una legittima escusazione. Egli ti saluta. Può essere che oggi o dimani, come vo imaginando, tu abbi ospiti lui, Lodovico e il fratello Gherardo. Sitibondi potrai dissetarli coll'acque della mia fonte, la quale benchè così alquanto degenerata, pur serba alcun che di sua origine. Il popone ch'era ottimo, hollo non mangiato ma divorato, senza farne parte ad alcuno, tranne la Ninfa che fin d'allora che vidersi coturnati i piedi, meditava in suo cuore i conviti degli Dei, e di Nettuno le nozze, o gli omaggi di Nereo o de' Tritoni, e di altro nume, se in alcun luogo pur ve ne ha, o marino o fluviale.

Poichè di color vari
Allacciati la Ninfa ebbe i calzari,
Più polita e più bella
E di soverchia invidia
Segno divenne ad ogni altra donzella.
Trovar posa non sa; sdegna il ritorno
Al chiuso albergo, e abbella
D'un roseo serto la verginea fronte;
E per li campi intorno,
Te cantando, e sciegliendo ogni bel fiore,
Vassene, e non s'arrischia
Di premere coi piè l'umide suore.

APPENDICE II.

AL CARD. FILIPPO DI CABASSOLES (1) A VIRGILIO MARONE (2) E AD ORAZIO FLACCO (3)

EPISTOLE TRE

VOLGARIZZATE

DAL CONTE GIOVANNI MARCHETTI

E

DAL D.RE LUCA VIVARELLI

DA BOLOGNA

(1) È l'Ep. XVII del lib. XIV delle Senili in prosa, cui trovasi aggiunto il carme per la Spelonca della Maddalena.

(2) Nell'edizione delle Lettere in prosa fatta nel 1601 dal Crispino in Lione, pag. 680.

(3) Nell'edizione suddetta, pag. 676.

Gli argomenti e le sole note segnate coll'asterisco sono dell'Editore; il resto spetta ai Volgarizzatori; tranne la correzione del testo della II e III Epistola, che favorì il sig. Bibliotecario Raffaele Tognetti da Bologna.

ARGOMENTI

EPISTOLA I.

Il cardinale Filippo di Cabassoles, di cui abbiamo dato sufficiente notizia già nella Sezione III del II volume della presente edizione alla pag. 57, chiese al Petrarca quel carme che questi avea scritto in lode della santa penitente nella spelonca che da lei porta il nome di spelonca della Maddalena. Le lodi sono tutte cristianamente dedotte dalla santificazione che si meritò per la sua conversione, per la sua penitenza e pel suo amore verso il divino Redentore. L'epistola in prosa che accompagna questo carme, e qui si riproduce, dà bastevole schiarimento di quant'altro si desiderasse sapere di questi versi.

EPISTOLA II.

Nella prima parte fa il Poeta scrivente al Poeta defunto lunga serie di quesiti circa la dimora e lo stato di lui e d'altri antichi poeti nell'altro mondo; il tutto conforme alla romana mitología. Nel resto dà egli a lui relazione delle tristi venture di Napoli, di Roma e di Mantova, ed indi della fama in cui stanno gl'immortali poemi di lui.

EPISTOLA III.

Come la precedente a Virgilio, così ad Orazio dirigesi l'epistola presente. Se non che ambedue assai fra loro differiscono nella tessitura. In quest'ultima distesamente encomiasi l'incomparabile lirico e satirico Poeta, presentandoci quasi altrettante geniali immagini gli argomenti delle più belle odi, epistole e sermoni che tutti conosciamo ed ammiriamo.

EPISTOLA PRIMA

PHILIPPO SABINENSI EPISCOPO ET CARDINALI

Rogas, et rogando iubes (apud me enim inter preces iussusque tuos nihil interest, nempe cum inter iussus ac silentium nihil intersit, modo mihi de tua voluntate constaret): rogas, inquam, ut versiculos aliquot, quos olim in spelunca illa devotissima dictavi, ubi, ut ferunt, foelix illa peccatrix Maria Magdalena triginta, vel et amplius annis poenitentiam suam egit, tibi per hunc nuncium tuum mittam. Mihi quidem ita contigit, ut cum illo fortunae multo maioris, quam prudentiae [1*] viro [2] illuc pergerem, diu obluctans, ad extremum non tam suis quam piae memoriae Ioannis de Columna cardinalis, cui nihil negassem, precibus victus atque convulsus, in illo igitur sacro, sed horrendo specu tres dies, et totidem noctes, sine intermissione habitans, et saepe per silvas vagus, et comitatu cum quo eram non admodum delectatus, ad usitatum solatium me converti, quod pellendis aptum taediis ipse mihi conflavi, fingendi scilicet animo praesentiam absentium amicorum, et averso a praesentibus cogitatu, cum absentibus colloquendi. Haec paranti tu mihi primus affueras, cum quo mihi eo tempore familiaritas recens erat, parvo tunc episcopo, magno semper et praeclaro viro. Cum ergo specus in parte consedissemus, visus es hortari ut breve aliquid dicerem illius

EPISTOLA PRIMA

A FILIPPO VESCOVO DELLA SABINA E CARDINALE

Tu mi preghi, e ciò è a dire mi comandi (chè a me una tua preghiera è comandamento, e lo stesso tuo silenzio il sarebbe ov' io potessi leggerti nel pensiero); tu mi preghi, dissi, perchè io voglia inviarti mediante questo tuo messo alcuni versicciuoli che già composi in quella devotissima spelonca, ove è fama che l' avventurata peccatrice Maria Maddalena vivesse per trenta e più anni in rigida penitenza ed in pianto. Il che m' avvenne quando io, in compagnía di tale molto più fortunato che prudente, colà mi condussi, cedendo, dopo lungo resistere, alle preci non tanto di lui, quanto della pia e cara memoria di Giovanni Colonna cardinale, al cui desiderio non avrei saputo per veruna guisa rifiutarmi. Dimorando io in quel sacro e tenebroso speco tre giorni ed altrettante notti, e spesso vagando per le vicine foreste, siccome non piaceami gran fatto di quella compagnía ch' era meco, così ebbi ricorso al consueto compenso che io formai a me medesimo per cacciare la noja, di allontanarmi coll'animo dai presenti, e fingere a me dappresso lontani amici, é tenere con esso loro ragionamento. Tu il primo mi ti appresentasti alla mente: tu, col quale l' amistà mia era in quel tempo novella, tu allora non altro che umile vescovo, uomo però sempre di virtù e di fama grandissimo. E mentre io mi stava seduto in un canto della spelonca, parvemi veramente che tu mi esortassi a dire

sanctissimae mulieris ad gloriam. Parui tibi, eoque promptius, quo ut sunt mentes hominum piorum ad omnem devotionem pronae, sed ad aliquam proniores, iam te illam inter sanctas, ut Martinum inter sanctos, tibi praelegisse perpenderam. Feci autem raptim, et ex tempore, ut qui nulla penitus tunc in re moram pati possem fervidus, audaxque iuventa, ut Maro ait. Nam si esses fortassis oblitus, libenter enim obliviscimur taediorum, curarumque prementium, quartus et trigesimus annus est, ex quo acta sunt haec (vide si interim possumus senuisse! 3), toto ante decennio, quam in rure tuo positus solitariae tibi vitae libros inscriberem. Caeterum tunc reversus hos tibi versiculos incorrectos legi, qui tuo et meo nomine scripti erant, ut quos te imaginario teste atque hortatore dictaveram. Dehinc eos inter scripturarum mearum cumulus abieci, nec eorum amplius recordatus sum. Tu nunc illos petis, quos difficile fuit inter alia scripta, difficilius in mea memoria reperire, ibi nempe perierant, nec penitus occurrebat tale aliquid me fecisse. Tandem per inditia temporum, quibus in talibus uti soleo, cum labore et pulvere reinventi, semilaceri, ut erant, et squallentes ad te veniunt: neque enim in eis aliquid muto, multa cum possim, quo scilicet non quid sum, sed quid eram videas, et cum voluptate quadam adolescentiae nostrae rudimenta memineris. 4*

alcuna cosa a commendazione e gloria di quella santissima Donna. Volli di subito obbedirti; considerando che tu (giusta il costume delle pie menti, le quali, sebbene a ciascuna devozione sieno inchinevoli, ad una più particolarmente intendono) di Maria Maddalena fra le Sante, come di Martino fra' Santi, t'avevi eletto lo speciale culto e patrocinio. Dettai ratto e improvviso; siccome quegli che fervido e ardimentoso per giovinezza, secondo che dice Marone, era mal sofferente dello indugiare. Chè se per avventura ti fosse uscito dell'animo, essendochè noi volentieri dimentichiamo le cose che ci danno molestia, pensa che ciò seguì ora sono trentaquattro anni (vedi di quanto invecchiammo!); ben dieci anni innanzi ch'io ricoverato nella tua villa a te intitolassi i miei libri intorno alla vita solitaria. *Fatto ritorno dal devoto pellegrinaggio, io ti lessi non ammendati que' pochi versi; i quali non meno in tuo che in mio nome, poichè ne fosti immaginato consigliatore e testimonio, furono dettati. Li gittai poscia per entro la confusa moltitudine delle mie scritture, nè più mai di loro mi risovvenne dopo quel tempo. Tu al presente me ne richiedi; e sappi che mi fu malagevole il rinvenirli fra gli altri scritti; più malagevole il tornarmeli nella memoria. Ove di tal guisa erano periti, che io nè pur rammentava avere altra volta trattato simigliante argomento. Finalmente collo andare investigando per lo passato, come in simili cose usar soglio, sottratti con fatica alla polvere e all'obblivione, squallidi e laceri, quali erano, a te ne vengono: nè vo' quivi alcuna cosa mutare, comechè molte potessi, acciò tu vegga non quale or sono, ma quale già fui; e de' nostri giovanili studi non senza alcun soave compiacimento ti rammemori. Vivi felice, e tieni memoria di noi.*

Dulcis amica Dei, lachrymis inflectere nostris,
Atque humiles attende preces, nostraeque saluti
Consule, namque potes; nec enim tibi tangere frustra
Permissum, gemituque pedes perfundere sacros,
Et nitidis siccare comis, ferre oscula plantis,
Inque caput domini pretiosos spargere odores.
Nec tibi congressus primos, a morte resurgens,
Et voces audire suas, et membra videre,
Immortale decus lumenque habitura per aevum,
Necquicquam dedit aetherei rex Christus Olympi.
Viderat ille cruci haerentem, nec dira paventem
Iudaicae tormenta manus, turbaeque furentis
Iurgia, et in vultus 5 *acquantes verbera linguas;*
Sed moestam intrepidamque simul, digitisque cruentos
Tractantem clavos, implentem vulnera fletu,
Pectora tundentem violentis candida pugnis,
Vellentem flavas manibus sine more capillos.
Viderat haec, nunquam dum pectora fida suorum
Diffugerent, pellente metu. Memor ergo revisit

Dolce amica di Cristo, odi le mie
 Preci, t'inchina all'umil pianto umano,
 E di salute a noi schiudi le vie.
Tu 'l puoi; chè a te già non fu dato invano
 Di penitenti lacrime i divini
 Piedi bagnar, che sorreggea tua mano,
Indi asciugarli co' diffusi crini,
 E in Lui spander dal capo infin le piante
 Soavità d'unguenti peregrini.
E Cristo, allor che dalle buje infrante
 Porte reddiva al sempiterno trono,
 Già non indarno del divin sembiante,
Nè indarno a te del redivivo suono
 Della nota ineffabile sua voce
 (Oh tua gloria immortal!) prima fe' dono.
Te visto avea sotto la dura croce
 All'aspetto de' barbari strumenti,
 A' feri colpi, a' detti aspri, al feroce
Volto di quelle dispietate genti
 Non sbigottir: ma colle bianche dita
 Gl'irti chiodi trattar sanguinolenti,
Delle dive sua membra ogni ferita
 Sparger d'amaro pianto, oltre misura
 Batter sovente colla man pentita
Il delicato sen, svellere in dura
 Guisa le bionde chiome; e starti intanto
 Penosamente intrepida e secura.
Tal già visto t'avea, mentre nel santo
 Stuol, che suoi passi seguitò da prima,
 Poteo lo strale del timor cotanto

Te primam ante alios, tibi se prius obtulit uni;
Te quoque, digressus terris et ad astra reversus, 6*
Bis tria lustra tibi, nunquam mortalis agentem
Rupe sub hac aliud, tam longo in tempore, solis
Divinis contenta epulis et rore salubri.
Haec domus antra tibi stillantibus humida saxis,
Horrifica tenebrosa situ, tecta aurea regum,
Deliciasque omnes, et ditia vicerat arva.
Hic inclusa libens, longis vestita capillis,
Veste carens alia, ter denos passa decembres,
Diceris hic non fracta gelu, nec victa pavore;
Namque famem et frigus, durum quoque saxa cubile
Dulcia fecit amor, spesque alto pectore fixa.
Hic hominum non visa oculis, stipata catervis
Angelicis, septemque die subvecta per horas,
Caelestes audire choros alterna canentes
Carmina corporeo de carcere digna fuisti. 7*

Che torse il piè dalla funerea cima:
Ond'Ei, per la soave rimembranza,
Di tutti elesse riveder te prima.
E in questo tenebroso antro, che stanza
Si fu trent'anni al tuo corporeo velo,
Qui, dove, fuor d'ogni mortale usanza,
Beatamente di sidereo zelo
Sol ti pascesti e di rugiada eterna,
Te spesso a visitar scese dal cielo.
Però quest'atra ed umida caverna
Meglio a te piacque che regali ostelli:
Qui vincesti dell'anno, quando verna,
Trenta volte il rigor, non d'altri velli
Coverta mai (come è l'antico detto)
Che del manto de' tuoi lunghi capelli.
Perchè l'orrido giel, la fame e il letto
Aspro di sasso ti fe' dolci amore,
E speme accesa nel profondo petto.
E qui del giro d'ogni Sol sett'ore
Invisibile altrui, d'angioli santi
Cinta, e rapita di tuo carcer fuore,
Degna fosti d'udir celesti canti.

EPISTOLA SECVNDA

AD PVBLIVM VIRGILIVM MARONEM

Eloquii splendor, Latiae spes altera linguae,
Clare Maro, tanta quem felix Mantua prole 8
Romanum genuisse decus per saecula gaudet,
Quis te terrarum tractus, quotus arcet Averni
Circulus, an raucam cytharam tibi fuscus Apollo
Percutit, et nigrae contexunt verba sorores?
An pius Elysiam permulces carmine sylvam,
Tartareumque Helicona colis, pulcherrime vatum,
Et simul unanimis tecum spatiatur Homerus?
Solivagique canunt Phoebum per prata poëtae,
Orpheus ac reliqui, nisi quos violenta relegat
Mors propria conscita manu, saevique ministri
Obsequio, qualis Lucanum in fata volentem
Impulit: arterias medico dedit ille cruento
Supplicii graviore metu mortisque pudendae:
Sic sua Lucretium mors abstulit ac ferus ardor
Longe aliis, ut fama, locis habitare coëgit.

EPISTOLA SECONDA

A PUBLIO VIRGILIO MARONE

O fiume d'eloquenza, o della pura
Favella di Quirino altra speranza,
Inclito Maro a cui la fortunata
Manto si piace addomandarti figlio,
E sempiterno onor del Campidoglio:
Dinne in qual. loco, in qual cerchio d'Averno
Abbi tu stanza? D'Acheronte il Sire
Ora forse trarría dalla tua cetra
Stridulo suono, v'accoppiando il carme
Le squallide sorelle? O santamente
Per le selve d'Eliso una novella
Letizia infondi, e forse Pindo inferno,
O bellissimo vate, ora tu coli,
E t'aggiri vagando a paro a paro
Dell'altissimo Omero? Ivi i poeti
De' cari prati pel tappeto erboso
Erran cantando, Orfeo tra questi, e l'altra
Schiera che violenta al proprio petto
Non converse l'acciaro, antivenendo
D'un Sejano la rabbia inesorata.
Così per tema d'aspra morte infame
Volonteroso il misero Lucano
A truce man le vie torte del sangue
A recidere offerse, e così i giorni
Chiuse Lucrezio poi che un fero ardore,
Come fama risuona, ebbel costretto

Qui tibi nunc igitur comites, quae vita, libenter
Audierim, quantum vero tua somnia distent, 9*
Et vagus Aeneas portaque emissus eburna.
An potius caeli regio tranquilla beatos
Excipit, ingeniisque arrident astra serenis
Post Stygios raptûs spoliataque Tartara, summi
Regis ad adventum, magno certamine victor
Impia qui pressit stigmatis limina plantis,
Stigmatisque potens aeterna repagula palmis
Fregit, et horrisono convulsit cardine valvas:
Haec ego nosse velim. Tu mundo si qua silenti
Vmbra recens nostra venit tibi forsan ab ora
Quis tria chara tibi loca nunc, totidemque libellos
Exitus excipiat nostris simul accipe verbis:
Parthenope infelix rapto gemit orba Roberto,
Multorumque dies annorum sustulit unus
Prospera; nunc dubiis pendet plebs anxia fatis,
Innocuamque premunt paucorum crimina turbam.
Optima finitimo quatitur sine fine tumultu
Mantua, magnanimis ducibus sed fulta, recusat
Invicta cervice iugum, civilibus usa
Illa quidem dominis, externi nescia regni:
Hinc tibi composui quae perlegis, otia nactus
Ruris amica tui. Quonam vagus avia calle

A vagolar per loco ermo diviso.
Ma cui stai presso? E qual vita produci?
Son le tue scritte fantasíe veraci?
Enea pietoso per l' eburnea porta
Ebbe certo l' uscita? Il ver tu m' apri,
E benigno m' apprendi, se ne' cieli
Fu agl' ingegni sublimi una tranquilla
Magion d' eterno immenso gaudio aperta,
Da poi che il magno Re mise a rapina
Tartaro, Stige, e trionfante i negri
Limitari calcò col piè trafitto,
E colla destra insanguinata ruppe
Le sbarre rugginose, e orribilmente
Un cigolar di cardini e di ferri
Rintronò per le cupe atre caverne.
Alla prima cortese ombra che aggiunga
Il sotterraneo mondo, i' farò preghi
Onde fedel ti narri e de' tuoi carmi
E dei tre cari luoghi este novelle:
Partenope infelice orba dell' alto
Roberto piagne, e sola un'ora sperse
Di sudor molti il cumulato frutto.
Trema ognun del futuro, ed il delitto
Di pochi ivi riversa affanni e pene
Sovra il capo di tutti. La tua Manto
Commossa da ostinata ira civile
In gran periglio è posta; ma sorretta
Da magnanimi eroi, nudrita all'ombra
Di patrie leggi, nè giammai sommessa
A straniero superbo, or con invitta
Fronte curvarsi a vil giogo resiste.
Questi carmi ho tessuto entro i riposi
Di tua villa, in pensier spesso volgendo
Per qual sentiero al faticoso monte

Saxa sequi, quibus in pratis errare soleres
Assidue mecum volvens, quam fluminis oram,
Quae curvi secreta lacus, quas arboris umbras,
Quas nemorum latebras, collisque sedilia parvi
Ambieris, cuius fessus seu cespitis herbam
Presseris accubitu, seu ripam fontis amoeni,
Atque ea presentem mihi te spectacula reddunt.
Quae patriae fortuna tuae, pax quanta sepulchri
Audisti. Quid Roma parens, hoc quaerere noli:
Hoc melius nescire puta; melioribus aurem
Ergo adhibe, et rerum successus disce tuarum.
Tityrus ut tenuem senior iam perflat avenam,
Quadrifido cultu tuus ut resplendet agellus,
Vt tuus Aeneas vivit totumque per orbem
Et placet et canitur, tanto quem ad sidera nisu
Tollere conanti mors obstitit invida magnis
Principiis; miserum Aeneam iam summa premebant
Fata magis, iamque ore tuo damnatus abibat
Arsurusque iterum: pietas Augusta secundis
Eripuit flammis, quem non morientis amici
Deiecti movere animi, meritoque supremas

Poggiavi, e per quai prati ivi tu errando,
Qual margo usavi dell' amico fiume,
Quale del curvo lago angol romito,
E quale ombría, e quale antro del bosco,
E quai sedili dell' ameno colle,
E se posavi le tue membra stanche
O nell' erba del prato, o nella ripa
Della limpida fonte. — Ecco t' ho appreso
Quanta pace si goda il bel paese
Che l' ossa tue racchiude, il duro fato
Della terra natale, e un pensier dolce
T' ho suscitato di que' cari lochi
Che innanzi agli occhi miei t' offron vivente.
Non farmi inchiesta della serva Roma;
Di lei bello è tacer. Dunque l' orecchio
Porgi a cose più degne, e intendi come
Titiro tuo per molti anni canuto
Ancor dia fiato all' umile zampogna;
Come il tuo campo, la mercè degli alti
Ammonimenti tuoi, per ricche messi,
Alberi, armenti e favi abbia gran fama,
E come per l' intero orbe si laudi
E viva Enea, quantunque a te, non giunto
Dell' alto carme al meditato segno,
Si parasse dinanzi invida morte.
All' infelice Enea vieppiù tremendo
Destino era già sopra, e già il tuo labbro
L' avea al foco dannato; ma pietoso
Il magnanimo Cesare il sottrasse
Novellamente alle novelle fiamme.
E fia sempre laudato e benedetto,
Chè del morente amico i fiochi accenti
Non lo piegaro, e d' un estinto i caldi

Contempsisse preces aevo laudabitur omni.
Aeternum dilecte vale, nostrosque rogatus
Maeonium Ascraeumque senes salvere iubeto.

Ultimi preghi in degno oblío ripose.
Se egli è licito ai morti, il tuo Petrarca,
O dolcissimo mio, spesso rimembra,
E fa per me gran festa ai venerandi
Nostri buoni vegliardi Esíodo, Omero.

EPISTOLA TERTIA

AD HORATIVM FLACCVM

Regem te Lyrici carminis Italus
Orbis quem memorat, plectraque lesbia
Nervis cui tribuit Musa sonantibus,
Tyrrhenum Adriaco, Tuscus et Apulo,
Quem sumpsit proprium Tibris ab Aufido,
Nec fuscam atque humilem sprevit originem;
Te nunc dulce sequi saltibus abditis,
Vmbras et scatebras cernere vallium,
Colles purpureos, prata virentia,
Algentesque lacus, antraque roscida.
Seu Faunum gregibus concilias vagis,
Seu pergis Bromium visere fervidum,
Fulvam pampineo sive Deam Deo
Affinem tacitis concelebras sacris,
Amborum Venerem seu canis indigam,
Seu Nymphas querulas et Satyros leves
Et nudas roseo corpore Gratias,
Seu famam et titulos Herculis improbi,
Incestique aliam progeniem Iovis

EPISTOLA TERZA

AD ORAZIO FLACCO

O dolcissimo Flacco, a cui la bionda
Erato porse una celeste lira
Dalle dita d'Apollo armonizzata,
O Flacco onor degl'Itali, che all'Adria
Il mar Tirreno, al lito Apulo il Tosco,
Ed all' Ofento invidïava il Tebro,
L'oscuro non curando umíl natale;
Come è bello calcar le tue vestigia
Per la selva nascosa, e riposarsi
Appo i fonti da fresca ombra coverti,
E volger gli occhi al fier dirupo, ai colli,
Al verde prato, ai limpidi cristalli
Del lago ameno, e ai freddi antri muscosi.
Bello è teco pregar pietoso al gregge
L'empio 18 Fauno, e allegrarsi in rimirando
Di Nisa il Dio che il capo ebrio tentenni,
E teco celebrare i riti arcani
Della Diva a Lïéo fida compagna,
E teco alla diletta a questi Numi
Possente Citerea inni disciorre.
Forte ne tocchi gli animi, o le Ninfe
Garrule canti, o i Satiri leggieri,
O delle Grazie le rosate membra,
O d'Ercol le fatiche e il grido, o l'altra
Dell' adultero Giove orrenda prole,
Marte altier che in sonanti arme fiammeggia.

Martem sub galea, Palladis Aegida
Ratae Gorgoneis crinibus horridam, 10*
Ledaeos iuvenes mitia sydera
Tutelam ratium fluctibus obrutos:
Argutum citharae Mercurium patrem,
Verbis auricomum pectis Apolliñem,
Et Xanto inciduam 11 *caesariem lavis,*
Germanam pharetra conspicuam, et feris
Infestam, aut choreas Pieridum sacras
Sculpas, seu rigido marmore durius
Heroas veteres; sique 12* *faves, novis*
Aeternam meritis et memorem notam
Affigis calamo, ne qua premat dies:
Sic vatum studiis sola faventibus
Virtus perpetuas linquit imagines,
Quarum praesidio semideos duces
Drusum, et Scipiadas vivere cernimus,
Nec non et reliquos inclyta gentibus
Per quos edomitis Roma iugum dedit,
In queis 13* *praeradians lumine vivido*
Vt sol emicuit Caesareum genus,
Haec dum tu modulans me cupidum praeis,
Duc aut velivolo si libet aequore,
Duc aut aërio vertice montium,
Duc et per liquidi Tiberis alveos
Qua ripis avius rura secans ruit,
Olim grata tibi, dum superos colis,

Se tu di Palla m' affiguri in mente
La feral serpentosa Egida, tremo,
E il cuor mi disacerbi, ove i Ledei 19
Gemelli, al navigante astri benigni,
Supplice invochi. Una dolcezza in petto
Beatrice mi corre, o il carme innalzi
De' citaristi al primo il buon figliuolo 20
Della candida Maja, o a Febo intonso 21
Che asterge nelle pure onde del Xanto
La chioma invidïata, o alla pudica
Dea dal formidato arco, Dïana.
Oh qual letizia se al pensier dipingi
Delle Castalie i balli! Un subit' estro
Il mio spirto solleva, ove ti vegga
O recar sulle tue penne immortali
Gli eroi novelli al cielo, o de' vetusti 22
Scolpir l' inclite prove in adamante,
Che il tempo guata, e di toccar non osa.
Così mercè de' vati al mondo dura
La virtù sola eterna, e lor mercede
Volan famosi i semidei guerrieri
E i Scipi e Druso e la Cesarea stirpe
Che qual sole rifulge, e l' altra schiera
Onde Roma superba il giogo impose
All' universo trïonfato. L' orme
Che tu stampi cantando i' seguir voglio,
O tu pel mar velivolo mi tragga,
O sul giogo de' monti, oppur del Tebro
Per la corrente limpida, laddove
Dalle ripe irrompendo ruinosa
Mena guasto nei campi a te sì cari,

Vnde haecce meditans nunc tibi texui
Nostrum, Flacce, decus; duc per inhospitas
Sylvarum latebras, et gelidum Alpium,
Baianique sinus stagnà tepentia,
Sabinûmque lacus, ruraque florea
Soractisque iugum dum nivibus riget;
Duc me Brundusium tramite devio
Lassabor minime et vatibus obvius
Congressus placidos aspiciam libens.
Non me proposito temporis aut loci
Deflectet facies qualibet iveris,
Vel dum faeta uterum magna parens tumet,
Vel dum ros nimiis solibus aruit,
Vel dum pomifero fasce tremunt trabes,
Vel dum terra gelu segnis inhorruit;
Visurus veniam littora Cycladum,
Visurus Thracii murmura Bosphori,
Visurus Lybies avia torridae,
Nimbosique procul frigora Caucasi:
Quo te cunque moves, quicquid agis iuvat,
Seu fidos comites sedulus excitas
Virtutem meritis laudibus efferens,
Sue dignis vitium morsibus impetis,
Ridens stultitiam dente vafer levi;
Seu tu blandiloquens carmen amoribus
Dum comples teneris: sive acie styli
Obiectas vetulae luxuriem gravi;

Mentre queste spiravi aure di vita;
Ne' cari campi, ov'io volgendo in mente
La comun gloria nostra, a te, mio Flacco,
Sciolgo il carme. O per selve mi conduca
Inabitate, o per alpini ghiacci,
O pel marese tepido di Baja,
O per piaggie fiorenti, o pel Soratte,
Allor che bianco di gran neve aggela,
Unqua non fia mi stanchi, ed avrò lena
Teco venir per travïato calle
A Brindisi felice, e farmi incontro 23
Ai sacri vati, e con orecchio intento
Ber desïoso i placidi colloqui.
Nè avverrà che dal mio fermo proposto
Mutamento di cielo o di stagione
Mai mi rimova, e sarò teco quando
Della gran madre antica il vasto seno
Fecondo impregna, o quando ai lunghi Soli
La rugiada rïarde, o quando al peso
De' molti frutti il curvo arbore fiacca,
O quando al gel la terra incanutisce.
Vedrò teco le Cicladi, il mugghiante
Bosforo Tracio, e della Libia ardente
Vedrò i lunghi deserti, ed il propinquo
Caucaso freddo pei repenti nembi.
Ovunque mova, e tutto quanto imprenda
E giova e piace, o fra gli amici l'ale
Impenni, e agli astri la virtude estolla,
O arguto infra le risa il vizio morda.
Tu piaci quando ai tenerelli amori
Tenero un carme intessi, e giovi quando
Alla lussuria della vecchia Lice 24

Sive urbem et populum dum scelerum reos
Culpas, et gladios et rabiem trucem:
Maecenasque tibi dum canitur tuus
Per partes operum primus et ultimus;
Dum calcas veteres, et studium recens
Natum magnanimi Caesaris auribus
Infers: dumque Floro carminis hispidi
Limum 14* *seu tumidi carmine conficis:*
Fuscum ruris opes et mala turbidae
Vrbis, curve homini servit equus ferox,
Crispum divitiis quis color edoces:
Longis Virgilium luctibus abstrahis
Atque ad laetitiam ver ubi panditur
Hortaris placide et stultitiam brevem;
Hirpinum profugi temporis admones,
Torquatum et parili carmine Postumum
Dum noctes celeres et volucres dies,
Obrepens tacito dum senium gradu,
Aut vitae brevitas ad calamum redit,
Aut mors praecipiti quae celerat pede.
Quis non praeterea dulciter audiat
Dum tu syderea sede superstitem

Disdegnoso t' avventi; e giovi e piaci
Mentre di generosa ira divampi 25
E maledíci a Roma, al popol tristo,
Ai brandi insanguinati e all'inumana
Di parte orrida rabbia. Il conoscente
Animo sveli tutte parti aprendo,
E chiudendo del tuo nobil lavoro
Con alti a Mecenate inni condegni.
Dalle tue labbia io fiso pendo, o calchi
I prischi vati, alzando i novi studi 26
Alle orecchie d'Augusto; o scriva a Floro 27
Che tra Quiriti tuoi surge de' carmi
Tumidi od irti il pessimo talento;
O narri a Fosco della villa i dolci 28
Allettamenti, e l' infinite angosce
Della torbida Roma, o perchè al morso
La bocca sottometta obbedïente
L' animoso cavallo; o Crispo assenni 29
Che nulla giova il molto oro nascoso.
Oh! qual letizia candida m' infondi
Allor che inviti il tuo Virgilio a sciorsi 30
Dalle squallide cure, e follemente
Ringiovenir laddove lussureggia
Aperta primavera! Ahi! quanto intorbidi
Mia mente, o Flacco, allor che ad uno ad uno
Ammonisci, e Torquato 31 e Irpino 32 e Postumo 33,
Che il tempo al pari d' un balen dileguasi!
Ahi! quanto allor che tu di nuovo canti
O le rapide notti o i dì veloci!
O nostra breve vita che alla meta
Move con sordo piè tacitamente!
O l'odïata Morte che c' insegue
Precipitando i passi! E chi l' orecchio
Desïoso non porge, o allor che il magno

Augustum statuis? Dum tunicam suis
Marti, nec satis est texere ferream,
Acceditque adamas? Dum cuneos Ducum
Vinclis implicitos curribus aureis
Per clivum atque sacram victor agis viam?
Quam pompam mulier dum cavet insolens
Haud quaquam rigidas horruit aspidas:
Ius fractum hospitii dum memoras dolis
Pastoris Phrygii, nil Nerei minis
Pacatum Paridi vaticinantibus?
Dum Danäe pluvia fallitur aurea?
Dum virgo egregiis regia flexubus 15
Tergo corinigeri fertur adulteri?
Laetus sollicitus denique maestior
Iratusque places; dum dubium premis
Rivalem variis suspicionibus;
Aut dum vipereas iure veneficas:
Dum cantas Lalagem nudus et asperum
Tu solus tacita fronte fugas lupum; 16*
Infaustamque humeris effugis arborem,
Fluctusque Aeolio turbine concitos.
Pronum te viridi cespite, fontium
Captantem strepitus, et volucrum modos,
Carpentem riguo gramine flosculos,
Nectentem facili vimine palmites,
Tendentem tenui pollice barbiton,
Miscentem numeros pectine candido,

Eterno Augusto infra gli Dei collóchi? 34
O allor che il truce Iddio delle battaglie 35
Non ti basta vestir di ferree piastre,
Che l'adamante aggiugni? O allor che vòli
Com'aquila sugli altri, le falangi
Vinte cantando, che per l'Appia via
Vanno sommesse incatenate ai carri,
E tanta onde vitar pompa solenne 36
Non rifuggì la barbara Regina
Delle ceraste il tocco? O allor che in mente
Riduci gli ospitali infranti dritti
Da Pari frodolente, e non rimessi
Pel fatal di Neréo divinamento? 37
O allor che narri o della vergin presa
Di pioggia aurea all'inganno, ovver d'Europa
Piacevolmente dal lascivo Tauro
Levata in groppa. O sia tu mesto o lieto,
O sia pietoso o irato, sempre, o Flacco,
Versi per mille rivi la dolcezza;
O coi sospetti il rival dubbio incalzi,
Od alle viperine empie maliarde 38
L'ira tonante. imprechi, o il carme volga
A Lálage, o soletto inerme ignudo
Con fermo cor l'atroce lupo insegua,
O scampi dal funesto arbor cadente,
O dalle combattute onde mugghianti.
I' ti vid'io sul verde e fresco margo
Delle fonti adagiato, intender fiso
De' garruli augelletti al dolce canto,
Coglier dall'irrorate erbe i sorgenti
Fiori, costringer con pieghevol vinco
I pampini, temprar col dito leve
La cetra al suono, indi sposare al carme
Pellegrine armoníe, beando intorno

Mulcentem vario carmine sydera
Vt vidi, invidiam mens vaga nobilem
Concepit subito, nec peperit prius
Quam te per pelagi stagna reciproci,
Perque omnes scopulos, notaque fluctuum
Terrarum sequerer. Limite ab Indico
Vidi solis equos surgere nitidos,
Et serum Oceano mergier ultimo;
Tecum trans Boream transque Notum vagor;
Iam seu fortuitas ducis ad Insulas,
Seu me fluctisonum retrahis Antium,
Seu me Romuleis artibus invehis 17*
Totis ingenii gressibus insequor.
Sic me grata lyrae fila trahunt tuae,
Sic mulcet calami dulcis acerbitas.

Colla varia melode e poggi e valli:
I' ti vid'io, e generosa in petto
M'arse un'invidia; ma venirti appresso
Volli da pria pei vasti immensi flutti
Da te solcati, e per qualunque rischio
In terra e in mare hai corso. I' mirai teco
I cavalli del Sol surger raggiunti,
E lassi nell'Esperie onde tuffarsi;
E venni teco errando oltre gl'irsuti
Aquiloni e l'adusto Austro piovoso.
O tu m'adduca in grembo alle natanti
Dell'Atlantico mare isole apriche,
O tu mi guidi ove il Tirreno ad Anzo
Flagella il fianco, o tu calzar m'apprenda 39
Il coturno ed il socco, io passo passo
Dell'alto ingegno tuo seguirò l'orme;
Chè teco a forza mi strascina il suono
Di tua cetra divina, e dal mio petto
Potentemente ogni tristezza sgombra.

APPENDICE III.

VERSI

DI

GIOVANNI BOCCACCIO (*)

PER L'AFRICA

DEL PETRARCA

VOLGARIZZATI

DAL DOTT.

PIER-ALESSANDRO PARAVIA

IADRENSE

(*) Tratti da un codice della Biblioteca Marciana di Venezia.
La correzione del testo, gli argomenti e le annotazioni sono dell'Editore.

ARGOMENTO

Essendo morto il Petrarca prima che fosse stato comunque pubblicato il poema dell'Africa, fu il Boccaccio sollecito ad usare ogni cura onde, per onorare e perpetuare la memoria dell'amico suo, quello venisse preservato dalle fiamme cui l'Autore medesimo lo volea condannato. A questa volontà ed al timore del Boccaccio siamo dunque debitori della esistenza di questo poemetto, che ora per me si pubblica per la prima volta.

L'argomento di questo non ispregevole documento della musa latina del Boccaccio è sostanzialmente il seguente. Finge il poeta di favellare al poema dell'Africa, e destandolo gli fa conoscere l'imminente pericolo di essere dannato alle fiamme. Gli mostra il tribunale per lui costituito, i suoi giudici, i suoi accusatori ed i difensori suoi, non che il rogo già preparato; e lo consiglia rinfrancarsi e darsi prontamente alla fuga. Per indurvelo gli dipinge coloro che si affannano e temono per lui; ed indi quelli che faranno a gara per scamparlo da ogni pericolo, per accoglierlo e difenderlo, e per onorarlo ad ogni maniera. Si rivolge in fine allo spirito già beato del Petrarca, acciocchè approvi e perdoni la bramata violazione della sua troppo severa volontà, chiudendo e stringendo l'argomento col ricordargli, come egli stesso avea approvato e lodato Cesare che comandò la violazione della volontà di Virgilio, secondo la quale dovea l'Eneide essere egualmente data alle fiamme.

VERSVS [1]

IOHANNIS BOCHACII DE CERTALDO

PRO AFRICA PETRARCHAE

Italiae sublimis honor, generosa Petrarcae
Africa Francisci soboles, quid nescia dormis?
Non sentis convexa poli, non sydera secum
Quod tibi promittant fatum pugnantia? quodque
Iam patres [2] *Veneti, quîs coram dicere causam*
Te fortuna iubet, iuris posuere tribunal,
Inque fori medio sedeant; crepitentque furentes
In coelum flammae, damnatis, credo, papiris
Supplicium [3] *strepitu complectens omnia circum?*
Horridus hinc nigris squallens [4] *per colla colubris*
Livor edax clamore petit, solvaris ut igne;
Hoc tibi confirmans rigidum voluisse parentem, [5]
Dum fuit in terris illi lux ultima; nec non
Attica iura velint, validique potentia moris
Legis habere locum, iubeant tabulaeque Quiritum.
Parte alia Pietas deflet sociata querelis
Innumeris, [6] *dulcesque simul stant ordine secum*
Orantes Musae lacrymis precibusque senatum,
Ne pereant tot gesta virûm sanctique labores,
Amplaque doctiloqui vatis nunc carmina flammis.
Incerti resident patres et murmure multo
Discutiunt, cui danda fides et credere dictis

VERSI

DI GIOVANNI BOCCACCI

PER L'AFRICA DEL PETRARCA

O del magno Petrarca inclita prole,
Africa, onor dell'italo paese,
Malaccorta tu dormi? E ancor non odi
Qual, fra lor duellanti, i cieli e gli astri
T'apparecchin destino; e quale i gravi
Adriaci padri, innanzi a cui tu debbi
La propria causa orar, nel mezzo all'ampio
Foro di Marco il seggio erser di Temi;
E come, presto a incenerirti, in alto
Sibili il rogo; e terra e ciel rïempia
Il mesto suon di supplichevol voci?
Qua, di verdi ceraste il collo attorto,
Ti decreta le fiamme il livor bieco;
E, Questo, dice, fu del suo parente
Nell'estremo suo giorno il voler sacro;
Chè sacro il fanno degli Argivi il dritto,
Le tavole di Roma e forza d'uso.
Là si scapiglia e geme, e d'infiniti
Lamenti l'aere la pietà contrista;
E seco il coro delle sante Muse
Lagrime sparge e preci anzi il senato,
Perchè di tanti eroi le chiare geste
Oblío non copra, nè di tanto vate
Sian gli splendidi carmi arsi dal foco.
Stan dubbj i padri, e battagliar gli ascolto,
A cui debban largire o negar fede,

Iure queant, hosti ne tuo, seu forte Camoenis.
Et tu incerta tui torpes quasi nescia? Surge,
Surge precor, precor, ipsa tibi sis causa salutis,
Dum dubii pendent, dum nondum robore quicquam
Censores firmant; superi dum tempora praestant,
Excute letiferam pestem, viresque resume.
Pellito segnitiem; longo squallore catenas
Iam debiles infringe manu, postesque revelle
Valvarum; tristesque domos et carceris umbras
Linque fuga celeri: custos nunc ille severus,
Qui solers multos charos tibi sustulit annos,
Est absens, abiitque volens meliora secutus.
Quid mussans 7 differs? non spectas impia tecum
Quot doleant, timeantque tibi? Circumspice, quaeso,
Quot pereant misere, si tu neglecta peribis:
Italiae renovatus honor, Musaeque latinae;
Laurea Tarpeia digitis assumpta sub arce
Romuleis, gratumque decus; veneranda poësis; 8
Ingenium coeleste patris, grandesque labores;
Inclyta fama virorum orbi jam cognita toti:
Heu flentes ibunt tecum tua fata sub umbras!
Stat procul emissus montis violentus ab antro
Sorgia, devolvens ingentia saxa cavernis,
Mugituque gravi, nebulis oppletus in agros
Funditur, ac hominum fructus et culta colonum,
Turbatus tua damna timens, pervertit et aufert;
Caeruleum caput e vitreis Thetis erigit undis,

Se alle vergini Muse, o al tuo nimico.
E tu, qual fossi di tue sorti ignara,
Misera, dormi? Or via, prego, ti desta,
E a te medesma sii salute. Ah! mentre
Pendono i padri, nè a verun consiglio
S'attenner anco, e 'l ciel tempo ti dona,
Scoti l'iniqua lue, forza racquista,
Nè oltre anneghittir; logri dagli anni
Rompi i tuoi ceppi, alle gelòse porte
Leva le sbarre, e alle dolenti case
E al carcer cieco rapida t'invola;
Chè quel severo guardïan, che tanti
Di luce disïata anni ti tolse,
Ito n'è lunge, e a più beata stanza
Drizzò le penne. E ancor t'indugi? e ancora
Il duol non senti e il trepidar de' tuoi?
Oh! ti guarda d'attorno, e vedi quanti,
Se spregiata morrai, teco morranno.
All'italo paese e alle latine
Muse il renduto onor; la trïonfale
Fronda che in Campidoglio il crin ti cinse;
La veneranda poesia; gli sparsi
Sudor del tuo parente e il divo ingegno,
E di cotanti eroi l'inclita fama,
Al tuo destino lamentando, ahi! teco
Tutti verran sotterra. Ecco non lunge
Sbocca dal monte, e giù di sasso in sasso
Rapido pe' muscosi antri scendendo,
Su' campi il Sorga si riversa, e fatto
Per la temenza della tua sventura
Torbido e fragoroso, arbori e messi
Col vïolento suo corno rapina.
Dalle pure e fresche acque, in mezzo al coro
Delle Najadi sue, l'azzurro capo

e*

Naïadum sociata choris cum gurgite deflens 9
Quos tibi nunc ignes audit crepitare propinquos;
Nam te nascentem nemorum per opaca sub umbras
Suscepisse suis ulnis, et lacte nutrisse,
Et servasse refert, verique crepundia testes
Margine gramineo demonstrans; atque parentis
Protendit mansura diu vestigia magni,
Quo iussit movisse, animum viresque dedisse,
Tinnituque sibi gracili tenuisse canenti
Conceptum pulchrum, dum te quoque gigneret olim. 10
Albula sic fluvius, populus sic omnis et omnes
Heu proceres urbis circum capitolia frendunt,
Et tibi saeva timent; cuncti convitia flentes;
Teque vocant, suadentque fugam, votisque precantur
Vt te subripias igni, sanctisque tuorum
Te manibus credas, longos victura per annos;
In sedesque velis tecum revocare priores
Ausonias Musas, septemque revisere colles,
Atque pio cantu saltem recreare ruinas,
Tollere si nequeas, et priscum nomen avorum.
Ex urna veteri, cuius tu grandia cantas
Bella, viri 11 *cineres emittunt mixta querelis*
Verba, quibus requiem poscunt, humilesque perorant,
Neve rogis mandare velis quam carmine famam
Aeterno renovas, iterumque per invia mundi
Exilio relegare 12 *senem, clara atque trophaea.*

Tetide erige, e s'addolora e piange,
Che presto a consumarti, a te vicino
Crepiti il foco; perocchè rimembra
Qual t'accogliea bambina in sulle braccia
Al rezzo d'un boschetto, e del suo latte
Ti porgeva alimento e ti salvava;
E narra, in fede del suo dir, dall'orma
Del tuo magno parente ancor segnato
L'erboso margo, e come a lui si fece
Guida e compagna, e gli aleggiava innante
Con lene mormorío, quando concetta
Nella sua mente, e' ti sponeva al giorno.
Sulle tue sorti trepidi e dogliosi
Quinci il Tebro regal, quindi di Roma
Il popolo o il senato alzano intorno
Del Campidoglio un fremito, un compianto;
E te chiamano a gara, a te la fuga
Persuadono accorti, e ti fan prego
Che alle fiamme t'involi, e ti ricovri
Vincitrice degli anni in fra le care
Braccia de' tuoi; che nell'antico seggio
Teco d'Italia revochi le Muse;
Che i sette colli tu riveggia; e quelle
D'un antiquo splendor reliquie auguste
Se non t'è dato risarcir, pietosa
Col suon de' carmi le rallegri almeno.
Le ceneri del Prode, onde tu canti
L'armi famose, dal sepolcro antico
Con voce di sospir gridano pace,
Ed umilmente pregano che al rogo
Non ti piaccia dannar la rinnovata
Nel tuo verso immortal sua chiara fama;
Nè cacciar in esilio un'altra volta,
Carca in van di trofei, la sua vecchiezza.

Euboicae rupes et circum litora baiis 13
Sirene scopulis, Bacho gratusque Vesevus
Emittunt omnes gemitus tibi dura timentes.
Marmoreosque inter lapides sculptumque sepulchrum
Tritones referunt, vox sit audita Roberti 14
Magnanimi regis repetens promissa Petrarcae,
Vt sua sis, nomenque suum per saecula serves,
Concessos memorans laetos pro munere honores.
Sed dic; nonne audis medio nunc carceris aegram,
Dum nudam viduam solam miseramque dolentem
Se dicit, natumque vocat Florentia frustra?
Si caput extuleris, fessam flentemque videbis
Carpentem manibus sparsos hinc inde capillos,
Pectora tundentem pugnis, ac ora rigantem
Vnguibus infestis, pulla sub veste sedentem,
Pulvere respersam putri; Parcasque sorores
Et coelum sidusque malum, crinemque resectum 15
Ante diem trivio lacerantem, et numina dictis.
Te solam cupiens, sperans te posse dolores
Composuisse suos; quid si te sentiat, oro,
In cinerem versam, facturam credis amantem?
In mortem furibunda ruet, nigrasque vocabit
Orans Eumeneides, mactent 16 *rapiantque per umbras,*
Quod fueras factura suum, si vita fuisset,
Perpetuum nomen. Poteris, dic obsecro, mentem
Non flexisse piis lacrymis precibusque vocantis?

L'Euboiche rupi, il sì gradito a Bacco
Vesévo, e le di Baja abitatrici
Sirene alzano tutte, ahi! del tuo danno
Paventose, un compianto; ed i Tritoni
Narrano ancor, che dalle sculte pietre
Del regio monumento uscío la voce
Dell'invitto Roberto, il qual membrando
Del tuo Petrarca l'impromessa, e i regj
Onor che n'ebbe in guiderdon, sua cosa
Ti dice, e il nome suo ti raccomanda.
Ma di', per entro alla prigion non odi,
Come vedova afflitta in negri panni
S'addolori Fiorenza, e vanamente
La sua figlia richiami? oh! se la testa
Fuor tu mettessi, lagrimosa e stanca
Svellersi la vedresti a ciocca a ciocca
I capei sparsi, e con le palme e l'ugne
Battersi il petto e lacerarsi il viso;
E surta innanzi al dì, lungo la via,
Sordida nelle vesti e d'atra polve
Inquinata, sedersi, e le nimiche
Stelle imprecando, e i santi Numi e i fati,
Al crine e al petto rinnovar le offese;
Chè te sola disía, da te s'aspetta
Balsamo a sue ferite. Or che farebbe
La desolata amante, ove dal foco
Ti sapesse consunta? A morte, io penso,
Correría disperata, supplicando
All'Eumenide rie che spento fosse
E sepolto nell'ombre il suo gran nome;
Quel nome a cui, se il tuo morir non era,
Vita immortal s'apparecchiava. Or dimmi,
Di lei, che tutta in pianto a sè ti chiama,
Farai vana la prece? Ah! se a null'altro,

Sis facilis matri, reliquos si forte recusas;
Teque sibi natisque velis saeclisque futuris
Reddere: carpe fugam volucer, dubiosque relinque
Euganeos montes; timeas non hercle necesse est.
Te quoque castalio servabunt vertice Musae
Pierides, vatumque chorus; te grandis Apollo
Inde sacris cum iure tuo tutabitur armis.
Inclyta Pariseos optatam pluribus annis
Te vocat, et manibus tensis suppliciter orat 17
Esse velis secum, cum sit vetus hospita vatum
Pervigil, et servet studiis monimenta priorum.
Te civem natamque suam pulchramque sororem
Roma petit, viresque parat si laedere tentet
Te Phrygius 18 *quisquam, vel quem velis audeat alter.*
Teque latina rogat legum Bononia nutrix,
Vt venias requiem longo positura labori.
(Ne spreveris posito sibi sint incognita vise 19
Culmina vel superos calamis in bella movere;
Sic potuisse satis dites spectare rogatos
Inter avaritiae scopulos orchesta tenentes.)
Quid memorem celebres reges, quidve opida passim,
Qui cupiunt ut salva velis consistere secum?
Si tibi sola sinum pandat Florentia mater
Egregium magnumque, sat est. Non clarior ulla
Est Italis 20 *patria, non aequa potentia cuiquam;*
Haec animos, haec arma virûm sumptusque datura est,
Omnia. Si facies, centum miraberis urbes

Sii benigna alla madre, e alla presente
Fida ti serba e alla ventura etate.
Su, fuggi ratta, i mal securi a tergo
Colli Euganei ti lascia, e pon la tema;
Chè in sulle vette del castalio monte
Il coro delle Muse e de' poeti
Fia che t'accolga, e tua ragion difenda
Con le sacre armi sue l'inclito Apollo.
Già da molti Lutezia anni t'aspetta,
E a te con destra supplichevol prega
Che ti ricovri in lei, fida de' vati
Ospite antica, e servatrice altera
Delle memorie de' scrittor vetusti.
Te cittadina sua, te figlia e suora
Roma invita; e se alcun lieve o maligno
Osasse ingiurïarti, eccola in armi.
Felsina pur, dell'alme leggi altrice,
Prêga che nel suo sen dalle durate
Lunghe fatiche ti riposi al fine.
(Deh! non abbila a vil; chè ancor che ignote
Ti sian le cime di que' chiari ingegni
I quai potríano suscitar battaglia
Fra' Numi stessi, pur ti fia gradito
Assisi rimirar su d'alti scanni
Fra la sordida plebe i suoi togati.)
E tacerò qual di Baroni e Regi
Entro del petto un bel desío si svegli
Di possederti; a te la patria Flora
Schiude il nobile grembo, e ciò ti basti.
Chè patria più potente e più famosa
Agl'Itali non sorge; in lei d'argento
Divizia e d'aûro, in lei gagliarde braccia
E magnanimi petti. Oh! se t'arrendi,
Rivestirsi vedrai d'un nuovo riso

Laetitia florere nova, populosque canentes
Sacra Iovis magni, Phoebique poëma, corollis
Ornantes aulas, et te super astra ferentes
Vocibus altisonis: resonabunt undique versus
Aonidum citharis; virides, quae pallet, amicos
Emittet laurus frondes; et 21 *Sorgia lenis*
Fonte cadet placido campis; iuvenesque Quirites
In priscos rediisse dies tunc forte putabunt,
Templa deûm plausu, ludis sertisque theatra
Complebunt, festisque choris de more vetusto.
Linquet et ausonium bustum gravidasque paludes
Scipiades, Romamque suam sanctumque senatum
Consurgens repetet; niveos iterumque iugales
Ducturus iunget neglectos urbe triumphos:
Fulgorique suo si sentiat esse Robertus
Hoc decus annexum, dulci cum pace quiescet.
Quid referam multis? 22 *Patriae decus omne resurget,*
Sospite te, et, lugubri posito squalore, coronam
Etruscam capiti ponet, vestesque resumet
Purpureas; omnisque ruet plebs 23 *obvia nempe*
Susceptura suum totis amplexibus. Ergo
Frigida quid torpes? quid differs vota tuorum?
Rumpe moras, felixque veni, sanctumque poëma
Pande tuis; aperi.... 24, *fac, pande secreta,*
Vt videant omnes Itali iuvenesque senesque,
Hispanus 25 *et Gallus, studiis tardusque Britannus,*
Germanusque felix, Ister veteresque Liburni,

Cento cittadi e cento; il popol lieto
Sacro a Giove e ad Apollo il suo poema
Andar cantando, appendere odorosi
Serti alle case, e con fragor di voci
Levarti oltre le stelle; ad arpe e lire
Il tuo verso accordar le sante Muse;
E più verdi che mai metter sue frondi
Il trïonfale allôr. Placido intanto
Pe' campi il Sorga volverà gli argenti;
E rinato stimando il tempo antico,
Fia che all'antica usanza i sacri templi
D'inni, e i teatri di festivi giochi
Empia l'eletta gioventù latina.
L'itala tomba e le paludi infeste
Lascerà Scipio, rivedrà la sua
Roma e il santo senato, e al cocchio aggiunti
I candidi destrier, novellamente
Per la cittade guiderà la pompa
De' negletti trïonfi. Ove di tanto
Cresciuto il suo splendor senta e conosca
Il gran Roberto, dormirà tranquillo
Il sonno della tomba. A che più dico?
Risurgerà, te salva, il patrio onore;
E posti gli adri panni, il serto etrusco
S'imporrà sulle chiome, e di letizia
Assumerà le vesti; a te d'incontro
Si verserà la plebe, e come a figlia
Ti schiuderà le braccia. E ancor t'indugi?
E fraudi ancor del tuo paese il voto?
Va, cozzi, vola, e del poema sacro
Apri, ch'è tempo omai, gli alti secreti;
Sì che d'Italia la canuta e bionda
Etade, e il Gallo, e il torpido Britanno,
E l'Ispano, e il felice Istro, e l'antico

Et quaecumque sedent gelido sub sydere gentes,
Quem tu conspicuum meritis belloque tremendum
Diva refers; serique queant novisse nepotes
Terribiles classes, et vela sequentia salo
Ordinibus certis, et iusti vindicis iras
In meritos; 26 *quae pressa prius victricibus armis*
Litora, quas validas urbes aut opida capta;
Quas actas pariter praedas Barcaea 27 *per arva*
Atque hominum strages, exustaque castra Siphacis;
Et noscant poenos undantes sanguine campos
Puniceo, luscumque ducem remeare coactum
In patrios agros saevo sub Marte gementem,
Sidonias arces flammis ferroque subactas;
Nec non et Tyrios fractos tractosque catenis.
Tuque pater, qui regna tenes nunc celsa Tonantis,
Et dulci frueris Christo, fac fautor ut adsis
Nunc natae, coeptumque pium tu numine firmes.
Adde animos, ostende fugam, retroque sequentes
Pellito, ne possint carmen violare voraces
Quod Divum iam fronte gerit. Quaesoque, benignus
Ignoscas, si, ut jussa minus serventur amici,
Hortor sollicitus. Nosti sic Caesaris olim
Edicto magni pariter frustrata Maronis
In decus et laudem divinae Aeneidos; et tu
Principis imperium mecum laudare solebas.

Liburno, e quanti sotto il polo algente
Fan perpetua dimora, aggian contezza
Dell'eroe che di cor prode e di braccio,
Diva, tu canti; ed il lontan nepote
Apprender poscia i formidati in mare
Navilj, e in terra le ordinate pugna
E le giuste ire; quai paesi in prima
Indegnamente il vincitor percosse;
Quai munite cittadi e quai castella
Fur conquise e diserte; e come il ferro
La popolosa Barca, e di Siface
Strusse il foco le tende, e tinse in rosso
Il punico terren punico sangue;
Come sconfitto e mesto al patrio ostello
Il losco capitan si ricondusse;
E dalle fiamme e dall'acciar consunte
Fur le Sidonie rocche, e fur di Tiro
Vinti i gagliardi e in servitù ridutti.
E tu, padre, che il regno alto del Nume
Possiedi, e in Cristo oggi t'allegri e bei,
Deh! tu arridi alla figlia, e tu la reggi
Nell'impreso sentier; lena le aggiungi,
Nella fuga l'addestra, e da lei cessa
Lo stuol che la persegue, onde non osi
La vïolenta man stendere al sacro
Carme che in fronte alteramente porta.
Che s'io m'adopro perchè il tuo comando
Non adempian gli amici, ah! tu benigno
Perdonami, ten priego. A far che salva
Fosse l'Eneida un dì, sai che del pari
Per cesareo voler non s'adempía
Del gran Maro il comando; e tu sovente
Meco laudavi quel cesareo cenno.

ANNOTAZIONI

APPENDICE I.

1 Fu questa epigrafe pubblicata prima dall'abate Mehus nella Vita di Ambrogio Camaldolese (pag. CCLVII), e poscia dal P. Affò nel Discorso preliminare su la dimora del Petrarca in Parma, premesso al tomo II delle sue Memorie degli scrittori e letterati parmigiani (pag. XXII). Era dessa destinata a scolpirsi sopra una qualche torre, che lo stesso P. Affò suppone molto verisimilmente potesse essere quella di Guardosone, innalzata da Azzo da Correggio.

2 Epitafio per Tommaso Caloria da Messina, dal Petrarca chiamato talvolta col solo nome di Tommaso da Messina, rapito in età ancor verde. Trovasi alla fine della lettera IV del libro IV delle Famigliari (pag. 630 dell'edizione di Basilea del 1581), ed è riportato anche dal Tiraboschi nell'articolo in cui parla del Caloria.

3* Il Caloria era molto amato dal Petrarca, come ce ne fanno fede non solo la precitata lettera diretta a Peregrino Caloria fratello di Tommaso, ma anche le altre molte che conosciamo a lui dirette, sebbene tali non siano tutte quelle che per le stampe gli veggiamo indirizzate. Egli era coetaneo del nostro Autore, e dovrebbe essere morto intorno al 1341. Il citato Tiraboschi (tomo V, pag. 527) ce lo dimostra uomo povero e poeta non più ricco; ma di ottimi costumi, di buon'indole e di belle speranze, che rimasero tronche per l'immatura sua morte, che tanto afflisse il Petrarca da farlo ammalare.

4 Il presente epitafio fu mandato dal Petrarca al suo amico Benintendi de' Ravagnani cancelliere di Venezia, che ne lo aveva richiesto, dalla Certosa di Milano ove dimorava, la sera del dì 1 di settembre del 1357, vale a dire tre anni dopo la morte del doge Andrea Dandolo, essendo questi mancato di vita il dì 7 di settembre del 1354. L'epitafio leggesi alla fine della lettera XIII delle Varie dello stesso Petrarca.

5* Questo epitafio non fu mai scolpito sulla sua tomba, sebbene il Sansovino ed altri lo abbiano creduto. Quello che vi si legge veramente nella cappella del battistero della Basilica ducale di Venezia, è diverso, nè si sa chi ne fosse l'autore.

6* Andrea Dandolo viene qui nominato *quartum sidus honorum stirpis Danduleae*, perciocchè di assai splendida memoria erano particolarmente tre de' suoi antenati; cioè i dogi Enrico Dandolo morto nel 1205, Giovanni Dandolo morto nel 1289 e Francesco Dandolo morto nel 1339. Ed il primo di questi tre è quegli appunto che fu il primo a rendersi tributaria la mia patria. Il prode Andrea Dandolo, che avea in grande stima il nostro Poeta, operò veramente i grandi fatti di guerra, per li quali lo loda. A lui scrisse il Petrarca alcune lettere di politica tendenza, che se da lui non furono effettualmente valutate, provano almeno moltissimo per le virtù di ambedue.

7* Il presente epigramma, fatto dal Petrarca in morte di un suo nipotino per nome Francesco, è stato cavato dal marmo sepolcrale che dalla chiesa di S. Zeno, parrocchia del Brossano stata soppressa, passò ad arricchire l'insigne raccolta lapidaria del sig. marchese Luigi Malaspina di Sannazaro. La morte di questo fanciullo di due anni e quattro mesi accadde in Pavia nel 1368, mentre il Petrarca trovavasi in Milano alle solenni feste che si celebravano per le nozze di Violanta Visconti, figlia di Galeazzo, con Leonello secondogenito del Re d'Inghilterra.

8* Nacque di Francesca, figlia naturale di Petrarca, la quale nel 1361, nell'età circa di anni 20, fu maritata in Milano a Franceschino Amicolo da Brossano. I due conjugi abitarono col padre fino alla morte di lui.

9* Di questa iscrizione è da notarsi la singolarità di una duplice esistenza. Essa trovossi, come fu detto testè, nella chiesa di S. Zeno a Pavia, ed è ora posseduta colà pure dal marchese Malaspina; ed è altresì visibile a Treviso nei chiostri inferiori del Duomo, trasportatavi dalla chiesa de' PP. Conventuali di S. Francesco. Può dunque nascere il dubbio quale delle due sia l'originale. L'iscrizione pavese è scolpita a carattere quadrato, o come suol dirsi gotico, ed ha dopo l'ultimo verso la data *Anno M. CCC. LXVIII. XIII. Kl. iu-*

nias. hora nona. La trevigiana lo è a carattere romano, e manca affatto della data, laddove l'epitafio che ivi pure si trova per la madre del fanciullo porta la data *MCCCLXXXII. II. Augusti*, ch'è quella della morte di lei.

Il prefato ch. sig. marchese Malaspina, che pubblicò le Iscrizioni lapidarie raccolte nella di lui casa in Pavia (Milano, tipogr. de'Classici italiani, 1830, in fol. pag. 43), non osa risolvere il dubbio, forse per non parere troppo prevenuto a favore della cosa sua. Ma io credo potersi ritenere che il suo marmo sia l'originale, perciocchè le circostanze del carattere, della data e del luogo della morte e della sepoltura del fanciullo ce ne danno piena sicurezza. Nè difficile parmi il rinvenire la causa della copia e dell'esistenza di questa a Treviso. La famiglia Brossano, trasferitasi e stabilitasi in quest'ultima città, avrà voluto avere seco la memoria dell'amato pargoletto già consacrata dall'amore e dai versi dell'avo. Non potendo ritirare da Pavia la tomba ed il marmo di quello, ne avranno fatto eseguire una copia in Treviso, la quale dopo la morte della madre sarà stata collocata, qual cenotafio del figlio, presso il sepolcro di lei. Quivi restarono conservate e visibili ambedue; laddove quella di Pavia, per l'abbandono e per la distruzione della chiesa di S. Zeno, rimase ignota finchè il prelodato Marchese non la salvò, e mise in luce. Anche le tre varianti della trevigiana mi confermano nella mia opinione. Nella pavese leggesi nel 1 verso *iter*, e nell'altra *eram*; quella ha nel 6 verso *Nunc*, l'altra *Hinc*; e nell'ultimo verso vediamo nella prima *hinc caelo*, mentre la seconda ci porge *hic caelo*. Ognun vede che le varianti trevigiane del 6 e dell'ultimo verso sono errate propriamente, e che quella del primo verso è nel marmo pavese assai più elegante. Pare dunque che già la più corretta lezione faccia fede per l'originalità del marmo pavese; e tanto più dobbiamo tenercene persuasi, da che sappiamo che il Petrarca stesso fece fare a questo suo dilettissimo nipotino il sepolcro di marmo, e scolpirvi l'epitafio in discorso; e lo sappiamo da lui medesimo che così ne scrive (Rer. Sen. lib. X, ep. IV) a Donato degli Albanzani: . . . *bustum ego marmoreum illi infantulo, apud Ticini urbem, bis sex elegis inscriptum, literisque aureis exaratum statui, quod vix alteri facerem, et mihi ab altero fieri*

nollem... hoc ultimum et inane tribuerim obsequii genus; et si non sibi utile, gratum mihi, hoc illi igitur sacrum volui, non causam lachrymis, ut Maro ait, sed memoriae, non tam meae, cui nec saxo nec carmine opus erat, quam eorum, quos illuc casus attulerit, ut sciant quantum ille suis ab ipso vitae principio charus fuit.

10 Quest'epitafio per Giacomo da Carrara, quinto duca di Padova, fu estratto dal libro intitolato: *Urbis Patavinae Inscriptiones sacrae et prophanae a Magistro Iacopo Salomonio Ord. Praed.... collectae*, stampato in quella città nel 1701. Il raccoglitore, dopo avere riportato quello di Ubertino da Carrara, terzo duca, il cui mausoleo si conserva nella basilica di S. Agostino detta dei Carraresi, descrive l'altro che vi è dirimpetto, che racchiude le ceneri di Giacomo, e soggiunge: *cum elogio, quod multis cum lacrymis Franciscus Petrarcha Canon. Patavinus inscribendum curavit.*

11 *Signor prudente*, che leggesi nella versione, non è una giunta fatta in grazia della rima, come può sembrare a primo aspetto, ma è consentanea alla verità, dicendo di lui il Muratori ne' suoi Annali d'Italia all'anno 1350, in cui questo principe a tradigione fu spento: « Avea fin qui con *assai prudenza* governata la città di Padova Jacopo da Carrara, e s'era guadagnato l'amore del pubblico, ma non già di Guglielmo bastardo da Carrara, che per li suoi cattivi portamenti era sequestrato in Padova. Perchè costui non poteva conseguir la licenza d'andarsene a suo piacimento, talmente s'inviperì, che nel dì 21 di dicembre, festa di S. Tommaso, trovandosi con esso solo in una camera, sfoderato un coltello, gli tagliò il ventre, onde cadde morto a terra. Guglielmo dalle guardie fu messo in brani ». Bisogna confessare peraltro che Jacopo cinque anni addietro avea ucciso a tradimento ancor esso, e per ambizione di regno, Marsilietto Pappafava principe legittimo, perchè dichiarato da Ubertino da Carrara suo successore ed erede, quantunque questi fosse parente più remoto, e Jacopo nipote di Ubertino. Ma lasciam ciò, e veggano i Padovani (chè io nol saprei decidere, benchè trattisi di cosa di poco rilievo) se fu nel 21 di dicembre, come asserisce il Muratori, ovvero nel 19, come sta scolpito appiè dell'iscrizione, che Jacopo uscisse di vita. Del resto egli fu

principe munifico, protesse le lettere e i letterati, e fiorir fece quella sì celebre università. Il Petrarca era grandemente stimato ed amato da lui, ed aveva ricevuto nel 1348 una prebenda canonicale ed altri favori; quindi egli lo onora di molti encomj nelle sue lettere, ove piange amaramente cotanta perdita.

12* Chi fosse Guglielmo da Pastrengo, fu già sufficientemente spiegato nelle annotazioni della Sez. IX del precedente tomo, pag. 403. Qui noteremo soltanto che la presente lettera in prosa, co' sei versi che vi appartengono, debbe essere stata scritta dal Petrarca da Valchiusa, mentre Guglielmo trovavasi in Avignone, cioè nel 1337, ovvero nel 1338; e sembra dopo che questi lo avea visitato in quella sua solitudine. Così almeno suppongo; perciocchè e nella prosa e ne' versi si fa allusione a persona che sta in Valchiusa, e di cui Guglielmo, senza esservi già stato, non avrebbe potuto intender nulla di quanto gli si scriveva.

13* In tutte le edizioni la lettera incomincia coll'epigramma, tranne soltanto quella in-8 di Pietro Roveriano dal 1601, ch'è la migliore raccolta delle epistole in prosa, tratte da un codice di Giovanni Chalasio. Questa lettera vi si trova a pag. 571, ed è la XXXI delle Varie, portante il solo argomento: *Literas se a Pastrengo accepisse significat.* Finita la lettera coll'*usquam est*, seguono subito i sei versi, però stampati a carattere corsivo, rotondo essendo quello della prosa. Le varianti od errori che vi trovo, sono i seguenti. Nel 3 verso sta *sub claustro*, nel 4 *dedecus*, e nell'ultimo *timeat*; ma questi due ultimi errori stanno anche nelle altre edizioni, tranne quella del 1501, in cui trovasi quello soltanto dell'ultimo verso.

14* Questo Lodovico è quegli che il Petrarca appellava il suo Socrate, mentre Gherardo era quel suo fratello che nel 1342 si fece Certosino. Pare che quando l'Autore scriveva questa lettera, il Lelio e que' due fossero tutti insieme a Valchiusa per visitarlo, e per darvisi forse buon tempo godendo la frescura nella stagione de' poponi. Se così non fosse, non avrebbe potuto il primo mandare a Guglielmo i suoi saluti, nè gli altri passare in quel giorno o nel dimani a pranzo od a cena da Guglielmo medesimo, il quale perciò dovea allora trovarsi

in Avignone, per dissetarli coll'acqua della fonte di Valchiusa già degenerata, perchè passata nel Sorga e commistasi al Rodano. Potrebbe anche credersi che il Petrarca solesse, stando in Avignone, farsi portare l'acqua della sua fonte di Valchiusa; e che perciò la dicesse degenerante, cioè meno squisita e fresca che all'origine. In ogni caso ciò prova che Guglielmo era in città, ed il Petrarca con gli altri in villa.

15 *Nympha* è nome generico, indicante una vaga forosetta, amata forse da Guglielmo? È nome proprio, derivato da Ninfa, santa siciliana? D'altronde poco o nulla giova il saperlo, trattandosi d'una leggerezza distesa in sei versi alquanto enimmatici.

16* Questo verso, combinato con un passo della prosa precedente, ci fa conoscere che intorno al 1338 la calzatura di moda delle fanciulle avignonesi fosse tinta a varj colori, siccome vediamo in antiche pitture essere stati altrove anche i calzoni degli uomini.

APPENDICE II.

1* L'abate De Sade (t. I, pag. 368-375) ci dà dei lumi e della probabilità per conoscere chi si fosse questo soggetto *fortunae multo maioris quam prudentiae.* Egli vi riconosce Umberto il Delfino, con cui il Petrarca ebbe qualche aderenza per via di casa Colonna. Il Petrarca scrissegli la lettera X del lib. III delle Famigliari, ad instigazione (per quanto crede il De Sade) del cardinale Colonna. In questa lo rampogna della sua neutralità nella guerra ch'era allora (nel 1338) per iscoppiare tra il Re di Francia Filippo di Valois, ed Eduardo re d'Inghilterra. Gli fa presenti i pericoli della sua indolenza, e quasi la certezza di essere poi inghiottito da quello che fra i due resterebbe vincitore. Il consiglio del Poeta non fu ascoltato; e pare che il Delfino fosse troppo amante della vita pacifica ed indolente per intenderlo. Egli infatti nel 1343 fece donazione de' suoi Stati al re Filippo con la condizione ben nota che il primogenito dei re di Francia dovesse portare il titolo di Delfino: poi si fece Domenicano, e nel giorno di Natale del 1351 ricevette da Cle-

mente VI tntti gli ordini sacri. Visse da buon monaco, ed ai 22 di marzo del 1355 morì in età di soli anni 43. — Considerate tutte queste circostanze, non potrebbe dubitarsi della ragionevole supposizione dell'abate De Sade; anzi questa vieppiù ci si confermerebbe per la noja che il Petrarca dice avere tollerato con quell'anonimo nella sua gita e dimora alla grotta della Maddalena.

2 Questo passo non sarebbe intelligibile, ove non si fosse mutato il *vero* in *viro.*

3 Il *semisse* delle stampe è manifesto errore, e dee leggersi, come si è corretto, *senuisse.*

4* Da quanto dicesi in questa prosa si raccoglie: 1. che questi versi furono scritti fra il 1337 e 38, poco dopo il ritiro del Petrarca in Valchiusa, dove conobbe la prima volta il Vescovo di Cavaillon, e strinse con lui amicizia (*cum quo mihi eo tempore familiaritas recens erat*); 2. che i libri *De vita solitaria* furono scritti dieci anni dopo (*toto ante decennio quam in rure tuo positus solitariae tibi vitae libros inscriberem*); e che per conseguenza l'abate De Sade a ragione gli disse composti nel 1346, epoca a torto rimproveratagli dall'abate Tiraboschi nella sua Prefazione al secolo xiv, Storia, ec.); e fa meraviglia come Baldelli, che suol essere esattissimo, non troppo pesando la grave autorità dello scrittor Provenzale, abbia forse leggermente seguito l'opinione dell'Italiano, il quale in appresso parve si ricredesse.

5 Male la stampa *et in vultus et aequantes:* costruisci così: *nec paventem linguas aequantes vulnera in vultus.*

6* *Te quoque, digressus,* ec., sino a *salubri* è un passo difficile, e pare che vi sia o del rotto o del manco. Sembra debba leggersi *contentam.* Non gioverebbe chiudere fra parentesi *bis tria lustra tibi?*

7* Dopo l'ultimo verso abbiamo nello stampato il congedo che dice: *Tu vive et vale, nostri memor.*

8 Male la stampa: *tantam quem.*

9* *Vero*, che manca nello stampato, è voluto dal metro, e, come pare, del senso. Dubito forte che vi sia lacuna fra questo verso e il seguente.

10* *Palladis ratae*, cioè *firmae*, *stabilis.* Una reminiscenza Ovi-

diana, di che abbonda il Petrarca, gli avrebbe forse fatto dire *Palladis raptae* (e non già *ratae*)? Questo è il verso d'Ovidio:

Priamidemque Helenum, rapta cum Pallade captum.

Due versi dopo leggerei: *Tutelam* (caso apposito di *Ledaeos iuvenes*) *ratibus fluctibus obrutis.*

11 Male lo stampato *et Xante incidam.*

12* Cioè *et si faves.* Nel secondo verso seguente la stampa ci dà l'errore *neque*, corretto in *ne qua.*

13* Male le stampe *In quis*; e peggio, poco dopo, *Nec*, in vece di *Haec dum tu....*

14* Mi sono arrischiato a cangiare in *Limum* il brutto *Limen* delle stampe che non offriva un senso, comecchè lo si stiracchiasse; costruisco come segue: *et dum tu carmina conficis Flore limum carminis hispidi seu tumidi*: parla dei versi fangosi di Lucilio, del quale Orazio dice *fluere lutulentum*, lib. I, sat. X, v. 50.

15 Male lo stampato *flectibus.*

16* Così corressi l'erroneo *Et solus.*

17* Avrebbe forse il Poeta scritto così: *Seu me Romuleis arcibus invehis?* Per me lo preferirei.

Nelle annotazioni che ora andranno seguendo, non faremo che citare le odi o le epistole di Orazio, alle quali il nostro Poeta allude ne' passi corrispettivamente segnati nel volgarizzamento.

18 Lib. III, Od. XVIII. *Faune, Nympharum*, ec.

19 Lib. I, Od. III. *Sic te Diva potens Cypri*, ec.

20 Lib. I, Od. X. *Mercuri, facunda*, ec.

21 Lib. IV, Od. VI. *Dive, quem proles*, ec., dove dice *Xanto lavis amne crines.*

22 Lib. I, Od. XII. *Quem virum*, ec.

23 Lib. I, Satyr. V. *Egressum magna*, ec.

24 Lib. IV, Od. XIII. *Audivere, Lyce*, ec.

25 Epod. Od. VII. *Quo, quo, scelesti*, ec.

26 Epist. I, lib. II. *Cum tot sustineas*, ec.

27 Epist. II, lib. II. *Flore, bone*, ec.

28 Epist. X, lib. I. *Urbis amatorem*, ec.

29 Lib. II, Od. II. *Nullus argento color*, ec.
30 Lib. IV, Od. XII. *Iam veris comites*, ec.
31 Lib. II, Od. XI. *Quid bellicosus*, ec.
32 Lib. IV, Od. VII. *Diffugere nives*, ec.
33 Lib. II, Od. XIV. *Eheu! fugaces*, ec.
34 Lib. III, Od. XXV. *Quo me, Bacche*, ec.
35 Lib. I, Od. VI. *Scriberis Vario*, ec.
36 Lib. I, Od. XXXVII. *Nunc est bibendum*, ec.
37 Lib. I, Od. XV. *Pastor cum traheret*, ec.
38 Epod. Od. V. *At, o Deorum quidquid*, ec.
39 Lib. De Arte poëtica.

APPENDICE III.

1 Questi versi trovansi nel codice Morelliano della Biblioteca Marciana di Venezia (Codice Morelliano CCXXIII, classe XIV de' MS. latini), scritti a caratteri non belli, senza quasi alcuna interpunzione, e pieni zeppi di scorrezioni tali, che per rettificare e talvolta per intendere il testo ci volle non poco di studio e di fatica. Nè vi sarei riescito del tutto senza la benevola e cortese assistenza di quel bibliotecario sig. abate Pietro Bettío e del sig. abate Daniele Francesconi bibliotecario di Padova, ai quali godo poterne ora spiegare la mia riconoscenza. Qui porgo il testo corretto e ridotto a moderna ortografia ed interpunzione; mentre nelle seguenti annotazioni riferirò que' cambiamenti ch'erano necessarj, e qualche schiarimento occorrevole per l'intelligenza del testo istesso. Nè sia superfluo l'avvertire che la pubblicazione di questi inediti versi latini del Boccaccio volle da me farsi in questo volume, ond'abbiasi sott'occhio un confronto della latinità, della prosodia e del verseggiamento de' due contemporanei Poeti. Così avrassi ben donde convincersi di quanto nel mio Discorso preliminare sostenni a difesa della lingua e della poesia latina del Petrarca.

2 *Patres* sta abbreviato nel codice, e può a prima vista leggersi anche per *Proceres*; meglio essminate però le forme del carattere ed il senso del testo, conviene decidersi per la prima

lezione. *Quis* leggesi nel MS.; ma stando per *queis*, cioè *quibus*, vi posi l'accento circonflesso.

3 Ho corretto il *Supplicum* del MS., che è manifesto errore, in *Supplicium*. Notisi che *Supplicium circum complectens omnia strepitu* è esso apposito di *flammae*: pena delle condannate carte.

4 Nel MS. sono chiarissime le prime lettere *squ*... e l'ultima *s*; le due lettere intermedie sono impercettibili, se non che vi è la traccia di una lettera con l'asta superiore lunga. Di qui ho cavato la lezione *squallens*. Chi vede meglio, corregga.

5 Si allude alla volontà del Petrarca spiegata perchè il suo poema diasi alle fiamme, e confermata dalle leggi greche e romane e dalle consuetudini, per le quali la volontà del testatore dovea tenersi qual legge, ed irremissibilmente eseguirsi.

6 Nel codice leggesi per prima lettera una *I* e per ultime *nris*, mentre frammezzo sta una lacuna. Queste lettere, la prosodia e l'opportunità del senso suggeriscono l'aggettivo *Innumeris*, che a tutto supplisce.

7 Nel MS. leggesi propriamente *Quid musas difers*. Ma come le Muse qui non istanno bene, e ricusano quel segno d'abbreviazione, ed il periodo vi chiede piuttosto un aggettivo od un gerundio che determini una modificazione del verbo; potrà ammettersi con sicurezza il *mussans*, che può starvi in senso proprio e traslato egualmente, cioè: di chi mormora fra' denti e brontola, e di chi sta taciturno e sospeso dubitando o temendo. Veggansene gli esempi nel Forcellini.

8 Dopo questo verso segue nel codice quello che incomincia *Sed dic nonne audisse*, ec. (a car. 56, v. 9) con gli altri 28 successivi che qui stanno fuor di luogo, ed appartengono più sotto dopo il verso *Concessos memorans*, ec., ove anche trovansi nuovamente trascritti. Qui gli ho ommessi del tutto.

9 Nel testo leggesi questo verso chiaramente così:

Naiadum sociata choris toto cum gurgite deflens

Ho soppresso la voce *toto* rifiutata dal metro, nè punto richiesta dal senso. Costruisco così: *deflens ignes quos audit nunc crepitare propinquos tibi.*

10 In tutto questo periodo dice l'Autore che Teti racconta di avere accolto e salvato fra le sue braccia il poema nascente fra le ombre de' boschi; e per prova del vero accenna su per gli margini erbosi i fanciulleschi trastulli del grande suo autore, e le sue orme lungamente durature là dove essa le diresse (intende le prime e brevi poesie latine del Petrarca). Aggiunge che mentre egli si esercitava in tesser versi di stile non troppo alto e sublime (*sibi canenti gracili tenuive tinnitu*), ella gli diede animo e vigore, e gli inspirò un alto e bel subbietto; e fu quando te partoriva, o Africa: *animum viresque, et conceptum pulchrum dedisse, dum te quoque gigneret olim.* — Di qui si raccolga la correzione che offro del *tenuisse* in *tenuive*.

11 Allude a Scipione, l'eroe del poema dell'Africa, il quale avendo già in vita sofferto l'esiglio, stava per soggiacervi nuovamente, se quel poema andava veramente a perire.

12 Nel codice leggesi *religate.*

13 La parola *baiis* non leggesi, ma dee appena indovinarsi nel testo, ove sta una *b*, indi una lacuna e per ultimo una *s*. Le tre lettere intermedie e quindi la parola ci venne suggerita dalla Geografia, non potendo a quegli scogli convenire sì bene altro aggettivo; siccome le *Euboicae rupes* sono da intendersi per quelle di Cuma, perciocchè anche Properzio nominò *Euboicus sinus* il golfo di Napoli, alludendo ai fabbricatori di Cuma, i quali vi vennero dall'Eubea, l'odierna Negroponte. Potrebbesi anche leggere così:

> . . . . *et circum litora Baias*
> *Sirene scopulis*, ec.

cioè *litora circum Baias*. Per *Sirene* s'indicherebbe Napoli.

14 Si riferisce al re di Napoli Roberto, cui lesse il Petrarca i primi libri dell'Africa, e a lui dedicò l'intero poema, siccome era stato dal Re medesimo desiderato.

15 Questo periodo è intralciato e difficile ad intendersi. Se il testo è sano, non v'ha altro riparo se non a costruirlo così: *videbis.... ante diem trivio lacerantem* (*manibus*) *crinem refectum, et* (*lacerantem*) *dictis, et Parcas sorores, et caelum, et sydus malum, et numina.* Costei sarebbe Firenze stessa, la

quale in sull'aurora ed in mezzo la strada sta lacerando la chioma già recisasi, e bestemmiando le Parche, il cielo, l'avversa sua stella e perfino gli Dei.

16 Il codice ci lascia in dubbio se qui abbia da leggersi *macent* o piuttosto *maculent*. Preferisco la prima lezione, perchè meglio conviene alla invocazione ed all'ufficio delle Eumenidi.

17 *Suppliciter orat* sta chiaramente nel testo e nel senso, non già nella prosodia; ma il Boccaccio ne' suoi versi latini qua e qua non se ne mostrò gran fatto scrupoloso.

18 Questo *Phrygius* dee, credo, qui pigliarsi quale caratteristico di persona vile, la quale presti l'opera sua a ministeri infami e crudeli; siccome servi frigj furono coloro i quali per comando di Silla uccisero parecchie migliaja di soldati di Mario, che gli si erano arresi. Che se piacesse avervi il simbolo di carattere meno odioso, il Frigio vi si presta egualmente, perchè la frivolità e la leggerezza d'animo fu dai Classici più volte attribuita ai Frigj.

19 Mi riuscì vana ogni fatica e tutta la cura che posi nel sanare le piaghe di questi quattro versi, che io do quali il MS. li porge, e li chiudo tra parentesi, perchè il lettore sia avvisato che li può saltare a piè pari.

20 Il codice porta *Italus* invece di *Italis*. Nel verso seguente leggesi *Haec animas..... sumptasque*; a me parve dovervi stare *animos*, *sumptusque*.

21 Nel MS. leggesi *de Sorgia*; se questa fosse lezione genuina, dovrebbe così costruirsi: *Sorgia lenis cadet de fonte placido*. Come persuadersi che il Boccaccio abbia fatto quella mostruosa trasposizione della particella *de*?

22 Nel codice leggesi *multas*, manifesto errore.

23 Nel MS. leggesi *post obvia*, che non ha senso; e non dubito punto di avere fatto bene sostituendovi *plebs obvia*.

24 Si dà questo verso mancante di un piede, e con la stessa lacuna portata dal MS. Supplisca chi vuole.

25 *Hispanus* sta colla seconda sillaba breve per fare il dattilo. Non so che se ne abbia esempio; e sarà una licenza come quella del verso seguente, in cui la prima sillaba di *felix* è fatta breve.

26 *Immeritos* dice il codice; ma questo aggettivo isolato non è ammissibile; e però vi ho sustituito *In meritos*, su cui cade la forza dell'*iras*.

27 Anche di questo verso trovasi nel MS. una parola da doversi indovinare, perchè la sola *B* in principio ed una consonante col segno d'abbreviazione in fine vi sono leggibili, mentre il resto non distinguesi più. Consultata però la Geografia, trovasi che Barca ed i campi barcei vengono rettamente a contemplarsi nella storia di Scipione e di Annibale. Quindi anche questa lacuna sarà sufficientemente supplita.

FINE

INDICE

DELLE POESIE

CONTENUTE

NELLE APPENDICI DEL VOL. III.

APPENDICE I.

APPENDICE II.

APPENDICE III.

INDICE
DE' TRADUTTORI

La cifra romana indica il volume, l'arabica le carte; App. significa le Appendici al terzo volume.

VARIANTI E CORREZIONI

AL TESTO DELLE EPISTOLE.

C. 138 v. 15 *Circumitu, nomenque vagis erroribus addat:*
Cinegirum morsu illustrem, clarumque loquatur
Cioè *Cinegiro* fratello di Eschilo, che tronchegli le mani con cui tenea ferma una nave nemica, la prese co' denti (Sopprimasi la nota 23).

162 »ult. *Constiteram*

174 » 1 . . . . *nam si fama iuvat, tibi clarior illa*

ALLE APPENDICI.

8 v. 12 *Nec queror*,
20 l. 16 *cumulos*
24 v. 7 *Horrifico*
36 » 2 *Castae Gorgoneis* (forse)
Ivi » 10 *Sculpis*
38 » 23 *Seu dignis*
56 » 23 . . . *Eumenides*
58 » 21 . . . . *oppida*
60 » 5 . . . . *virides, quae pallet amicos,* (forse)
Ivi » 26 *Gallus et Hispanus* (forse)
72 l. 13 *dum tu carmine conficis*

☞ Si avverta che i volgarizzamenti della Sezione III, e quelli a carte 257 e 259, portanti il nome di *Filodemo Cefisio*, non sono già del sig. cav. Lorenzo Mancini, come per svista fu stampato in questo volume nell'Indice de' Traduttori, ma bensì d'altro rispettabile Soggetto, da cui egli soltanto cortesemente me li procurò. Il Volgarizzatore, che ama celarsi ai più sotto il nome che porta in Arcadia, è quegli stesso che tradusse la Poetica, alcune Satire ed Epistole ed un saggio delle Odi di Orazio, e sta ora preparando la pubblicazione di una collezione di poesie liriche. — *L'EDITORE.*

PREZZO DEL TERZO VOLUME

In 12.° carta sopraffina . . . . . ital. lir. 5. —

Havvene anche esemplari:

In 8.° carta sopraffina . . . . » 7. 50

— 8.° carta di colla . . . . » 10. 60